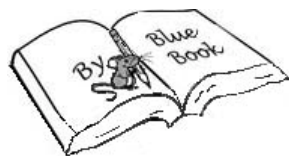
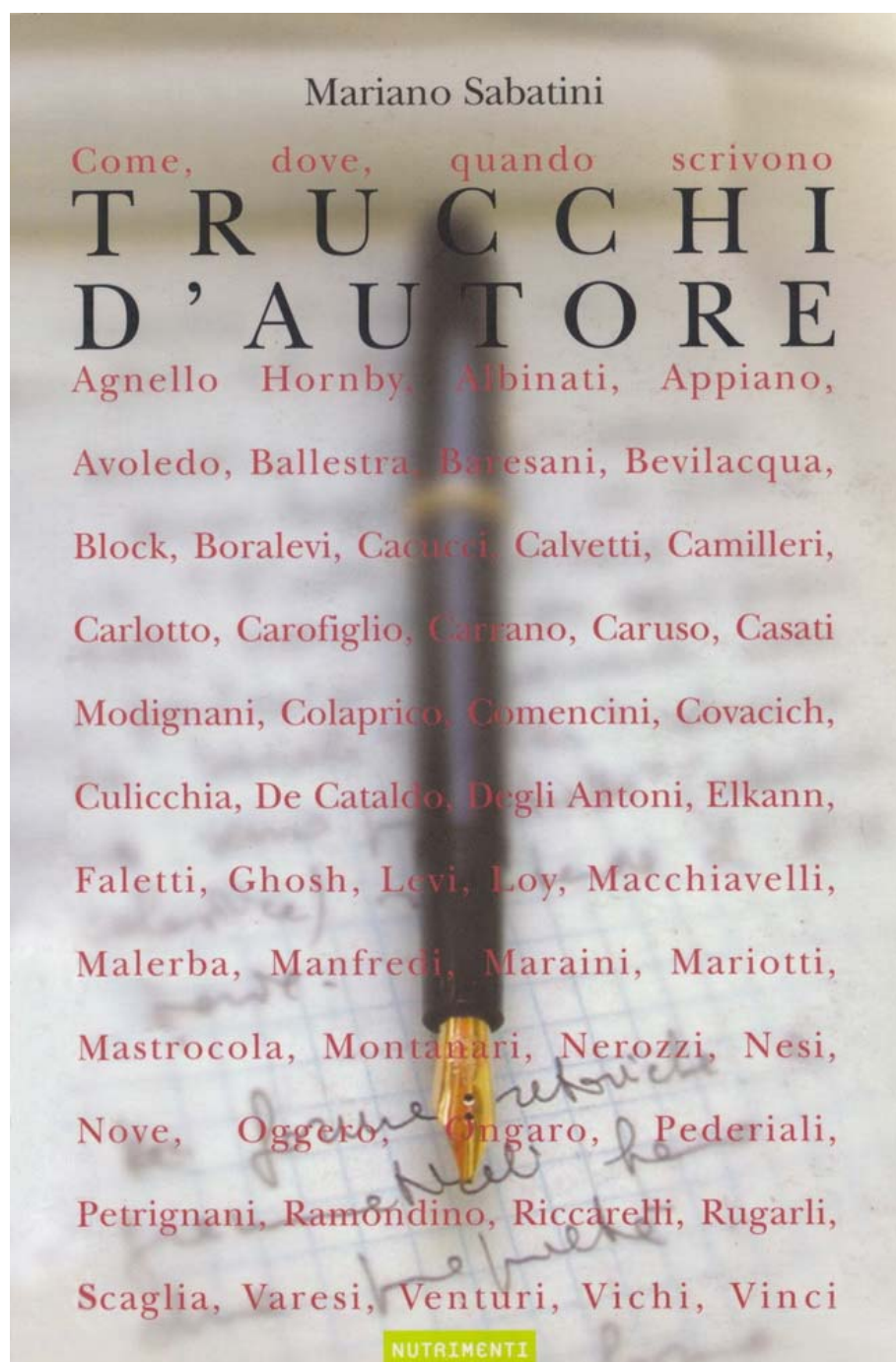


Mariano Sabatini

Trucchi d'autore



© 2005 Nutrimenti srl
Prima edizione novembre 2005
Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-48-2





INDICE

Trucchi d'autore	1
All'opera!	5
La fantasia di Valerio Massimo Manfredi	8
La distensione di Luigi Malerba.....	11
L'anarchia di Andrea Camilleri.....	13
L'umiltà di Giovanni Mariotti.....	16
L'isolamento di Giorgio Faletti.....	19
La traspirazione di Giancarlo De Cataldo	22
La distrazione di Camilla Baresani	25
L'insoddisfazione di Marco Vichi	28
La lentezza di Sveva Casati Modignani	32
Le sedute psicanalitiche di Simona Vinci.	34
La compagnia di Lia Levi	37
La disciplina di Valerio Varesi.....	40
L'artigianato di Franco Scagli.....	43
La scaramanzia di Paola Mastrocola.....	45
Il dormiveglia di Edoardo Albinati	48
I nomi di Alberto Ongaro	51
Le maratone di Piero Colaprico	54
Gli scalettoni di Maria Venturi.....	57
Il vomito di Aldo Nove	59
Le docce di Fabrizia Ramondino	62
Il buio di Amitav Ghosh.....	64
L'organizzazione di Alfio Caruso	67
La febbre di Gianfranco Nerozzi.....	70
Il muro di Rosetta Loy	73
La schizofrenia di Alessandra Appiano	75
Le ricerche di Giuseppe Culicchia	79
La possessione di Antonella Boralevi.....	81
I canovacci di Lorian Macchiavelli.....	84
Gli intrecci automatici di Cristina Comencini	87
La scrittura mentale di Mauro Covacich.....	90
Il masochismo di Simonetta Agnello Hornby.....	93
Il transfert di Alberto Bevilacqua.....	95
I salti di Paola Calvetti	97
La tregua di Giampaolo Rugarli.....	101
I mutamenti di Silvia Ballestra.....	104
L'innata voglia di Edoardo Nesi	107
Il timer di Patrizia Carrano.....	110
La velocità di Lawrence Block.....	114
Le traduzioni di Pino Cacucci	116
Le sottrazioni di Ugo Riccarelli	119

La pigrizia di Giuseppe Pederali	121
Le antennine di Tullio Avoledo	125
Il dolore di Dacia Maraini	129
L'extraterritorialità di Alain Elkann.....	132
La pennichella di Margherita Oggero	135
Il tempo scaduto di Gianrico Carofiglio.....	138
Il plot di Massimo Carlotto	140
I pattini di Piero Degli Antoni.....	142
L'animismo di Sandra Petrignani.....	144
Il sesso di Raul Montanari.....	147
Ringraziamenti	151

*A Sofia che è un regalino, piccolo
solo come dimensioni,
e a Marzia che l'ha portata.*

All'opera!

“Me ne sono capitate tante che potrei scrivervi un libro...”; “La mia vita è come un romanzo...”; “Se scrivessi la mia storia, ne verrebbe fuori un racconto di avventure...”; “Se solo avessi tempo potrei farne un romanzo...”. Quante volte abbiamo ascoltato simili frasi? Dettate dall'ingenuità, dalle false idee che si hanno sull'attività dello scrivere. Quasi tutti - tutti, direi - almeno una volta, seppure allo ‘stadio gassoso’, hanno sognato di sedersi alla scrivania immaginandosi novelli Manzoni, Hemingway in erba, piccoli Maupassant. Perché non vi mettete all'opera!?, mi verrebbe da rispondere a quei velleitari, inclini alla lagna.

Sembra facile, come ha dichiarato Melissa R, ‘famigerata’ autrice di *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire*. Del suo libro è stato detto che “poteva scriverlo qualsiasi battona di cavalcavia”, le ha ricordato Giancarlo Perna. E la minuscola scrittrice siciliana ha risposto: “Giudizi morali che non mi interessano. Vorrei poi vederla, la battona. Sembra facile”. Come darle torto? Sembra facile... Mi perdonino i puristi: non voglio elevare quel libro agli altari della letteratura, ma è sciocco denigrare con sufficienza un progetto andato a buon fine. Più fruttuoso, ai fini della personale affermazione editoriale, domandarsi e risponderci con sincerità: sarei anch'io in grado di scrivere, farmi comprare e leggere da oltre due milioni e mezzo di persone?

Accese discussioni sono divampate all'epoca in cui *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro occupava la prima posizione nelle classifiche. L'invidia spinge a valutare certi *exploit* con nessuna lucidità. In molti millantano di poter scrivere come la Tamaro o come Maria Venturi, alcuni si spingono (a parole) fino alle vette di Dacia Maraini. La maggior parte delle volte, l'impulso si dissolve prima di accendere il computer. Meglio coltivare l'idea invece che misurarsi con la realtà. Non solo per mancanza di talento ma perché “scrivere è un apprendistato della sincerità” che in pochi si sentono di frequentare. Con il proliferare delle scuole di scrittura creativa, l'interrogativo, converrete, non è affatto pretestuoso. Scrittori si nasce o si può diventarlo? Se tanti, anche senza titolo, si arrogano il diritto di insegnare, a decine di migliaia si lasciano irretire nella speranza, neppure tanto nascosta, di diventare ricchi come Stephen King, famosi come Oriana Fallaci o avere gli apprezzamenti di Umberto Eco e Philip Roth.

Mi chiedo se per fare della scrittura il proprio mestiere, ossia un'attività minimamente remunerativa e non in perdita, serva più saper coniugare verbi e accoppiarli con soggetti, predicati e complementi, o non sia in vece auspicabile una buona dose di faccia tosta. Perché sospetto che solo industriali dotazioni di strafottenza, improntitudine e fiducia in se stessi consentano agli aspiranti scrittori di sveltare sullo scoglio del primo romanzo pubblicato da un vero editore. Ovverosia, piccolo o grande non importa, uno che non chieda un obolo per la stampa o un

numero minimo di copie che l'autore deve acquistare subito dopo. Prima di convincere qualcuno che il nostro prodotto letterario vale l'investimento e la scommessa finanziaria di produzione e diffusione, dovremmo dunque motivare noi stessi. Ai pavidì neofiti della narrativa, perciò, meglio di un insegnante di italiano, per quanto 'creativo', farebbe uno psicoterapeuta. Che li stimoli a dovere e faccia superare loro l'*impasse* iniziale. In aggiunta, e non in alternativa, sarebbe utile la lettura di questo libro che contiene decine di cosiddetti *Trucchi d'autore* carpitì a scrittori affermati.

A questo punto, mi fa piacere ricordare che tutte le conversazioni qui raccolte sono state pubblicate in prima battuta, di settimana in settimana, sul quotidiano *.COM* diretto da Gianluca Marchi; al quale va il mio grazie per la cortesia con cui ha accordato la sua autorizzazione. Qualche tempo fa proposi al Direttore una serie di interviste agli scrittori, soprattutto italiani ma anche stranieri, sul loro metodo di lavoro. Accettò subito (gli sono grato anche per la lungimiranza) e nacque così un appuntamento fisso che mi ha permesso di esplorare, o almeno di lambire, il *sancta sanctorum* di autori noti, famosissimi o ancora in attesa di consacrazione da parte del pubblico e della critica. Gli strumenti (penne, computer, macchine per scrivere, carta...), le tecniche, i segreti, i rituali, le superstizioni dei 'signori della penna' mi hanno sempre molto incuriosito. Non sono il solo, visto che Giuseppe Prezzolini dedicò interi capitoli di *Saper leggere* a tali aspetti; minimalistici solo in apparenza. Inoltre significherà pur qualcosa che Wilbur Smith, autore di romanzi acquistati e letti in tutto il mondo da oltre settanta milioni di persone, scriva ogni due anni per otto mesi e per otto ore al giorno e abbia pronto un nuovo titolo in meno tempo di una gravidanza. E pensare che solo da pochissimo si è convertito al pc: prima, per la bellezza di ventidue volumi, ha usato la penna perché gli "sembrava di essere più vicino alla carta".

La grande attenzione che l'idea ha suscitato presso i lettori di *.COM*, il consenso che ho registrato nel contattare gli uffici stampa degli editori e i numerosi apprezzamenti, del tutto spontanei, ricevuti dagli scrittori che via via si sottoponevano all'assalto delle mie domande sono serviti a convincermi a proporre le conversazioni in forma più ampia. Mi sembrava, e ne sono tuttora convinto, che leggere di seguito le testimonianze di romanzieri tanto diversi tra loro, come Alberto Bevilacqua, Giorgio Faletti, Andrea Camilleri, Amitav Ghosh, Rosetta Loy, Silvia Ballestra, Dacia Maraini, Sveva Casati Modignani, Aldo Nove, Massimo Carlotto e tantissimi altri, potesse affascinare chi ama leggere o sogna intimamente di scrivere. Ed è oltretutto molto divertente paragonare le risposte - in molti casi sorprendenti e spesso ironiche - di questo o quello scrittore alle prese con argomenti standard.

"Senza conoscenza e memoria dell'antecedente (e altrui) creatività non esiste nuova (e personale) creatività". Ecco spiegato, con l'affermazione dello scrittore Raffaele Crovi in *Parole incrociate. Guida alla scrittura creativa*, il senso di questo mio libro. Per trovare il coraggio di buttarsi a scrivere e poi di cercare un editore, sarà certamente di aiuto apprendere i metodi di chi ce l'ha fatta. Da quello che si intuisce dalle parole degli intervistati è oggi, oltretutto, molto più facile di venti o trent'anni fa convincere una casa editrice a puntare su di te, giovane o anziano esordiente. I vari Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli, Baldini Castoldi Dalai, Frassinelli, Marsilio e via

diminuendo di grandezza, dimostrano di essere sempre a caccia di nuovi nomi da lanciare. Ho scoperto che un piccolo editore di Reggio Emilia, Aliberti, ha varato la collana 'Scrittori allevano scrittori', in cui i lavori delle firme celebri vengono appaiati a quelle ancora sconosciute. E, per fare solo un altro esempio, Paolo Repetti e Severino Cesari della Einaudi Stile Libero se ne inventano una al giorno per alimentare un mercato meno depresso di quello che raccontano le cronache. Francesco Pacifico, Christian Raimo, Nicola Lagioia e Francesco Longo, che presi uno per uno erano poco appetibili ai lettori, assoldati sotto lo pseudonimo Babette Factory per lavorare ad otto mani a *2005 dopo Cristo*, hanno suscitato grande curiosità. In buona sostanza, non esistono geni incompresi (non per tutta la vita, almeno) ma affabulatori/narratori timidi; bisognosi di incoraggiamento da un lato e di applicazione dall'altro: ogni buon libro, ogni storia ben raccontata, è il frutto di una fantasia ispirata, sostenuta tuttavia da una tecnica valida, da un'attenta disciplina, da una costante attenzione: non esiste *ingenium* senza *ars*, dicevano gli antichi. Ispirazione e tecnica sono, al pari di musica e danza, sorelle. Come dimostrano i cinquanta talenti raccontati nelle prossime pagine.

M.S.

La fantasia di Valerio Massimo Manfredi

È nato per caso come tutti gli altri romanzi di Valerio Massimo Manfredi, *L'impero dei draghi* (Mondadori). Un amico gli ha suggerito di prendere in considerazione l'ipotesi di un gruppo di soldati romani finito per caso in Cina. Dopo una iniziale perplessità, piano piano si è appassionato e ha cominciato a buttare giù delle idee, a studiare tutto quello che era stato scritto sull'argomento, quel punto la storia stava già avanzando.

Cosa ha dovuto leggere?

Ho lavorato moltissimo, specie sulla parte cinese. che controllavo meno. Ho letto manuali, cronache, testi religiosi e sapienziali, ho studiato le testimonianze materiali dell'epoca Han, pur consapevole che non avrei mai potuto conseguire la stessa conoscenza che ho del mondo classico. E comunque è stato bellissimo.

Come definisce il suo genere di narrativa?

Secondo me la narrativa è una sola: quella che ti conquista, che ti affascina, che ti risucchia in un vortice di avventure e di emozioni.

Il resto?

Pura esercitazione letteraria, come scrivere un tema. Non il mio genere, di sicuro.

Come è stato il suo esordio?

Sono riuscito a farmi pubblicare al secondo colpo semplicemente raccontando a voce la mia storia all'editore.

Il primo colpo fallito?

Grazie all'editor della Rusconi a cui avevo proposto *Lo Scudo di Talos*, uno dei miei libri più fortunati, trentuno edizioni in tutto il mondo. Ero già in Rusconi come autore di una traduzione commentata dell'*Anabasi* e mi sembrò naturale propormi anche come narratore. Sbagliavo.

Si è scoraggiato?

Un po', quando dopo un anno e mezzo dalla consegna la Mondadori non aveva ancora pubblicato il mio romanzo.

Dia un consiglio a chi vorrebbe fare il suo lavoro.

Inventare una grande storia e poi scriverla il meglio possibile. Di gente che scrive mediamente bene ce n'è tanta. Di gente con immaginazione molto poca e sono ricercatissimi.

I premi sono importanti?

Solo quelli grandi: Strega, Campiello, Viareggio.

C'è differenza tra uno scrittore e un autore di bestseller?

Dipende dall'autore. Ci sono dei bestseller che scrivono benissimo (Garcia Márquez, Arundhati Roy) e altri che scrivono da cani. Comunque non ho mai conosciuto uno scrittore che non volesse essere un bestseller.

Lei quando lavora di preferenza?

Di solito di sera o di notte, al buio. Non voglio alcun tipo di distrazione. Non voglio nemmeno vedere nulla al di fuori dello schermo del computer. Il buio potenzia la mia immaginazione.

Il suo studio com'è?

Ne ho due: uno di rappresentanza con boiserie, tappeto, quadro antico, e uno da lavoro in cima alla torre sotto le capriate, in mezzo alle chiome degli alberi. È una meraviglia, specialmente di notte. Sento ogni movimento degli uccelli notturni sul tetto.

Ha sempre usato il pc?

Da sempre. Il mio primo romanzo lo trascrissi tutto sull'Etv 300 Olivetti che era appena uscito per poi fare l'editing. Costò più della Panda di mia moglie ma fu un ottimo investimento. Così il testo è sempre plastico, mai definitivo. Il computer lascia una libertà d'azione quasi illimitata.

Le piace alzarsi, interrompere, crearsi dei diversivi quando scrive?

Stare seduto e immobile è una tortura. Ero nato per fare il contadino, credo. Per questo devo procurarmi una specie di trance. La musica, per esempio, mi aiuta moltissimo. Al punto che senza musica non riesco più a scrivere.

Quale musica?

È parte del mio processo creativo. Mi costruisco una specie di colonna sonora scegliendo accuratamente e facendo compilazioni per atmosfere: epica, suspense, lirica, eccetera. Ne ho una collezione per centinaia di ore ma ogni volta cerco dei temi nuovi che sono molto più efficaci.

E scrive che è una meraviglia...

Quando ho la musica giusta la tastiera va da sola, come se suonassi io stesso. A volte uso anche degli effetti sonori che mi danno una sensazione molto forte e intensa, quasi un'alterazione della coscienza.

La fantasia si esaurisce?

Dicono di sì. Conosco scrittori che dopo il primo romanzo non sono più riusciti a scrivere il secondo. Altri dopo un bestseller mondiale non sono più riusciti nemmeno ad avvicinarsi a quel risultato. A me le idee vengono sempre al mattino. Il cervello scannerizza i problemi tutta notte e al mattino di solito ha la soluzione. Io per il momento ho più idee che tempo per svilupparle.

Di cosa si nutre la creatività?

Di stimoli come la lettura, i viaggi, la musica... Di solito però lo scrivere diari di viaggio è segno di creatività esaurita.

Disciplina o ispirazione?

Ispirazione per cominciare; disciplina per condurre a termine.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Sì, è importante. Il cervello è una macchina e ha bisogno di elementi da elaborare. Più sono le esperienze, più sono le capacità di elaborazione.

Quando ha cominciato a pensare di scrivere?

Quando me lo hanno chiesto.

La carta per gli appunti, di che tipo?

Blocchi di fogli bianchi, senza righe e senza quadretti.

Le penne?

Una Montblanc a sfera, scorrevolissima. Se sono molto rilassato una Montegrappa di bachelite rossa.

A cosa sta lavorando?

Alla sceneggiatura del mio ultimo romanzo.

Qual è l'iter di un suo romanzo?

Prima costruisco la trama e mi prendo tutto il tempo che mi serve. Abbozzo anche i personaggi e, in parte, i dialoghi che servono da snodi nella storia. Quando comincio a scrivere non mi interrompo mai.

Come un fiume in piena?

Scrivo a caldo, sempre in uno stato emotivo molto spinto. Prendo appunti dopo ogni seduta di scrittura per annotarmi aspetti che devo tener presente più avanti.

Quante pagine produce in un giorno?

Non c'è limite. Dipende dal coinvolgimento emotivo. Sono arrivato a scriverne fino a sette, otto al giorno.

Lo trova un mestiere duro?

Moltissimo per me. Devo provare le stesse emozioni che attribuisco ai miei personaggi per poterle trasmettere. Quando interrompo è perché sono esausto.

Rileggendo come interviene?

Siccome a freddo non riuscirei mai a fare meglio di quanto abbia fatto a caldo mi limito solo a interventi secondari, di forma. Mi basta dare scorrevolezza alla pagina, togliere asperità, o espressioni scontate.

Con che animo procede ai tagli?

Taglio pochissimo. Sempre cose marginali: ripetizioni, ridondanze. È più facile che aggiunga: frasi, interi periodi o paragrafi.

Le recensioni le legge?

I critici aiutano a crescere e bisogna leggerli ma le vere recensioni sono pochissime. Molti scrivono la recensione sulla base dei primi due o tre capitoli o anche solo della bandella di coperta. In ogni caso le opinioni sono talmente contrastanti da critico a critico e da paese a paese che di fatto diventa impossibile pesare la propria opera sulla base di quei giudizi.

Quale definizione è stata più sorprendente?

Mi stupì una volta una signora dal nome straniero che recensendomi su un inserto letterario di un quotidiano mi accusava di "immaginazione sfacciata". L'immaginazione secondo me è per sua natura sfacciata e uno scrittore senza immaginazione è un poveretto. Sempre sullo stesso inserto culturale un noto critico definì i dialoghi di un mio romanzo "da famiglia Istat". Li avevo costruiti sulle commedie di Aristofane e di Menandro e sui dialoghi di Luciano.

La soddisfazione più grande?

Quando il *Times* mi dedicò quasi una pagina intera del suo prestigioso inserto culturale e definì un mio romanzo "a gigantic work of imagination". Paese che vai...

(Aprile 2005)

La distensione di Luigi Malerba

I racconti di Luigi Malerba, proposti in *Ti saluto filosofia* (Mondadori), hanno preso forma in tempi diversi, quasi tutti in seguito ad occasioni reali. Ad esempio una cena con amici come Calvino, Kurt Ringer, Oleg Bitov. Quest'ultimo lo ha addirittura coinvolto in un affare spionistico: andato a casa sua per un'intervista destinata alla *Literaturnaja Gazeta*, si è poi rivelato un agente del Kgb scomparso da Roma misteriosamente, ricomparso a Londra e poi a Mosca.

In genere come sceglie i suoi titoli?

I titoli dei miei libri o racconti di solito nascono da suggestioni, difficile o impossibile dar loro un significato.

Quando lavora di preferenza?

Ho la pressione bassa e perciò scrivo dopo le undici del mattino oppure nel pomeriggio.

Dove lavora?

Ho uno studio molto grande, sia qui a Roma sia nella casa vicino a Orvieto. Lavoro in distensione, non in concentrazione, perciò ho bisogno di molta aria e di finestre con vista lontana. Sono però immerso nel caos dei tavoli su cui scrivo: pieni di carte, appunti, libri.

È passato al pc?

Da una quindicina d'anni. Ho faticato un po' a prendere confidenza, all'inizio mi dava fastidio persino che mi desse del tu. Ma ormai non potrei più farne a meno.

La tecnologia aiuta la creatività?

Senz'altro aiuta la scrittura: il computer, il fax, la posta elettronica, internet. La tv, meravigliosa invenzione, inibisce invece ogni elaborazione fantastica perché offre tutto confezionato: ambiente, personaggi, colori, eccetera

Fa delle pause quando scrive?

Ogni occasione è buona, le pause sono sempre produttive.

Ascolta musica di sottofondo?

A seconda di quello che scrivo, spazio dal jazz a Vivaldi.

Il telefono e il cellulare?

Cattivi rapporti. Immagini che ho la pretesa di non voltare le spalle al mio interlocutore mentre parlo al telefono.

La carta per gli appunti?

Qualunque pezzo di carta è buono. Anche le correzioni dei miei testi preferisco farle su carta anziché sullo schermo.

Le penne?

Sono talmente disabituato all'uso della penna che non ho più nemmeno una mia calligrafia.

Disciplina o ispirazione?

Non mi impongo orari per non burocratizzare un lavoro che per fortuna non limita la mia libertà. Se ho un blocco lo aggiro a modo mio. Il segreto, infatti, è mettersi davanti alla pagina bianca quando si ha già in mente cosa scrivere.

Scrivi di getto?

Scrivo piuttosto veloce e poi correggo lentamente intercalando il lavoro con lunghe pause.

A chi fa leggere per avere un giudizio?

Mia moglie e mia figlia, entrambe molto severe.

Lavora in accordo con i redattori e gli editor?

L'editore mi fornisce una lettura del direttore della narrativa che riassume il suo giudizio nel risvolto di copertina. Poi una lettura tecnica utilissima che mi segnala le ripetizioni, le incongruenze, le oscurità, senza l'obbligo di correggere.

Crede che il talento narrativo sia innato?

Qualcosa del genere. Ma bisogna stare attenti. Una volta ho detto che si deve cercare di nascere buoni scrittori. Se dietro il mestiere, la tecnica, le astuzie dei professionisti si ravvisa un po' di arte, tanto di guadagnato.

Lei è stato sceneggiatore, pubblicitario, giornalista. È utile portare alla letteratura le proprie altre passioni?

È necessario avere delle esperienze di vita diverse dal mero esercizio della scrittura. Io, perciò, ho tanti amici scrittori ma anche molti che fanno altri mestieri.

Queste esperienze aiutano la creazione di narrativa?

Penso che lo scrittore deve essersi innamorato almeno una volta se vuol scrivere d'amore.

Ha un'idea piuttosto pragmatica del suo lavoro.

Figuriamoci che non sia così. Pensi che ho proposto anche l'inserimento di una pagina pubblicità in un mio romanzo per far sì che il prezzo di copertina scendesse sensibilmente.

Che reazioni ci sono state?

Molti hanno deprecato quest'idea curiosa, che secondo me non distoglieva l'attenzione del lettore come in tv. La stampa estera mi ha dato ragione.

E invece in Italia?

Qualcuno ha detto che così il libro diventava un oggetto da supermercato. Che male c'è? Allora anche i libri di Platone che vengono venduti ai grandi magazzini lo diventano. Ma io non credo.

(Giugno 2004)

L'anarchia di Andrea Camilleri

Doveva essere uno dei racconti per l'antologia *La prima indagine di Montalbano* ma Andrea Camilleri si è accorto che a *La pazienza del ragno* (Sellerio) la misura del racconto andava stretta. Sembra incredibile, alla luce del successo che l'ha investito con la violenza di un tornado alla veneranda età di 73 anni, ma il suo primo libro, *Il corso delle cose*, lo scrittore siciliano dovette pubblicarlo a sue spese.

Quando ha capito che le cose stavano cambiando?

Ho avuto dieci anni di rifiuti dalle case editrici, ma non facevo drammi. Pensavo, in virtù della mia concretezza, che quella non era la mia strada. Quando Garzanti mi ha pubblicato *Un filo di fumo*, le tremila o cinquemila copie mi andavano bene.

A quel punto si considerò uno scrittore professionista?

Una volta Aldo Busi in una trasmissione, col suo consueto amore per il paradosso, disse che uno scrittore può dirsi tale quando ha venduto cinquemila copie. Perciò io sentivo di avere la patente. E quando Elvira Sellerio mi disse che *Il Birraio di Preston* era arrivato a diecimila copie, esultai.

Oggi quante ore al giorno scrive?

Dalle otto fino verso le dieci e mezza, poi se ho tempo e voglia riprendo nel pomeriggio. Sono piuttosto anarchico. Me ne sto nel mio studio piccolo, come una cuccia.

Che storia ha la sua scrivania?

Ne ho due, un grande tavolo, regalatomi dal mio maestro di regia Orazio Costa, e uno piccolo. Ho una sedia ottocentesca da barbiere che ruota e mi consente di passare dall'uno all'altro senza alzarmi.

Scriva al computer?

Posso scrivere dovunque e con ogni mezzo. Ho il pc da quattro cinque anni e lo adopero come una macchina da scrivere perfezionata.

Rituali?

No, in genere dopo la scrittura mi faccio una birra. Tengo una sigaretta a portata.

Sbirciatine alla tv?

Mai, neanche a parlarne.

Musica di sottofondo?

Una volta mi serviva il jazz.

Il telefono e il cellulare?

Li stacco, non per il silenzio perché, anzi, ho bisogno di un po' di casino intorno.

Le idee migliori dove nascono?

La notte, a letto. E anche il pomeriggio, prima e dopo la pennichella.

Disciplina o ispirazione?

Esiste un esercizio continuato come per i pianisti o gli atleti.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Mai. Posso scrivere e poi rendermi conto che si tratta di cosa di poco valore.

La carta per gli appunti?

Non prendo mai appunti.

Le penne?

Per via dei nipoti, è sempre un problema trovarne.

Fax o e-mail?

Non so neanche cosa sia la posta elettronica.

Libri per ispirarsi?

Prima di iniziare a scrivere li adopero come carica.

A cosa sta lavorando?

Ho dei libri pronti che usciranno nei prossimi due anni.

Le capita di abbandonare un progetto avanzato?

Ci sono cose che scrivo e lascio lì, e che poi magari casualmente, prenderanno forma oppure no.

Metodo di scrittura?

Scrivo poi stampo, poi correggo a mano e ricopio. Prima, con la macchina per scrivere, se c'era un errore di battitura ricopiavo tutta la pagina. Alla fine mi avvitavo in una spirale di carta.

Quante pagine produce in un giorno?

Da una a sei, in sette mesi in genere ho pronto il libro.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie è il critico che temo di più. Capisce subito dove ho barato.

Idiosincrasie linguistiche?

Detesto le ripetizioni, mi viene un incubo. Se un verbo è presente due volte butto all'aria tutto.

Quando le arriva il pacco delle bozze?

Un momento orribile, perché quando ho finito un libro non vorrei più vederlo. Non ho mai letto un mio libro stampato.

Accetta i consigli dell'editore?

Mi incuriosiscono e mi divertono. Ma non ne seguo neppure uno.

I critici?

Mi dispiace quando le recensioni negative si basano su solo dieci pagine lette. Accade spesso, e questo disprezzo per il lavoro altrui lo trovo repellente.

Il suo rapporto coi lettori?

Nei miei confronti trovo che ci sia un eccesso di consensi. Per fortuna io me ne frego, altri si troverebbero in difficoltà a scrivere un nuovo romanzo.

Non riceve mai lettere di gente infastidita dalle sue idee progressiste?

Un lettore torinese mi ha rimandato *La pazienza del ragno* per via delle opinioni politiche antigovernative di Montalbano. E gli ho spedito i dieci euro indietro.

La Sicilia aiuta la produzione narrativa?

Credo che sia il clima. Basti pensare a Bufalino, Sciascia, Pirandello o Tomasi di Lampedusa. Senza l'humus siciliano cosa sarebbero stati?

Il commissario Montalbano come ha preso forma nella sua testa?

Il mio modo di scrivere è anarchico, metto su carta uno stimolo e non so che sviluppo avrà. Comunque sia sono convinto da sempre che la gabbia più forte per un narratore, come dice Sciascia, è lo schema del giallo.

Attraverso di lui si prende qualche rivincita?

Visto che non posso mangiare, sogno attraverso lui di fare scorpacciate luculliane. Per il resto non condivido tante sue idee.

Perché scrive impastando l'italiano e il siciliano?

Io racconto storie. E questo è il modo in cui le hanno raccontate a me, lo stesso che uso per raccontarle ai miei nipoti.

(Dicembre 2004)

L'umiltà di Giovanni Mariotti

Da un incrocio tra cronaca e mito, per esattezza dalla visione di un servizio televisivo sulla guerra in Iraq e dal ricordo della favola di Amore e Psiche raccontata da Apuleio, è nato *Storia di Ali* (Marsilio). Oggi ci appare 'reale' soprattutto ciò di cui parlano i media. Il romanzo in questione tiene conto di questa realtà imposta, ma cerca di toglierle peso e arroganza.

Quando lavora di preferenza?

Non sono io che lavoro, è il lavoro, cioè la fantasia e la scrittura, che di tanto in tanto s'impadronisce di me. Questo può accadere a qualsiasi ora.

Il suo studio com'è?

Quindici metri quadrati al primo piano di una strada milanese abbastanza silenziosa, almeno sino a che non è stato aperto, proprio sotto di me, un lounge bar, rumoroso soprattutto durante l'*happy hour*. Per cui per il momento non scrivo, aspetto la mia 'ora felice'. Intendo dire le vacanze.

La tecnologia aiuta la creatività?

Aiuta soprattutto la sintassi. Due anni fa uscì da Adelphi un mio libro composto di una sola frase, *Storia di Matilde*: non avrei potuto dipanare quella intricata matassa senza le infinite correzioni rese possibili dal computer.

Ritiene importante interrompere il lavoro di tanto in tanto?

Mi alzo e ripeto a voce alta una frase. Quando suona troppo bene mi viene il sospetto che sia enfatica e provo a modificarla.

Ha bisogno di mangiucchiare qualcosa?

Come tutte le persone vicine al quintale sono un buon frequentatore di frigoriferi.

Sbirciatine alla tv?

La tv non si sbircia. Ci si siede in poltrona e la si guarda per ore, sino a essere svuotati di ogni pensiero, come asceti orientali.

Tiene musica in sottofondo?

Nessuna. Il silenzio è d'oro.

Risponde ai telefoni?

Ormai sono un vecchio cui pochi telefonano.

C'è un modo per evocare le idee?

Le idee migliori sono una specie botanica delicatissima che fiorisce solo negli abissi della noia. La creatività è onnivora. Qualsiasi schifezza può nutrirla e fortificarla. Comunque sarebbe strano che col tempo non finisse per esaurirsi, come tutto il resto.

Cosa serve di più per scrivere, disciplina o ispirazione?

Non avere altro da fare. Comunque la letteratura non è per me né un mestiere né una carriera. Se da un momento all'altro smettessi di scrivere sono sicuro che

l'umanità se ne farebbe facilmente una ragione, anche perchè nessuno se ne accorgerebbe. Neanch'io.

Quando ha cominciato a pensare di scrivere?

Mi è più facile dire quando ho deciso di non scrivere. È stato intorno ai vent'anni. Costretto a guadagnarmi da vivere, ho concluso che non potevo perdere tempo, e dunque ho lasciato alle spalle ogni velleità letteraria. Verso i cinquant'anni sono tornato a buttare giù qualche riga, di tanto in tanto.

Che tipo di carta e di penne usa?

Extra-strong e biro.

Legge nei periodi in cui lavora a un suo libro?

Il tempo della lettura e quello della scrittura sono fasi della vita da lasciare per quanto possibile separate. Infatti mi ispirano i libri letti e dimenticati.

A cosa sta lavorando?

A un romanzo storico che dovrebbe intitolarsi: *Che cosa ha veramente detto Cambronne*.

Qual è il suo metodo?

Un tempo scrivevo lentamente e mi lasciavo una frase alle spalle solo quando aveva assunto una forma per me definitiva. Ma invecchiando tendo a scrivere con maggiore rapidità e a intervenire con correzioni anche dopo avere scritto l'ultima frase.

Scrittori si nasce o si può diventarlo?

Preferisco dire che si nasce. Non so se sia un'attenuante, spero che qualcuno la consideri tale, nel mio caso.

Come arriva a determinare il suo stile?

La cosa su cui intervengo di più è la punteggiatura che è il respiro della pagina, la musica dei suoi battiti e dei suoi soffi.

Tagliare le pesa?

Spesso mi trovo costretto a escludere a malincuore righe o frasi che ritenevo bellissime e che avevo scritto con entusiasmo, ma che non si accordavano con l'elemento più importante. Voglio dire, con quel principio formale che distingue un libro dagli altri.

La correzione delle bozze che momento è?

Tranquillo. Ormai quel che è fatto è fatto. Di solito bado solo ai refusi.

Accetta i consigli dell'editore?

Appartengo al mondo dell'editoria. Ho collaborato con molte case editrici e scritto per le pagine culturali dei giornali. Sono considerato uno dell'ambiente, che scrive cose mediamente pubblicabili, anche se non destinate a successi clamorosi. Questo è il giudizio degli editori su di me. Se mi pubblicano, lo fanno con disattenzione e senza entusiasmo. Non perdono certo tempo a darmi consigli. Pensano che, per qualche tempo, il mio libro occuperà dignitosamente uno spazio in libreria e che la cosa finirà lì. Per me è stata una sorpresa felice pubblicare *Storia di Ali* con una casa editrice come Marsilio, con cui non avevo mai avuto rapporti di lavoro.

Il suo rapporto con la stampa e i critici?

So di non aiutare molto i critici. I miei libri non si somigliano tra di loro e dunque è difficile, per un critico, indicare un percorso, disegnare un profilo. Comunque ho

avuto molte buone recensioni, a cominciare da quelle di Pietro Citati, cui *Storia di Ali* è dedicato. Ogni tanto le rileggo. Sono un'ottima medicina contro la depressione.

I suoi lettori cosa le dicono?

Non sono milioni, ma in compenso hanno un merito di cui sono loro grato: quello di sopravvalutarmi.

Qualche sua proposta è stata mai rifiutata?

Non molte, ma dolorosamente qualcuna sì.

Si è mai scoraggiato?

Ho una predilezione per gli scrittori minori, nella cui mediocrità mi specchio e mi riconosco. È per questo, credo, che il mio coraggio non viene meno.

Che consigli darebbe a chi vuole pubblicare il suo primo romanzo?

Tenere presente la sorte di tanti buoni scrittori misconosciuti.

Cosa pensa degli insegnanti di scrittura creativa?

Dove c'è domanda c'è anche offerta. Allo stesso modo i maghi predicono il futuro, che non si può conoscere.

Scrivere è faticoso?

Tra i mestieri che, a parte eccezioni, non danno da vivere, scrivere è il più prestigioso, non certo il più faticoso.

Creare storie, trame, personaggi dà un senso di onnipotenza?

Semmai il contrario. È la scrittura che s'impone, sono le parole e i personaggi che ci conducono dove vogliono loro.

(Maggio 2005)

L'isolamento di Giorgio Faletti

Quando ha cominciato a lavorare a *Niente di vero tranne gli occhi* (Baldini Castoldi Dalai), Faletti aveva in mente di scrivere una storia noir che raccontasse contemporaneamente quella di due persone in cerca della propria identità. Questo è il suo secondo romanzo dopo *Io uccido*, il bestseller da oltre un milione e mezzo di copie, tradotto in moltissime lingue.

Spunti dalla realtà?

Come sempre, mille e nessuno. La realtà si osserva e si modella alla luce della storia che si vuole raccontare.

Come ha deciso di scrivere il primo romanzo?

C'erano delle cose che non avevo più voglia di fare e non sapevo bene a cosa dedicarmi. Scrivere il romanzo ha rappresentato un passaggio per approdare allo stato attuale, molto gratificante.

Quando scrive?

Al mattino, con una cadenza da timbro della cartolina, perché penso che l'ispirazione vada cercata sul campo.

È importante il luogo dove si scrive?

Milano con il suo clima plumbeo mi uccide, sono meteoropatico. Spesso dicevo a mia moglie: ma perchè non prendiamo un aereo e scappiamo? Ero completamente bollito, vivevo in un delirio. Così mi sono ritirato a Capoliveri, sull'isola d'Elba. Lì in completa solitudine ho scritto *Io uccido*.

Il suo studio com'è?

Una stanza con una bella vista sul mare. Ho una vecchia scrivania anni Venti, di quelle con la saracinesca scorrevole.

Poter scrivere al computer è importante?

Rigorosamente. Per quanto mi riguarda sì. Non credo che sarei stato in grado di scrivere così tante pagine, sia per *Io uccido* sia per questo secondo romanzo, con una vecchia Lettera 22.

Fa delle pause quando scrive?

Ovviamente sì, quasi sempre in concomitanza di momenti di intoppo creativo.

Rituali?

Tengo in bocca una vecchia pipa, con un duplice risultato: non fumo sigarette e fa molto scrittore, da un punto di vista iconografico.

Sbirciatine alla tv mentre scrive?

No. Anzi, da quando non ci lavoro più la guardo molto meno. E poi i telegiornali mi danno l'angoscia.

La musica l'aiuta?

A volte qualche brano new age.

Le idee migliori dove nascono?

Se lo sapessi, ci prenderei la residenza.

Come scrittore crede nella disciplina o nell'ispirazione?

Senza l'ispirazione non ci sarebbe alcuna disciplina a cui attenersi.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

E chi non ce l'ha?

La carta per gli appunti?

Sempre di fianco al computer, per scaramanzia.

Le penne?

Appoggiate sulla carta, di quelle con una scrittura molto fluida.

Libri per ispirarsi?

Nessuno, per evitare di essere condizionato.

A cosa sta lavorando?

All'ipotesi di un terzo romanzo.

Metodo di scrittura?

Sono un istintivo ma mi piace e mi serve rileggere subito quello che ho scritto. Poi lo lascio decantare per ventiquattro ore e ci torno. A volte mi piace ancora...

Quante pagine produce in un giorno?

Una dozzina.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie.

Soddisfatto del suo stile?

Lo stile è un continuo divenire. Se ne fossi completamente soddisfatto sarei uno scrittore senza futuro, ammesso che ne meriti uno.

La correzione delle bozze che momento è?

Una palla tremenda.

Accetta i consigli dell'editore?

Ogni autore serio desidera avere accanto a sé delle persone fidate. Ho tagliato una ventina di pagine del primo romanzo su consiglio del mio editor e mi sono reso conto in seguito che aveva ragione.

Rapporto coi critici?

Quello di ogni autore o artista. Ringrazio quando sono favorevoli e tengo conto di pareri negativi. Tenendo presente che c'è una cosa che accomuna autori e critici: siamo tutti esseri umani e come tali siamo soggetti all'errore.

Cosa l'ha lusingato?

Che mi abbiano definito il padre degli spaghetti thriller. Lo trovo adorabile. A questo secondo libro ho lavorato sodo, anche con molta ansia, volendo usare un eufemismo.

Che lettori ha?

Mi pare che siano molto eterogenei come composizione. Ho un ottimo rapporto con loro e mi illudo che loro lo abbiano con me. Alle presentazioni li incontro sempre molto volentieri: da una parte ho la possibilità di dare delle facce alla figura anonima del lettore e dall'altra posso concedere qualche salutare sfogo alla mia natura insopprimibile di umorista.

Un successo editoriale come il suo che stravolgimenti introduce nella vita di una persona, seppure già famosa?

Paradossalmente, invece di introdurli, gli stravolgimenti li ha tolti. L'esito del libro mi ha concesso di fare la vita che amo. Abitare sulla mia isola, svegliarmi al mattino, guardare il cielo, il mare, che per me è fondamentale, poi mettermi a scrivere.

La fortuna editoriale che incontrano i romanzi gialli e thriller si nutre della violenza di cui leggiamo sui giornali?

La differenza tra la realtà e la fiction è che la criminalità reale non ha mai una connotazione epica, come quella letteraria. Il male rappresentato dai tg è solo orrendo e squallido. Nei libri oltretutto torna tutto a posto, l'equilibrio si ristabilisce, e in questo senso sono un sollievo anche per me.

(Novembre 2004)

La traspirazione di Giancarlo De Cataldo

Grazie alla personale esperienza di incontro con il grave handicap della figlia, il giudice-scrittore ha scritto *Il padre e lo straniero* (Edizioni e/o).

Quando lavora di preferenza?

Direi sempre. Prima di notte, ora sono sempre più mattiniero, anche per via degli impegni familiari.

Lo studio?

Un loculo ricavato nell'appartamento, dove posso fumare. Sulle pareti c'è una riproduzione dei *Falchi della notte* di Hopper. La scrivania è lignea e ampia, visto che sono un uomo robusto e ho un'apertura alare considerevole.

Come scrive?

Nel 1988, primo romanzo con la macchina meccanica, già per la revisione passai a quella elettronica.

L'informatizzazione favorisce la scrittura?

La condiziona e diventa un fattore essenziale, non se ne può fare a meno. In qualche modo mima la struttura del pensiero e ne facilita la materializzazione.

Fa delle pause quando scrive?

Dipende dalla difficoltà del capitolo o del paragrafo che sto scrivendo. Di solito vado avanti ossessivamente.

Sfizi?

I miei sigari, con l'umidificatore sempre a portata. Non sgranocchio nulla.

Sbirciatine alla tv?

No.

Musica di sottofondo?

A volte. Jazz, qualunque purché ci siano i fiati. Leonard Cohen.

Il telefono e il cellulare?

Non posso staccarli, ma devo fare sforzi inumani per non essere cafone quando qualcuno mi cerca.

Le idee migliori dove nascono?

In una o due vagabondaggi a settimana con il cane a tempo perso. Divento trasparente, non vedo nessuno e seguo i pensieri.

Disciplina o ispirazione?

C'è uno spunto iniziale o una catena di spunti che ti consentono di far proseguire la storia. Dopo è tutta fatica e traspirazione.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Quando capita cerco di ridere di me, mi dico: non fare il classico scrittore da romanzo! Non credo alla sofferenza, la scrittura è una fortuna, se sei uno scrittore edito è un piacere.

Ha faticato molto per farsi pubblicare?

Di più sul piano psicologico, ritenendomi vittima di un complotto che mi escludeva dalla pubblicabilità. Ero il classico giovanotto frustrato, che non aveva il coraggio di far leggere le sue cose. Tant'è che il primo romanzo è stato preso subito.

Aiuta i giovani aspiranti scrittori?

Sì, leggo tutto quello che mi arriva e ogni tanto segna lo qualcuno. Credo alla teoria del diritto alla pubblicazione.

La carta per gli appunti?

Pagine di giornale, foglietti volanti, buste, scatole da imballaggio...

Le penne?

La cosa migliore è la biro, con le stilografiche mi macchio.

Fax o e-mail?

Mai posseduto fax, sono passato dalla busta imbottita alla posta elettronica.

Libri per ispirarsi?

In passato non potevo leggere nulla. Ora posso leggere tutto, saggi di storia, religione, miti oppure poesia. I generi che frequento meno come scrittore.

A cosa sta lavorando?

Al nuovo romanzo, ma non dico di più.

In quanto tempo è pronto un suo libro?

Romanzo criminale, per citare un titolo, mi ha richiesto più o meno due anni di lavoro, fra prima e seconda stesura, editing, riscrittura e ultimo editing.

Mi racconta il suo metodo di scrittura?

Contrariamente al solito, ho scritto *Il padre e lo straniero* in modo furioso, in pochissimi giorni. Di solito invece mi preparo delle tavole, studio i personaggi, lavoro sui luoghi, faccio ricerche. Parto da una scaletta per fissare i percorsi dei singoli personaggi. Faccio attenzione ai punti d'intersezione tra la storia con la S maiuscola, per *Romanzo criminale* ad esempio, e gli snodi esclusivamente funzionali alla struttura del racconto.

Quando comincia la prima stesura?

Dopo questa prima abrasione della parete, si giunge a un punto in cui di solito mi accorgo che la scaletta presenta un errore. Allora ricomincio, finché non viene il momento in cui il meglio diventa nemico del bene, il perfezionismo ti blocca su una scena e non riesci ad uscirne se non a patto di un atto di forza.

Che, immagino, pesi molto.

Devi rinunciare a qualcosa che ti sta molto a cuore una scena, un personaggio, una situazione... Riprendete il discorso dalla cicatrice. Moltiplicate il tutto per centinaia di volte e avrete un'idea dell'esercizio fisico dello scrivere.

La scrittura è terapeutica?

In un periodo particolarmente duro della mia esistenza, l'avventura del riscatto o se si vuole del sogno ha letteralmente salvato la vita.

Quante pagine produce in un giorno?

Anche molte, ma il rapporto di quelle che sopravvivono è dieci, quindici a uno. Butto via molto, devo essere pienamente convinto.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie, avvocato, che di solito ha da ridire sui personaggi.

Lo stile?

I dialoghi sono l'aspetto che più mi appassiona. Detesto le descrizioni, anche perché siamo tutti immersi in un immaginario visuale e ci serve poco per descrivere un posto, una persona.

La correzione delle bozze?

Intervengo il minimo indispensabile, avendo lavorato molto prima.

Accetta i consigli dell'editore?

Quella con Severino Cesari e Marco Repetti è una seria dialettica. Per *Il padre e lo straniero* non mi convinceva la grafica della copertina, sbagliavo.

I critici?

Non me ne frega niente. Se amano il libro, che dire? li ringrazio, altrimenti hanno tutto il diritto di dissentire.

I suoi lettori?

Soprattutto per *Romanzo criminale* ho avuto lettori trasversali, da destra a sinistra. Per *Il padre e lo straniero* ho suscitato commozione in chi ha avuto sofferenze e crede nel valore della tolleranza.

Quando un proprio libro diventa film?

Spero che la sceneggiatura sia più trasgressiva possibile, trattandosi di due linguaggi differenti. Spero solo che il tradimento sia soddisfacente per entrambe le parti. Ho avuto scontri per la trasposizione di *Nero come il cuore*, quando mi sentivo forse troppo autore.

(Gennaio 2005)

La distrazione di Camilla Baresani

È stata diverse volte a Mosca, dagli anni Ottanta ad oggi, Camilla Baresani, e ha alcune amiche russe il cui modo di affrontare la vita la affascina molto. Il desiderio di raccontare scene quotidiane moscovite l'ha indotta a scrivere *L'imperfezione dell'amore* (Bompiani).

Come ha fatto a trovare l'editore per il suo primo romanzo Il plagio, nel 2000?

Avevo seguito un corso di scrittura creativa alla Casa della Cultura di Milano, dove insegnano sia scrittori sia operatori di case editrici. Così ho conosciuto l'editor della Mondadori e, quando ho finito il romanzo, l'ho cercato perché ai tempi della scuola mi era sembrato apprezzasse i miei racconti. In una settimana ha letto il dattiloscritto e mi ha dato la risposta positiva.

Sai le invidie...

Mi è capitato di incontrare due o tre scrittori che mi hanno lanciato frecce avvelenate. Penso che susciti invidia la mia fortuna sfacciata nell'aver trovato, da outsider, un editore così importante. Ho ricevuto un solo rifiuto ma arrivato in ritardo, dopo cioè che avevo avuto risposte positive da altri editori.

In caso contrario si sarebbe scoraggiata?

No, sono fatalista: se una cosa non va ne faccio un'altra.

Senza difficoltà non c'è meno gusto?

Per me è stata più difficile la fase della preparazione, arrivare a dirsi: ecco, ora mi sembra di avere un libro degno di essere pubblicato.

La realtà in che modo la influenza?

Tutto quello che scrivo è ispirato alla realtà, o al modo in cui la percepisco. Mi piace andare per strada, guardare, ascoltare e poi raccontare le cose che noto.

Quando lavora?

Non ho disciplina, quindi lavoro sempre. Passo tutto il giorno a dirmi che devo scrivere, senza riuscirci, e poi all'improvviso succede. A volte di giorno, a volte di notte, senza un criterio.

Il suo studio com'è?

Banalmente pieno di libri, computer, fogli. Sul tappeto o sui materassini di solito ci sono i miei cani. Il tavolo è ingombro. Quando vado dal notaio, e mi riceve nella sala riunioni davanti a un lunghissimo tavolo vuoto, penso: ah, fosse mio! E mentre parla mi distraigo pensando a come lo occuperei.

In che modo il pc facilita la scrittura?

Non direi che la facilita. Ti rende pignolo, anzi. Se dovessi riscrivere a macchina ogni correzione, ne farei anche a meno. Così, invece, mi accanisco.

Ha bisogno di interruzioni quando lavora al computer?

Continuamente. Di solito metto in ordine, magari vuoto la lavapiatti o pulisco qualcosa. E poi i cani entrano ed escono e bisogna aprirgli le porte. E accarezzarli. Non accendo la televisione ma vado continuamente sui siti internet: *Corriere*, *Repubblica*, *Dagospia*. *Stampa e regime* (dal sito di Radio Radicale) l'ascolto a pezzetti durante il giorno. Con *Google* cerco le cose più inutili.

Come si sostiene?

Caraffe di tè, ma solo nei momenti drammatici quando sono in ritardo e devo scrivere tutta la notte.

La disturba rispondere ai telefoni?

No. Penso sempre che mia nonna o qualcuno che mi è caro potrebbe avere bisogno di aiuto.

C'è un modo per evocare e favorire le idee?

Sotto la doccia o soli in auto vengono delle gran belle idee. Non puoi leggere né ascoltare gli altri e finalmente la mente va per conto suo. E poi un po' di successo non guasta: se qualcuno apprezza quello che fai ti viene un'idea dietro l'altra. Come i cani: se vedono che i loro giochi ti divertono ne inventano di nuovi. Se li reprimi è finita, si intristiscono.

Disciplina o ispirazione, cosa serve di più?

L'ispirazione. La disciplina senza idee è addirittura dannosa. E poi gli scrittori non hanno grandi scadenze, consegnano quando hanno finito.

Cosa deve combattere?

Noia e svogliatezza, almeno una volta al giorno. Ma poi basta scrivere una sola buona frase ed è fatta.

Per scrivere serve fare altro, avere altre passioni?

Uno che dai vent'anni in poi ha fatto solo lo scrittore non lo vedo tanto bene... Se non altro a livello umano. Io ho cominciato a pensare di scrivere tardi, a trentasette anni.

Che tipo di carta sceglie per gli appunti?

Il retro dei fogli A4 di bozze mie o altrui.

Le penne?

Pennarelli punta media e matite.

Libri per ispirarsi?

Certi libri letti prima di iniziare il proprio romanzo aiutano moltissimo a trovare il tono o il passo giusto. Ma durante la scrittura di un libro leggo quasi solo i giornali.

A cosa sta lavorando?

A un nuovo libro, di cui però preferisco non parlare, non so ancora da che parte prenderlo!

Mi racconta il suo metodo di scrittura?

Per quasi un anno raccolgo appunti e penso alla costruzione del libro, alla sua struttura. Le prime settanta pagine mi vengono lentamente e le rileggo e riscrivo moltissime volte. Poi il libro parte e comincia a farsi scrivere come se avesse una sorta di necessità interna. Riesco a scrivere fino a tre pagine in un giorno.

Come ha individuato il suo stile personale?

Lo stile è importantissimo. Deve essere incisivo, non compiaciuto, funzionale al tema e al tono del libro, alle voci e agli stili dei protagonisti. Deve esprimere verità, non essere una truffa perpetrata ai danni del lettore.

Come si regola per i tagli?

Non taglio quasi nulla. Limo, riscrivo, asciugo: ma è una cosa diversa.

Scrivere è faticoso?

Sembra antipatico dirlo, perché si sta a casa - che è già un gran vantaggio - e si passa tanto tempo a non far nulla, a fissare il vuoto, o un sito internet - che è poi la stessa cosa. Però sì, è molto faticoso.

Si può diventare scrittori, con la tenacia e magari poco talento?

Senza saperlo, i primi trentasette anni della mia vita mi sono preparata a fare la scrittrice. Stavo zitta, osservavo tutto, prendevo appunti.

Chi legge per primo i suoi scritti quando è arrivato il momento?

Mia nonna, il mio editor Sergio Perroni, Elisabetta Sgarbi (il capo), e un amico editore, Peppe Russo di Neri Pozza.

La correzione delle bozze che momento è?

Il più bello. Hai finito il libro, ma ci stai ancora lavorando. Lucidi, spolveri, curi i dettagli. Una gran soddisfazione.

Quale consiglio ha accettato per un suo romanzo?

Elisabetta Sgarbi, per *L'imperfezione dell'amore* mi ha suggerito di dare una rimpolpatina a certe motivazioni interiori del protagonista maschile, nell'ultimo capitolo. Aveva ragione.

Con che stato d'animo legge le recensioni?

Le aspetto con ansia, gioisco o mi dispiaccio, non mi arrabbio né offendo mai.

Sono un'indicazione per fare meglio in futuro?

Alcune recensioni mi sono state utilissime per capire meglio cosa avevo scritto. Penso che un autore abbia bisogno di misurarsi con la critica e non solo col numero di copie vendute.

I suoi lettori cosa le dicono?

Mi piace ascoltare le opinioni altrui: trascrivo quelle interessanti e le metto in un file. Ho un sesto senso per i complimenti di circostanza e svicolo quando ne sento.

Consigli a un aspirante collega?

Bisogna per prima cosa capire se vale la pena insistere: cercando con umiltà di raccogliere conferme del proprio presunto talento tra i lettori professionisti: editor, redattori, altri scrittori, critici.

(Maggio 2005)

L'insoddisfazione di Marco Vichi

Apparentemente dal nulla, come tutte le cose che ha scritto, si è materializzato *Il nuovo venuto* (Guanda). Poi, dopo, a Marco Vichi è sembrato di capire che fosse scritto da sempre e a lui era stato concesso il compito di disseppellirlo.

Il commissario Bordelli, protagonista di tanti suoi racconti, è ispirato a qualcuno?

Forse a molti personaggi insieme che ho incontrato nei libri e nei film.

Da quali spinte nasce un suo libro? Un incontro, una frase, un luogo...

Da qualunque cosa. È una scintilla che poi deve trovare qualcosa da bruciare.

Ha fatto e fa ricerche particolari per il suo lavoro?

Non subito. Anche per questo romanzo, prima ho scritto, poi sono andato a verificare date, strade e altre cose per non fare troppi errori legati agli anni Sessanta in cui è ambientato.

Si può diventare scrittori oppure è una capacità innata?

Credo che si nasca con una certa capacità di scrivere storie, così come si nasce con i piedi giusti per il calcio. Poi però bisogna lavorare, così come si allena un calciatore. Insomma, bisogna lavorare sul serio ma non prendersi sul serio.

Delle scuole di scrittura creativa cosa pensa?

Se fatte bene possono servire ad accelerare i tempi.

Quando lavora di preferenza?

Da dopo pranzo in poi, a volte fino a notte, dipende da cosa sto scrivendo e a volte anche dalle scadenze editoriali.

Dove lavora?

Un'antica piccionaia trasformata in studio da mio padre. La scrivania credo che sia più o meno del Settecento, ma non è troppo pregiata.

Macchina per scrivere o computer?

Scrivo direttamente al computer da almeno vent'anni. Diciamo che la tecnologia non ostacola per nulla la creatività, anzi forse la aiuta nel senso che rende più facile e veloce il lavoro manuale.

Le serve interrompere di tanto in tanto?

A volte sì a volte no, dipende dai momenti. Per confortarmi, tengo a portata qualcosa da bere: vino dolce... sauternes, monbazillac, loupjac, passito, recioto, grecale, moscato fermo e così via.

Sbirciatine alla tv?

A volte scrivo davanti al televisore acceso con il lume al minimo.

Musica di sottofondo?

Molti anni fa sì, musica bassa. Ora non più, solo silenzio.

Il telefono e il cellulare, spenti o accesi?

Nello studio ho tutti i telefoni a portata di mano.

Le idee migliori dove nascono?

Mi piacerebbe molto saperlo.

Prende appunti?

Quasi mai. Nel periodo in cui sto mandando avanti un romanzo, a volte mi capita di scrivere mentre guido o prima di addormentarmi, con tutti i dettagli e i dialoghi... poi passo tutto sul computer, quasi sotto dettatura. Ma il più delle volte scrivo direttamente senza avere nulla di preparato in testa.

Ha preferenze per le penne?

Mi piacciono molto, a volte m'incanto davanti alla vetrina di una cartoleria. Ma le penne le uso per altre cose, mai per scrivere.

Internet?

Vera poesia. Quasi mi domando come facessi a lavorare prima che esistesse.

Per le ricerche?

Anche. Ma adesso, teoricamente, si può lavorare stando ovunque nel mondo e inviando il lavoro via mail all'editore. Ma via internet si può anche chiedere informazioni e pareri, oltre che comunicare in generale, a persone che stanno dall'altra parte della terra. Lo trovo commovente.

Si affida alla disciplina o all'ispirazione casuale per creare le sue trame?

Tutte e due, se proprio vogliamo chiamare ispirazione quei momenti in cui si può trasformare ogni genere di spazzatura della vita in parole scritte e in storie da raccontare. Ma le due cose sono un po' come la bocca e il cibo: se manca una delle due non si mangia.

Si sente mai bloccato?

Non troppe volte, nel senso che se mi blocco me ne vado a fare un'altra cosa. Più che altro c'è la paura della pagina brutta.

Libri cui ispirarsi?

Anche non volendo, credo che capitì.

A cosa sta lavorando?

Al prossimo libro, una raccolta di racconti dal titolo *Perché dollari?* a cui sono molto affezionato. Spero davvero che piacciono.

Metodo di scrittura?

Sempre di getto, ma poi, solo a lavoro finito, mai prima, rileggo e rileggo molte volte per eliminare (spero) le schifezze.

Quante pagine produce in un giorno?

Dipende. Una buona media è una decina di pagine.

In quanto tempo è pronto un suo romanzo?

La prima stesura è molto veloce. Le correzioni durano molto di più.

Ha mai buttato un intero dattiloscritto perché non soddisfatto?

Intero no, ma ne ho diversi cominciati e mai finiti.

Scrivere un romanzo giallo è una scelta di comodo perché vanno di moda?

I miei gialli risalgono al '95, quando non avevo ancora pubblicato, e non sapevo nulla di quello che stava per succedere.

Stare nello schema del giallo è più difficile per uno scrittore?

Credo che non sia uguale per tutti. Per quanto mi riguarda, non è più difficile, ma a volte devo usare la testa più di quanto vorrei per risolvere uno snodo.

Le capita di rinunciare a delle soluzioni perché si rende conto che l'hanno già utilizzate altri?

Non penso mai a queste cose. La stessa soluzione può essere raccontata in mille modi diversi, tutti ugualmente necessari. Del resto, i grandi temi dell'uomo sono tutti compresi nelle prime grandi narrazioni: Omero e la tragedia greca. Quello che segue non possono essere che varianti. Ma ogni epoca ha il suo occhio, per questo si continua a raccontare storie.

Quando è il momento a chi fa leggere il dattiloscritto?

Agli amici di cui mi fido, i più critici e cattivi nel giudizio. E nell'attesa sono un po' in ansia.

Cosa le dà più pensiero in una pagina?

Cerco di curare tutto, e mi piace tagliare le cose in più. I dialoghi sono la mia passione. Ma non sono mai soddisfatto. Spero sempre di migliorare ogni anno.

Ha idiosincrasie rispetto alla scrittura? Parole, verbi, frasi fatte...

Tutto si può scrivere, basta trovargli il posto giusto.

È difficile per lei tagliare brani, dialoghi, snodi quando si accorge che non servono o non funzionano?

Non è difficile, è indispensabile e piacevole. Taglio quello che mi sembra superfluo, come un'unghia troppo lunga. È un sollievo: levare il brutto nella speranza di lasciare solo il meglio.

La correzione delle bozze che momento è?

Un po' faticoso, ma comunque piacevole. Di solito ci arrivo dopo moltissime riletture, e il libro già stampato non lo riapro mai.

Accetta i consigli dell'editore?

Accetto consigli da tutti, poi cerco di capire se hanno ragione. Spesso però sono consigli molto utili.

Rapporto coi critici?

Quasi sempre indiretto, nel senso che leggo gli articoli e accetto quello che hanno da dire.

I suoi lettori?

Ce ne sono di tutti i tipi. Uno che ultimamente mi ha stupito è un ragazzino di quattordici anni che è venuto a stringermi la mano e mi ha detto: mi è piaciuto molto, glielo volevo dire.

Quando ha deciso di fare questo lavoro?

La primissima volta a dieci anni, dopo aver letto *Il mago* di Edgar Wallace. Mi ero talmente emozionato che volevo in tutti i modi fare la stessa cosa.

Di quali scrittori invidia lo stile?

Più che invidia ammirazione. Sono molti, e fra questi Lermontov, Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov, Bulgakov, Melville, Canetti, Dürrenmatt, Leopardi, Primo Levi, Svevo, Fenoglio, Bukowski, John Fante, Joe Lansdale..

Legge i libri degli altri mentre ha per le mani un suo romanzo?

Meno. Ma solo perché ho meno tempo.

I film la ispirano?

Qualunque cosa può farmi venire in mente l'inizio di una storia, anche un film.

Scrivere è faticoso?

Non è faticoso, anzi. Se lo fosse, forse non scriverei.

Se io volessi cominciare un romanzo cosa mi consiglierebbe?

Di chiedersi perché lo fa.

Se io avessi un dattiloscritto pronto cosa mi consiglierebbe?

Di trovare un amico che conosce l'editor o il direttore di una casa editrice, per essere sicuri di venire letto.

Serve farsi raccomandare da un altro scrittore?

Serve a essere letti, ma non certo ad avere la garanzia di essere pubblicati.

Lei com'è arrivato alla pubblicazione?

Attraverso una catena di lettori, che non si è interrotta. Alcuni dattiloscritti sono finiti sulla scrivania di Luigi Brioschi, a quell'epoca direttore di Guanda, ora del gruppo Longanesi.

Quando le è arrivata la copia stampata?

Tre minuti di emozione, poi una domanda: e dopo? Devo precisare che ho cominciato a scrivere seriamente circa diciotto anni prima di pubblicare il primo romanzo, a quarantadue anni.

Oggi è più cinico rispetto a questo mestiere?

Certo che no. Se così fosse, non mi divertirei.

(Ottobre 2001)

La lentezza di Sveva Casati Modignani

In *Qualcosa di buono* (Sperling & Kupfer) Sveva Casati Modignani ha analizzato - nello stile affettivo che finora le ha fatto vendere oltre nove milioni di copie dei suoi romanzi - le difficoltà di convivenza con gli extracomunitari. Li ha incontrati, ci ha parlato, ha cercato di capire.

Quando lavora di preferenza?

Quando posso, nei ritagli. Scrivere è l'ultimo atto, meno significativo, del mio lavoro.

Lo studio?

Tra il soggiorno, la cucina, dove vado a rimestare il ragù e l'ingresso. In posizione strategica.

Il tavolo?

Una vecchia scrivania di legno scuro, piena di cassetti e di casino. Ce l'ho da trent'anni.

Macchina per scrivere o computer?

Lettera 22, appartengo al Paleolitico.

La tecnologia aiuta la creatività?

Non ci credo. È una grande nemica che mi inquieta e m'invade.

Fa delle pause?

Scrivo una frase e poi magari vado a bagnare i gerani. Lavoro a singhiozzo.

Sfizi?

Caramelle e biscottini, sempre.

Sbirciatine alla tv?

No. Ascolto Radio Tre, quando riesco a sintonizzarmi, ma non mentre scrivo.

Musica di sottofondo?

Mi distrarrebbe.

Il telefono e il cellulare?

I miei colleghi bravi non rispondono, io lo faccio tranquillamente.

Le idee migliori dove nascono?

A letto, di sera e di pomeriggio.

La carta per gli appunti?

Mio marito anni fa fece arrivare un camion pieno di risme di carta con il nostro nome.

Le penne?

Sottili, ma uso soprattutto la matita.

Fax o e-mail?

Né l'uno né l'altro.

Disciplina o ispirazione?

Thomas Alva Edison diceva che l'ispirazione è fatta per il novanta per cento di traspirazione.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Mi arrabbio spesso con quei deficienti dei miei personaggi, dopo di che mi accorgo che la deficiente sono io.

Libri per ispirarsi?

Quando lavoro evito di leggere gli autori che amo per il terrore di prendere la loro cadenza.

A cosa sta lavorando?

È appena uscito un mio libro, ora dovrei riposarmi. In realtà vado in giro a incontrare i lettori.

Metodo di scrittura?

Scrivo lentamente, rileggo, strappo, butto via. Come una sartina.

Quante pagine in un giorno?

Cinque.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Li leggo a mio marito, poi il dattilo va all'editor Donatella Barbieri.

Soddisfatta del suo stile?

Sto molto attenta ai concetti e mi sforzo di esprimerli in modo semplice. Ma non è mica facile.

La correzione delle bozze?

Divertente. Arrivano dopo tre mesi dalla consegna del dattiloscritto e io non me lo ricordo quasi più, perciò ci trovo tantissime cose da correggere. Peccato che la vita non sia come le bozze di un libro.

Accetta i consigli dell'editore?

Carla Tanzi, direttore editoriale della Sperling & Kupfer ha il buon gusto di non darmi consigli. Siamo in perfetta sintonia.

I suoi romanzi sentimentali non sono ben visti dai critici.

Dovrebbero smetterla di scrivere che le mie sono storie che grondano melassa, raccontano la realtà. E i romanzi di Liala, ad esempio, vanno messi su un bell'altare anche perchè hanno spinto a leggere tre o quattro generazioni di donne che altrimenti non avrebbero preso in mano neppure un libro.

I suoi lettori?

Ragazze, donne e uomini grandi, che mi riversano addosso una valanga di affetto.

(Settembre 2004)

Le sedute psicanalitiche di Simona Vinci.

Come prima delle madri (Einaudi) era stato commissionato per un radiodramma su Radio Tre, per la serie dal titolo *Atto Unico Presente* che raccoglieva testi di autori italiani contemporanei scritti apposta per la radio. Il testo originale era fatto solo dei dialoghi tra i personaggi, dopo la scrittrice l'ha rielaborato in forma narrativa.

Ispirazione per i personaggi?

Ho preso spunto da una notizia di cronaca che avevo letto sui giornali: negli Stati Uniti, un gruppo di fratelli - bambini e adolescenti - doveva essere separato dai servizi sociali perché la madre, gravemente malata e con disturbi psichici, non poteva occuparsi di loro. I fratelli si sono opposti a questa decisione che ritenevano disumana e intollerabile, si sono barricati in casa con cani e fucili e hanno tentato di resistere. Questa vicenda mi aveva colpito moltissimo e spinto a riflettere sui legami familiari, sul significato della parola 'famiglia'.

Il passaggio dalla cronaca alla letteratura?

Ho scritto una storia, inventando e attingendo dalla mia esperienza personale e da quella delle persone che conosco, come faccio sempre.

Scrivi di mattina?

Dipende dai giorni. Non ho regole fisse. Preferisco però cominciare la mattina quando mi sveglio - sempre un po' tardi a dire il vero - e continuare tutto il giorno.

Ha bisogno di un grande ambiente per scrivere?

Il mio studio è piccolo. E condiviso con due gatti, cassetina, ciotole... ma per fortuna stanno fuori tutto il giorno. Ha due grandi finestre, questo studio, che danno su un parco bellissimo, l'unico problema è che essendo a piano terra di tanto in tanto uno dei miei vicini - tutti amici - ci infila la testa dentro e mi interrompe.

Il suo scrittoio com'è?

Un tavolo di legno. Un vecchio tavolo rugoso. Abbastanza ordinato. Sì, insomma, nella media....

Se la sentirebbe fare il peana del pc?

Non direi. È solo una comoda abitudine, se ne potrebbe tranquillamente fare a meno. Basterebbero una macchina da scrivere, una matita per correggere e tanti fogli per riscrivere.

Abbigliamento? C'è una camicia o un golf che ama indossare per lavorare?

Assolutamente no. Niente rituali di questo tipo. Li trovo ridicoli: una mia amica scrive con una bandana legata intorno alla fronte, dice che la aiuta a concentrarsi, a me fa morire dal ridere, la chiamo Banzai!

Ha bisogno di interruzioni?

Più che scrivere, in effetti faccio delle pause... E durante le pause faccio tutto il resto che non è scrivere sulla carta ma è scrivere dentro la testa, che è poi la fase più importante di questo lavoro, e che chi non scrive non capisce assolutamente mai.

Cosa fa in queste pause di scrittura mentale?

Passeggio nel parco, gioco con i gatti, faccio i mestieri di casa, soprattutto il bucato, non so perché. Sono i miei due nemici peggiori. Cellulare spento e telefono con segreteria inserita e volume al minimo. Ma sto meditando di eliminare entrambi definitivamente. Le e-mail sono sufficienti a mantenere utili contatti con il mondo. Odio parlare, se non faccia a faccia, e anche questo abbastanza di rado!

Le idee migliori dove nascono?

Dappertutto, in qualsiasi momento, non c'è regola.

La carta per gli appunti?

Quaderni, quadernini, quaderneti. Non vivo senza. Alle penne chiedo solo che funzionino.

Fax o e-mail?

Il fax mi si è rotto e non ho certo pensato fosse il caso di aggiustarlo: certa gente ti manda venti pagine di roba inutile e vien voglia di strozzarli solo a srotolarle, figuriamoci a leggerle.

Disciplina o ispirazione?

Non c'è l'una senza l'altra.

Incubo della pagina bianca?

Succede. E allora vado in piscina a nuotare. In genere passa. Come l'influenza.

Libri per ispirarsi?

Tanti. Ogni testo ha compagni di strada illustri o meno illustri che lo accompagnano, lo seguono, lo ispirano e lo aiutano a trovare la sua voce.

A cosa sta lavorando?

A un testo breve. E a un romanzo. E per la prima volta a due cose per il teatro, ancora allo stadio embrionale. Troppa roba tutta in una volta, me ne rendo conto, ma intanto butto giù le idee, poi si vedrà.

Quante pagine in un giorno?

Dipende. Da zero a una decina. Sì, direi che il massimo che mi è capitato di scrivere in una giornata sono dieci pagine.

Chi la legge per primo?

Mia madre. Il mio editor, Severino Cesari. E qualche amico scrittore: Carlo Lucarelli tra i primi, di solito, anche se negli ultimi tempi è un po' distratto.

Come procede quando si mette a stendere il racconto?

Scrivo al computer se sono a casa e se sono in giro scrivo su uno dei miei quaderni. Lo stile è l'ultima cosa a cui penso. Sarebbe come cercare di cambiar voce. Lo stile è ciò che sei. Non ciò che decidi di essere. Poi certo, impari le buone maniere, ti controlli, ma resti sempre ciò che sei. Non c'è una prima stesura 'filata', per me. Riscrivo di continuo.

Quando ottiene il testo chiuso, pronto per la stampa?

Un testo finito è come un campo di battaglia, un sentiero attraversato da orme stratificate, cancellature, aggiunte, un mosaico complesso. Quello che mi dispiace dell'uso del computer è che oggi questo lavoro straordinariamente complesso vada

del tutto perduto. Un domani non si saprà nulla di come lavoravano gli scrittori di oggi.

Accetta le modifiche richieste dall'editore?

Non mi è mai capitato di ricevere alcuna indicazione. Lavoro con un editor e il lavoro tra scrittore e editor è - o almeno lo è per me - una seduta psicanalitica. Il mio, Severino Cesari, in sette anni e quattro libri non mi ha mai detto: io qui farei così, invece mi ha sempre ascoltato dibattermi da sola, al più mi ha fatto domande sibilline. L'ascolto è la dote prima, necessaria e rarissima, di un editor vero.

Che lettori ha?

Dicono cose diverse, sono diversi, e con tutto il rispetto che ho per loro, a libro finito non mi importa niente di quello che pensano o dicono. Il lavoro che faccio lo faccio per me, prima di tutto.

In un'immagine il lavoro dello scrivere?

La scrittura è un viaggio, a volte in piano, verso una luce lontanissima, a volte in profondità, nel buio più nero. E questo viaggio è un viaggio che si fa soli ma con l'eco di tutte le voci del mondo, le storie degli altri, le loro emozioni. Si va soli ma accompagnati da un esercito di fantasmi. Durante quel viaggio chi leggerà è già con me. Dopo non conta più. I libri non sono degli autori che li scrivono, sono di tutti.

(Agosto 2004)

La compagnia di Lia Levi

Molti libri di Lia Levi si muovono tra le quinte della seconda guerra mondiale, e non voleva sentirsi imprigionata dal tema. Nel *Mondo è cominciato da un pezzo* (Edizioni e/o) racconta una storia di oggi: il licenziamento di Beatrice e il crollo di tutte le sue certezze.

In tal modo è riuscita a liberarsi dall'ossessione della guerra?

A pensarci bene in fondo è sempre la stessa cosa. La trama è solo un pretesto per provare a trasmettere la nostra immagine dell'uomo e della vita. Provare, s'intende. Se poi ci sei riuscito non sta a te dirlo.

Per il suo genere di narrativa la documentazione serve?

C'è sempre da documentarsi. In quest'ultimo libro si parla anche di un'adozione, e così ho sentito un mucchio di enti e di persone che hanno a che fare con questo problema. Poi magari nel testo tutto si è ridotto a poche righe qua e là.

La realtà come la influenza?

Io scrivo sempre libri realistici. Mi diverto a calarmi nelle situazioni minute della vita di tutti i giorni anche se lo sfondo storico è lontano da noi.

Il primo editore lo ha trovato facilmente?

No, è stato difficilissimo. La conta degli editori che hanno rifiutato il mio primo libro, *Una bambina e basta*, poi edito da e/o, è stata lunga. Sette, otto, nove? Dovrei controllare, ho conservato tutti i rifiuti. Devo dire che non mi sono mai scoraggiata. Il catastrofico di casa semmai è mio marito...

Per diventare scrittori?

Primo, leggere molto e leggere bene: i classici, per intenderci, e il meglio della letteratura di oggi. Secondo, guardarsi intorno e guardarsi guardare, osservando visi, espressioni, movimenti, rubando sguardi e orecchiando discorsi, insomma essere curiosi. Terzo, provare a scrivere quello che si vede magari dopo una lunga camminata in città. Scrivere, eliminando poi aggettivi e avverbi senza trascurare però di colorire gli eventi, anche minimi.

Bisogna essere severi con se stessi?

Bisogna scrivere e buttare, scrivere e buttare. Poi provare a scrivere un racconto. E così via... ma tenendo conto che praticamente mai un editore pubblicherebbe un libro di racconti come opera prima.

Ultimissimo consiglio?

Munirsi di forza d'animo, molta, e non scoraggiarsi mai, appunto.

I corsi di scrittura creativa?

Credo possano rivelarsi utili nel senso di cui ho appena fatto cenno. Possono cioè aiutarti a sviluppare il senso d'osservazione, il metodo, e a studiare a fondo qualche buon libro. Ma come si dice per l'astrologia, *astra inclinans non determinans*.

Quando scrive lei?

Decisamente la mattina. Il mio studio è la mia camera da letto che è piuttosto grande e ultima del corridoio di casa.

Che tavolo ha scelto?

È una scrivania di quelle vecchiotte con la ribaltina, ma ho un supporto di spazio in un tavolino accanto, pieno di libri, cartelline e generi vari.

Scrivi al computer?

Lo dico con compunto tono di scusa. Scrivo a mano con una penna e due blocchi: uno per la brutta e uno per la bella. Poi c'è mio marito che volentieri (lui scrive saggi e quindi si diverte di meno) mi passa al computer capitolo per capitolo.

Non crede nell'informatizzazione del lavoro?

È un forte aiuto per la parte tecnica del lavoro di scrittura. Escluderei però che possa influire sulla creatività, anche per chi come me non ha con queste cose un rapporto per interposta persona.

Come facilita l'arrivo delle idee?

No, non c'è un modo. Le idee possono nascere da mille spunti diversi, un'associazione d'idee, una notizia alla radio, alla tv o sui giornali, una confidenza ricevuta e naturalmente rielaborata, una storia ascoltata, e poi qualche volta all'improvviso, come una lampadina che si accende.

Confida nella disciplina o nell'ispirazione?

Senza ispirazione non si parte, senza disciplina non si procede. Forse la fantasia si esaurisce con l'andare del tempo. Ma io ho cominciato tardi, quindi ho speranza.

Ha mai buttato nel secchio un intero dattiloscritto?

Nel secchio no, però ho dovuto riporre nel cassetto un libro finito e al quale sono molto legata, ma che non ha incontrato l'approvazione di chi conta, cioè gli editori.

Le altre esperienze professionali come entrano nella scrittura?

Tutto serve, è chiaro, esperienze di vita e di lavoro. Per parte mia ho dietro di me un'esperienza giornalistica preziosa per certi versi, che però deve essere un po' dimenticata quando si scrive un romanzo. Si tratta di tipi di scrittura molto diversi tra loro. E poi, forse non è proprio un lavoro, ma bisogna leggere, rileggere e quasi studiare la grande letteratura.

La letteratura le fornisce ispirazione?

L'ispirazione dai libri è indiretta. Voglio dire che gli scrittori che amo di più mi danno un entusiasmo che si converte in carica a scrivere. Per fortuna mi condiziono solo in questo senso di messa in moto, altrimenti farei dei plagii. Per questo posso leggere altri romanzi mentre scrivo il mio. Perché leggere fa girare in me la stessa felicità che sarà poi nello scrivere.

Verso quali scrittori prova invidia?

Tutti i grandi. Tolstoj, Stendhal, Cechov, Singer, Sofocle, Shakespeare, forse la Bibbia... Come diceva Woody Allen, bisogna pure avere dei modelli...

Ora a cosa lavora?

A un libro per ragazzi. Alterno sempre libri per ragazzi a libri per adulti.

La sua tecnica per portare a termine un romanzo?

Prima penso la trama nelle sue grosse linee, poi penso ai personaggi principali a cui subito dopo do una famiglia, fratelli, sorelle sì o no, genitori. Senza questo tessuto le storie vengono troppo avulse dalla realtà.

Prende appunti prima?

Pochi. Solo se mi viene in mente qualche scenetta laterale o situazione curiosa da inserire al momento opportuno. Segno anche i nomi propri dei personaggi, che però posso poi cambiare. Quando mi metto a scrivere sono già in compagnia.

Scrive di getto?

Non direi, cancello e cambio spesso, poi ricopio. Mediamente riempio tre o quattro pagine di un blocco grande, a quadretti, con quella meraviglia di penne biro al gel.

Scrivere stanca?

È una fatica che mi piace, è eccitante, perché scrivere è una gioia in se stessa, poi naturalmente vengono i problemi pratici, primo dei quali farsi pubblicare, vendere in libreria, con tutto quello che questo comporta, presentazioni, lancio, rapporti con l'editore e così via.

Come arriva a determinare il suo stile?

Cito il mio amato Singer: "Non esiste paradiso per lettori annoiati". Se voglio esprimere emozioni o idee cerco sempre di sceneggiarli con i fatti anche minuti della grande commedia umana. Per lo stile mi piace quindi l'essenzialità, la leggerezza, l'ironia, la parola giusta. Se devo mettere un aggettivo tanto per metterlo, è meglio niente. Vado pazza per la metafora e forse ne abuso un po', ma devo accontentare anche me stessa.

Taglia con soddisfazione o sofferenza?

Taglio poco, solo quando vedo che occorre realmente. Ma non mi fermo a innamorarmi di tutto quello che scrivo, e taglio senza rimpianti e se è il caso rifaccio alcuni pezzi.

Dopo quanto rilegge?

Il trucco è lasciar passare un po' di tempo. Appena scritto tutto sembra vitale e irrinunciabile. Poi arriva l'autoironia.

Se la sentirebbe di dire se scrittori si nasce o se si può diventarlo con la pratica, la tenacia, la caparbia che solo una grande passione può giustificare?

Non vorrei avere l'aria di sfuggire alla domanda con una risposta diplomatica: credo che ci vogliano tutti questi elementi, ma non nella stessa proporzione. Insomma, bisogna nascere con la voglia d'inventarsi storie. Singer diceva: "Da ragazzo mi dicevano bugiardo, ora mi chiamano scrittore".

A libro finito, la correzione delle bozze.

Mi capita, rileggendo un libro che ho scritto magari due o tre anni prima, di desiderare di cambiarne intere parti, ma alle bozze, che sono già il frutto di una molteplice distillazione, cerco di dare meno dispiaceri possibili all'editore... però ripetizioni e assonanze ne stermino a ogni rilettura.

A quali lettori tiene di più?

Quelli ai quali io sento sempre il polso sono i ragazzi. Vengo chiamata spessissimo nelle scuole di tutta Italia a confrontarmi con loro. Discutiamo, sento le loro impressioni, anche le loro, spesso divertenti, riserve. Una grande gioia. Mi mandano lettere, magari per anni e anni. Una lettrice mi scrive da quando aveva nove o dieci anni a ora che ne ha venti legge i miei libri per adulti. Tutto questo può non farmi piacere?

(Luglio 2005)

La disciplina di Valerio Varesi

L'Appennino parmense, luogo di appartenenza della sua famiglia, ha sempre incantato l'inventore del placido Commissario Soneri, così ha voluto ambientarci *Le ombre di Montelupo* (Frassinelli). Racconto, in chiave gialla, di un aspetto del mondo d'oggi: l'avidità di denaro, la rincorsa ad esso a scapito di qualsiasi etica, un modo d'essere del capitalismo senza scrupoli del mondo odierno.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Abbastanza. Gli editori sono pieni di dattiloscritti e molto diffidenti verso gli esordienti. Il problema è sempre quello: il pubblico dei lettori è scarso e i libri si vendono poco. Pubblicare un volume costa e allora si va sul sicuro: comici, cantanti e personaggi televisivi a gogò.

Quanti rifiuti ha ricevuto?

Meno di dieci, direi una buona media. Sono stato sul punto di scoraggiarmi, ma poi sono sempre ripartito alla carica. Se uno sente di voler scrivere, non deve mai mollare.

Quando lavora di preferenza?

Il tempo migliore devo dedicarlo a *Repubblica*, quindi di scrivo di sera e di primo mattino. Non è la miglior scelta, ma è l'unica.

È importante dove si scrive?

Io non ho uno studio. Scrivo sullo stesso tavolo dove mangio, su cui coabitano fogli, giornali, appunti e la tovaglia del pranzo. Ho un computer portatile che sposto ovunque all'occorrenza.

Mai scritto con la macchina?

Ho iniziato a lavorare nei giornali quando si usava la macchina da scrivere, ma ora non saprei più adattarmi. Non è solo un passaggio di meri strumenti, ma di mentalità. Con la macchina da scrivere devi prima pensare il testo perché poi, se sbagli, devi buttare tutto, Col computer si è più liberi, ma anche più precari: si ha la paura costante di veder mangiato il testo.

La tecnologia fa paura.

Incombono le impuntature del sistema, gli svenimenti della memoria... Si è quasi sollevati quando si vede il testo su carta. Viene da dire: finalmente lo tocco, lo maneggio e, salvo un incendio, non lo perderò più.

Riesce a rimanere concentrato per parecchio tempo?

Mi può capitare di alzarmi per riposare gli occhi. Per il resto sono perfettamente concentrato sulla storia che sto scrivendo e fare dell'altro potrebbe anche farmi perdere la concentrazione al punto da impedirmi di andare avanti.

La sua strategia per evocare le idee?

Nascono da flash improvvisi come deflagrazioni. Per lo più in solitudine, durante le passeggiate in collina.

La creatività può esaurirsi?

Penso che possa esaurirsi, ma chi ha la scrittura nel sangue legge il mondo sempre in chiave estetica e credo abbia continui spunti per rinnovarla. Quello che viene meno, credo, è la capacità di abbandonarsi al sogno, all'incantamento, a quella che i francesi chiamano la *rêverie*.

Disciplina o ispirazione, cosa serve di più?

All'inizio occorre sempre un gesto creativo, ma se si vuole scrivere ci vuole tanta disciplina. Bisogna timbrare il cartellino tutti i giorni.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Credo che non sia necessario. Per come la vedo io, la vita di una persona è già sufficientemente ricca per fornire spunti a uno scrittore.

Quando ha cominciato a pensare di scrivere?

Da adolescente ho vinto un premio di poesia, a diciassette anni ho pubblicato il primo racconto.

La carta per gli appunti?

Un taccuino o la facciata bianca di un foglio già stampato.

Preferenze per le penne?

Più semplici possibile: adoro le Bic che sono insuperabili.

A cosa sta lavorando?

A un'altra inchiesta del commissario Soneri che ha per oggetto il mondo dell'usura e del rapporto tra vittima e aguzzino.

La sua tecnica di scrittura?

Dapprima c'è il flash, lo zolfanello che accende la polveriera. Quindi lascio decantare l'idea che mi ha colpito e valuto se la sua forza rimane intatta nel tempo. Dopodichè comincio a pensare a come raccontare la storia e ai personaggi principali oltre a quelli che accompagnano Soneri di episodio in episodio.

Sembra un lavoro delicatissimo.

Richiede del tempo come la maturazione di un formaggio. Alla fine arriva la scrittura che è un movimento lento le cui tappe sono stabilite solo a grandi linee. Ogni giorno che scrivo rileggo ciò che ho prodotto nei giorni precedenti quindi riparto da dov'ero rimasto.

Fa ricerche prima di scrivere?

Mi documento sui particolari tecnici se prevedo di incontrarne, ma le mie storie escono da un mondo che è già tutto compreso dentro di me e che conosco bene.

La realtà?

È un'inesauribile fonte di ispirazione. Le storie, i personaggi e le situazioni che incontro nel mio mestiere di giornalista, mi suggeriscono di continuo spunti narrativi. Ovviamente non le uso mai nello stesso modo in cui si presentano nella realtà. Le riadatto.

Quante pagine produce in un giorno?

Generalmente non più di due e mezzo, tre.

Si è soggetti all'umore?

L'impressione di non riuscire a scrivere bene può essere sconcertante. Quand'è così, resto condizionato nell'umore per l'intera giornata. Quando mi pare di riuscire in quello che faccio, ho una sensazione gratificante.

A cosa fa attenzione rileggendo una pagina?

In assoluto alla musica che sento quando mi rileggo. Scrivere è questione di orecchio e io devo sempre sentire che una pagina suona col ritmo che io ho voluto conferirle. Diversamente intervengo.

Idiosincrasie linguistiche?

In seconda analisi cerco una lingua che restituisca alle parole autenticità e tolga loro la patina di abuso che oggi grava su di esse. Cerco anche nuove soluzioni, magari attingendo al gergale.

Come si regola per i tagli?

È l'aspetto più doloroso delle revisioni. Ma uno scrittore si vede anche dalla sua capacità di tagliare ciò che ha scritto. È necessario per il ritmo ma anche per gli equilibri interni a un romanzo.

Scrittori si nasce o si può diventarlo?

Tutte e due le cose. Credo che ci voglia una predisposizione senza la quale non è possibile nemmeno cominciare. Però sono altrettanto convinto che ci siano tanti scrittori potenziali che hanno sperperato il loro talento perché non hanno saputo gestirsi.

Rapporto con i colleghi della stampa, con i critici?

Quali critici? Ne esistono pochissimi oggi. Ci sono dei giornalisti specializzati, piuttosto, ma sono un'altra cosa. In questo paese ottenere una recensione senza appartenere a qualche maffietta culturale è difficilissimo. Inoltre non si va più a cercare la qualità ma il consenso del mercato. Capita così che le memorie erotiche di qualche ragazzina abbiano più recensioni di grandi autori solo perché vendono quintali di libri ai suoi lettori.

Di lei cosa hanno scritto?

Mi hanno quasi sempre trattato bene. Mi infastidisce solo l'etichetta di giallista che non significa nulla. Ci sono mille modi di interpretare il giallo e di fare letteratura, anche alta, tramite esso.

Perché ha scelto il genere giallo?

In questo momento mi sembrava il meccanismo narrativo più adatto per sondare la realtà in un paese che è fatto di misteri da Portella della Ginestra ai giorni nostri. Ciò che fanno oggi gli scrittori di gialli è raccontare l'Italia. Nessuno dei più consapevoli pensa ormai al giallo fatto solo di trama. Si racconta altro come hanno già fatto Gadda, Sciascia, Fruttero e Lucentini o Eco.

Che consigli darebbe a chi vuole pubblicare il suo romanzo?

Pazienza (l'editoria ha tempi biblici), perseveranza (non scoraggiarsi) e credere in quel che si fa.

(Giugno 2005)

L'artigianato di Franco Scagli

Il gabbiano di sale (Piemme) è il seguito del *Custode dell'acqua*: stesso protagonista, alcuni personaggi del precedente, alcuni personaggi nuovi. Franco Scaglia l'aveva già in mente come naturale continuazione. Il romanzo si svolge tra Gerusalemme, il monte Nebo, il castello di Kerak, il deserto giordano. Sono tutti luoghi veri: alcuni personaggi arrivano dalla realtà, specialmente i frati francescani oltre naturalmente al protagonista dei due libri padre Matteo che in realtà è padre Michele Piccirillo.

Quando scrive lei?

Io lavoro il mattino presto. Di solito cammino mezz'ora appena mi sveglio e poi scrivo fino a quando gli impegni di lavoro me lo consentono.

Quanto resiste?

Posso scrivere un'ora, due ore, tre ore a seconda appunto degli impegni della giornata.

Fa dei piccoli pit-stop?

Faccio molte pause, e per scendere in cucina a prendere un caffè, e per giocare con i miei due gatti. Mangerei quintali di cioccolato ma, poiché tendo ad ingrassare, sto molto attento. Ogni tanto mi metto davanti al televisore nel salone e scrivo con dei film in sottofondo a volume basso.

Ascolta anche musica in sottofondo?

Se sto nello studio sento sempre musica, prevalentemente classica. Ma ultimamente sto coltivando una passione per Dulce Pontes.

Le piace il suo studio?

Ho uno studio molto piccolo che è ricavato in una specie di soffitta. Ha un oblò che dà sul salone che è al piano di sotto.

Il suo tavolo di lavoro che storia ha?

Lavoro su un tavolo rettangolare lungo, di cristallo, che esce direttamente dal muro. Il vetraio che me lo ha fatto ha dovuto evitare ganci e gancetti che mi avrebbero impedito movimenti da un lato all'altro della lastra di cristallo.

Come scrive?

Non uso né macchina da scrivere, né computer. Scrivo ancora a mano e poi faccio copiare il manoscritto.

Come e dove nascono le idee per i suoi libri?

Non c'è un luogo deputato per le idee migliori. Possono capitare al mattino presto quando cammino, quando guardo un film, quando ascolto musica oppure quando parlo con un amico.

Conta più sulla disciplina o sull'ispirazione?

Ambedue. L'una senza l'altra secondo me non esiste. Io tendo ad abbondare. Magari scrivo delle frasi di poco rilievo che però mi permettono di non avere l'ansia della pagina vuota.

Per carta e penne è feticista?

Uso dei blocchi a righe, a quadri, lisci per gli appunti. Il mio rapporto con le penne è invece molto particolare. Ne faccio collezione e ogni penna è legata a un romanzo. Quando ho finito di scrivere il mio romanzo metto quella penna in un recipiente di ceramica insieme alle penne degli altri romanzi. E poi me ne compro una nuova.

Libri per ispirarsi?

Tanti. *Il Circolo Pickwick, L'isola del tesoro, Ashenden l'inglese, La maschera di Dimitrios, La talpa, Don Chisciotte, Il barone Bagge, Saturnino Farandola, Il nostro agente all'Havana, L'uomo senza qualità.*

Cosa leggeremo prossimamente di suo?

Sto scrivendo per i saggi Bompiani un libro su padre Michele Piccirillo, il grande architetto francescano che è il protagonista dei miei romanzi con il nome di padre Matteo.

Il suo segreto?

Lavoro tutti i giorni con metodo.

Riesce a dire quante pagine scrive ogni giorno?

A volte una, a volte due, a volte tre. Non ho una regola.

La sua tecnica di scrittura?

Lavoro molto a riscrivere. Non sono mai soddisfatto e se fosse per me non pubblicherei mai.

Quanto impiega a finire un romanzo?

Il gabbiano di sale era stato programmato per il febbraio 2004. Erano stati già avvertiti i distributori, le librerie avevano fatto le loro prenotazioni e poi all'inizio di dicembre 2003 ho chiesto all'editore di rimandare l'uscita di qualche mese, perché non ero soddisfatto. E siamo arrivati al settembre 2004.

Corregge molto anche in bozze?

È un momento importante che uso per i moltissimi ripensamenti e ovviamente facendo così faccio disperare l'editore.

Segue i consigli che riceve?

Quelli del mio direttore editoriale, Maria Giulia Castagnone. C'è un rapporto molto intenso fra noi, di grande stima e fiducia reciproca.

Che pubblico hanno i suoi romanzi?

Credo di avere un pubblico di varie età interessato a una letteratura nella quale si unisca l'amore per Gerusalemme e per i libri basati sul conflitto fra palestinesi e israeliani. E poi le mie storie cercano di andare verso il cuore del lettore.

(Dicembre 2004)

La scaramanzia di Paola Mastrocola

Il racconto esilarante della sua esperienza come insegnante di lettere, Paola Mastrocola lo ha racchiuso nella *Scuola raccontata al mio cane* (Guanda) dando libero sfogo al suo desiderio di denuncia.

Essere scrittrice era il suo sogno?

Un sogno che si è realizzato e a cui pensavo da quando avevo dodici anni. Ho iniziato scrivendo poesie e saggi letterari, tutte cose che nessuno vuole perché non hanno mercato. Ho fatto *La gallina volante* quasi per caso mentre lavoravo al dottorato all'università, nel 1999 ho vinto il premio Calvino per l'inedito.

Si può dire che scrittori si nasce, come nel suo caso?

Dovrei dire che scrittori si nasce, in realtà penso ci voglia molta fortuna.

Perché è difficile trovare un editore?

Già, è casuale che qualcuno ti legga e poi decida di pubblicarti. Io per *La gallina volante* ho ricevuto otto rifiuti, in tre anni l'ho mandata a otto grandi editori. Tre hanno risposto no, altri non hanno risposto. All'inizio telefonavo per sapere qualcosa, poi ho deciso di aspettare quattro mesi per considerare il silenzio come un rifiuto e mandarlo a qualcun altro.

Poi come si è fatta dare credito?

L'ho mandato al premio Calvino sotto pseudonimo perché credevo che il cognome mi portasse sfortuna. Dopo la vittoria gli organizzatori del premio danno in lettura agli editori che lo richiedono il romanzo vincitore. Il primo che si è fatto vivo è stato Luigi Brioschi di Longanesi. In prima battuta ha venduto ventimila copie.

Avrà guadagnato bene.

Un po', sì. Uno scrittore più che altro deve sperare di essere letto, ma le due cose coincidono.

Quando lavora di preferenza?

Solo al mattino, quando non vado a scuola. Insegno part-time due giorni a settimana.

Il suo studio?

Vivo a Torino in collina, ne ho uno bellissimo ma preferisco andare a scrivere alla Biblioteca Nazionale.

E quanto ci sta?

Per quattro o cinque ore.

Il tavolo?

Su quello di casa non lavoro bene, mi distraigo. Lo uso solo quando la storia ha preso il via. Alla Nazionale ci sono tavoli enormi nella sala consultazione.

Macchina per scrivere o computer?

A sedici anni mi hanno regalato una Olivetti 32. Poi sono passata a quella elettrica e ora al pc, prima col sistema Dos, ora con Windows. Tutto è più facile perchè scrivere è un continuo riscrivere, senza fatica. Semmai si perdono le varianti, questo sì.

Ha bisogno di distrazioni quando scrive?

Talvolta, vado a fare una passeggiata, a guardare le vetrine. O mi prendo un caffè alla macchinetta.

Camminare è un modo per far fluire le idee.

Mentre cammino per la città, facendo finta di fare altro, in mezzo a tanta gente, l'idea può arrivare. Anche in fila al supermercato. Importante è avere sempre in mano un foglietto e una penna. Incredibile come i pensieri vadano via, anche se pensi di averli fissati.

Crede nell'ispirazione?

Non so chi abbia fatto fuori l'ispirazione. Esiste, eccome. Ti viene una storia, una frase, un'idea che non è tua, viene da chissà dove. A volte si scrivono cose buone a cui non hai mica pensato o evocato.

Blocchi ne ha?

Mai avuti. C'è una fase in cui la storia non c'è ancora, che può durare mesi, anni... lì sono molto nervosa, tutto mi irrita e non mi piace vivere così.

Un modo per uscirne?

A volte hai due o tre storie, e le devi lasciare combattere per vedere chi vince.

È importante la disciplina?

Certo, bisogna costringersi a scrivere e difendersi dal mondo esterno che fa di tutto per impedirtelo.

Come si fa a crederci, a passare dalla velleità alla scrittura professionale?

Lo senti, perché non ti chiedi se quello che fai vale oppure no. Vuoi stare solo lì, fare solo quello. È come se uno trovasse un unico luogo al mondo dove sta bene, quindi ci sta e lo difende contro tutto e tutti.

I suoi strumenti di lavoro?

Qualsiasi carta va bene. Cerco le penne che scrivono grosso, non sopporto il tratto fine.

Libri per ispirarsi?

No, mi fanno rumore come la musica e la tv.

A cosa sta lavorando?

Voglio scrivere una favola, se mi riesce.

Mi racconta il suo iter di scrittura?

Ci sono tre passaggi. Dopo essere stata in attesa che la storia si sviluppi senza quasi che lo voglia, ho bisogno di fissare qualche snodo o qualche scena su foglietti volanti. Se mi viene in mente che la vecchia zia a un certo momento deve morire, mi appunto: quando lei entra in casa con la valigia e la posa rumorosamente è il segno che la zia comincia a star male, poi morirà. Fisso dei puntelli anche grossolani della trama. Alla fine di questa seconda fase apro la cartellina e rileggo tutti i foglietti, mi faccio un'idea più concreta della storia e comincio a scriverla al computer. Dal punto che mi piace di più, da metà o dall'inizio o dalla fine non ha importanza.

Quante pagine produce in un giorno?

Può essere da cinque a dieci, più o meno.

Chi legge per primo i suoi scritti quando è arrivato il momento?

Mio marito, sociologo e politologo. Uomo solido che però, quando l'ho conosciuto, si traduceva da solo le poesie della Dickinson.

Come interviene sulla pagina per ottenere il suo stile?

Tolgo molte parole e aggettivi, di cui in genere abbondiamo. Sottraendo molto ne guadagna il ritmo narrativo. Poi odio gli avverbi che finiscono in -mente.

La correzione delle bozze?

Un momento molto nervoso, in cui occorre consegnare la creatura finita. Ho molti ripensamenti.

Accetta i consigli dell'editore?

Monica Chittò leggendo alcune righe di *Una barca nel bosco* mi consigliò di usarle come chiusa. Mi ha regalato un bellissimo finale.

(Febbraio 2005)

Il dormiveglia di Edoardo Albinati

Un giorno Edoardo Albinati, durante una visita medica, ha avuto un mancamento. *Svenimenti* (Einaudi) è una silloge di racconti di tanti passaggi dalla coscienza all'incoscienza e il libro si è sedimentato nel tempo intorno a un'idea quell'ultima volta che gli è capitato di svenire.

Cosa le è scattato in mente?

Mi sono detto: questo passaggio tra la coscienza e l'incoscienza mi piacerebbe raccontarlo, questa zona buia, non poco interessante. Ho cominciato a raccogliere i miei ricordi, i racconti di persone amiche, ho letto e visto tutto ciò che mi suggeriva la letteratura, il cinema o l'arte. Poi sono stato subissato, dopo l'uscita del libro, di storie di personali mancamenti.

Scrivere è una sorta di svenimento?

Una strana forma intermedia, c'è un aspetto quasi di dormiveglia, è una forma di abbandono però alla fine anche controllato. Infatti uno dei punti per me più complicati dal punto di vista stilistico e artigianale è stato descrivere, con parole che appartengono alla sfera della coscienza, qualcosa che afferisce al regno della trance.

I modi per calarsi in questa incoscienza?

Oltre alla sincope, io ho descritto le pratiche meditative, le anestesie, le droghe... Nella scrittura, credo, il momento più felice è una specie di automatismo in cui si è il medium di se stessi, c'è una voce che parla da sola. Questo è molto raro e devo dire non succede sempre. Sono stati di grazia che io ho molto di rado.

Un libro in cui non le è accaduto?

Non li ho pubblicati. Sentivo che c'era un meccanismo che sferragliava.

Lei quando scrive?

Il pomeriggio perché la mattina insegno nel carcere romano di Rebibbia. La mattina in ogni caso sono lento, preferisco fare qualcosa di atletico come è un po' l'insegnamento.

Ha un suo studio?

Per anni ho lavorato in ambienti molto ristretti avendo famiglia numerosa e poco spazio. Con la macchina e il portatile lavoravo sul letto. Con la crescita demografica inarrestabile ho preso uno studio tutto per me. Dove tengo un letto ereditato da mia nonna, dove mi sdraio e dormo.

Come ha scelto il tavolo?

È una scrivania di mio padre, recuperata da una cantina. L'uso ha coinciso con la presa di coscienza che ero uno scrittore vero.

Le è stato facile passare al computer?

Il passaggio è stato molto felice per la scrittura ma ora soffro per i continui blocchi informatici che mi mandano ai pazzi. Il computer è più incoraggiante perché io, da

pigro, tenderei a scrivere bene fin dall'inizio. Da ragazzo, a scuola, facevo i temi direttamente in bella. L'idea di avere una versione accettabile senza dover ricopiare è parecchio attraente.

Si procura delle distrazioni quando scrive?

Ogni dieci minuti o quarto d'ora, anche solo per girare intorno al tavolo o andare a bere. Rispondo sempre anche ai telefoni. L'irruzione di cose esterne non è detto che sia negativa, non mi disturba.

Tiene a portata degli sfizi?

Un liquore che d'inverno bevo per combattere il freddo. Ricorro anche alle caramelle al miele per recuperare la voce.

Le idee migliori dove nascono?

In aeroplano oppure in motorino, durante gli spostamenti. E poi, per contrasto, alle conferenze dove si parli di una certa cosa. Però per lo più si volatilizzano. *Qual è la sua disciplina?*

Per far sì che esca fuori qualcosa bisogna applicarsi con una certa continuità.

Crede nell'ispirazione?

Non so se definirla ispirazione, ma una certa ossessione intorno a un tema, un nome, un luogo è assolutamente necessaria altrimenti il mare magnum delle cose raccontabili distrarrebbe. Come è importante la folgorazione che avverto quando tocco un punto delicato di me che mi fa dire: o lo faccio io o non lo fa nessuno.

Non teme che a un certo punto la capacità di trovare spunti narrativi possa svanire?

Uno scrittore non è che ce ne abbia tante di queste ossessioni... Ne ho discusso con dei colleghi, ma io sono sicuro che non si possa scrivere per tutta la vita. Può darsi pure che uno debba smettere.

Come reagisce ai blocchi temporanei?

Può succedere che uno sta lì per ore per poi accorgersi di aver cincischiato, e aver prodotto una cacatina di mosca oppure cinque pagine che sono una schifezza. Magari rileggendo mi rendo conto che non c'è niente di più di quello che cercavo, sono rimasto fermo al progetto. Invece quando si scrive bisogna trovare altro, altrimenti la scrittura diventa mera esecuzione e il risultato artistico è scadente.

Fare un altro mestiere aiuta?

Insegnare a me serve a non stare solo, ad avere contatti umani. E io preferisco che le persone siano più possibile diverse da me, come i reclusi o gli allievi della scuola di borgata dov'ero prima. Mi pulisce, rende netti i confini.

Lei è nato scrittore?

Ammesso che lo sia, lo sono diventato. Non sono stato né particolarmente precoce né molto artistico nelle mie espressioni di ragazzo.

Che carta sceglie per prendere appunti?

Quaderneti Pigna, tascabili, che compro in grandi quantità. Li foderò con cartoncino per irrobustirli. Per scrivere, preferisco i portamine con la grafite 0,7.

Libri per ispirarsi?

Sono un lettore impaziente. Leggo qualche pagina di saggio. Mi scoraggia andare in libreria, la mole di libri tutti di buona qualità mi toglie la voglia di scrivere.

A cosa sta lavorando?

Da qualche mese, a un'idea di libro singolare. La storia di una persona che mi racconta la sua vita.

Metodo di lavoro?

Tendo a mettere insieme molto materiale. Non rileggo una cosa in prosa prima di averne scritte almeno cento o centocinquanta pagine.

Scrivere le fa fatica?

Direi di no, se comparato al fare il manovale, il chirurgo o il barista. Più che altro provoca forti sommovimenti interni. Può dare stress emotivo e spossatezza. Svuota la tua anima, ci si sente annientati. *Svenimenti* ci ho messo circa tre anni a scriverlo.

A cosa fa più attenzione?

Quando ero più giovane ci tenevo a scrivere bene, ora mi interessa il risultato complessivo. Tengo moltissimo al ritmo. E un libro o ce l'ha oppure no, non si riesce a intervenire a posteriori. Odio le frasette, tipiche degli ultimi venti o trent'anni, che ti consentono di cavartela a buon prezzo. Ad esempio: "Era lei. L'avevo riconosciuta".

Chi legge i suoi dattiloscritti prima dell'editore?

Mia moglie, che temo maggiormente, e il mio agente Laura Grandi. Ciò che mi interessa è il giudizio complessivo: è bello o no, vale la pena leggerlo o no.

I consigli dell'editore li segue?

Forse un terzo o una metà, dei rilievi che mi vengono fatti. Gli editor tendono a normalizzare la scrittura, invece alcune cose voglio tenermele come mia sigla personale.

Legge le recensioni?

L'unica cosa che mi sta a cuore è che ci sia una frase extrapolabile da usare per la pubblicità.

Il rapporto coi lettori?

Amo molto essere amato, ricevere dei complimenti mi dà un fiotto di piacere immenso. Per *Svenimenti* mi ha stupito il turbamento generale. Voglio provocare nel lettore un mutamento, qualcosa per cui ci sia un accrescimento di piacere o consapevolezza.

(Aprile 2005)

I nomi di Alberto Ongaro

A Cuernavaca, in Messico, in un pellegrinaggio sui luoghi di *Sotto il vulcano* - romanzo di Malcolm Lowry che Alberto Ongaro ha amato molto - è parso allo scrittore di trovarsi dentro le pagine del libro. Perciò, nella *Taverna del Doge Loredan* (Piemme), ha voluto raccontare la storia di un uomo che legge un libro tanto coinvolgente da diventarne uno dei personaggi.

Ha dovuto leggere molti libri, fare ricerche per questo romanzo?

No. Dipende dal libro che sto scrivendo o che intendo scrivere. Alcuni romanzi richiedono ricerche che nascono dall'interno e lì rimangono.

La realtà non la influenza minimamente?

Mi suggerisce un rifiuto totale e anzi il bisogno di inventarne un'altra sia pure immaginaria.

Lei in quali ore della giornata si sente più creativo?

La mattina. Lavoro in un appartamento che guarda il mare. Io vivo due piani più su, in un attico che vede mare e laguna. In altre parole ho la seconda casa nello stesso posto dove ho la prima.

La scrivania?

Ampia. Di due metri per uno. A fianco c'è un mobile per il computer.

Com'è il suo rapporto con il pc?

A volte lui si comporta come un buon compagno di lavoro. A volte è un nemico che mi odia e che io odio.

Come supera le crisi o i problemi che può causare la scrittura?

Di fronte a un groviglio narrativo mi stendo sperando che si scioglia da solo. Spesso ho delle difficoltà, ma non così traumatiche.

Accende mai la tv per vedere cosa accade fuori?

Come ho detto scrivo alla mattina dopo aver letto i giornali. La tv eventualmente la guardo la sera.

La musica l'aiuta a creare?

No. L'ascolto della musica richiede tempo pieno.

I telefoni, la distolgono?

Mi fa piacere essere chiamato da qualche amico.

Conosce un modo per far arrivare le idee?

Le idee nascono cercandole. Io conosco un modo per trovarle, ma lo tengo per me.

La fantasia, la creatività, l'ispirazione possono diminuire col tempo?

Temo di sì. Nel mio caso, con discrezione e lentezza.

Ha mai cestinato un intero dattiloscritto perché non era soddisfatto?

No. Ho buttato via molti inizi, mai un libro intero.

Lei è anche giornalista, aiuta per scrivere narrativa avere due mestieri?

Non ne ho idea.

Preferenza per penne e carta per appuntarsi delle cose?

Pennarelli Tratto Pen. E normali quadernoni con spirale, fino a quando non mi hanno regalato una Moleskine alla moda. La sua leggenda non mi è particolarmente simpatica, ma devo riconoscere che è un oggetto molto comodo.

Se è in cerca di ispirazione?

Leggo e rileggo qualche pagina dei miei autori preferiti. Ad esempio Malcolm Lowry e Nabokov.

Verso quale scrittore prova invidia?

Nabokov, che ho avuto la fortuna di conoscere.

Cosa scrive in questo periodo?

In questo momento non sto lavorando.

Qual è l'iter con cui procede alla stesura di un romanzo?

Idea. Appunti. Ricerca dei nomi molto accurata... ne scrivo moltissimi a casaccio finché sento che qualcuno risponde.

E in quel momento?

Quando appunti e personaggi si integrano faccio una scaletta, che non sempre rispetto, e comincio a scrivere. Cinque o sei cartelle ogni giorno. Penso che scrivere sia un lavoro faticoso, solo chi scrive può sapere quanto.

Scrittori si nasce?

Boh, non lo so, credo si nasca.

Letture in anteprima dei suoi dattiloscritti?

A mia moglie e poi alcuni amici del cui giudizio mi fido.

Cosa chiede alle sue pagine?

Vorrei che la scrittura avesse sempre una sorta di fascino musicale anche sinistro nel caso racconti cose sgradevoli o dolorose.

Cosa e quanto taglia quando rilegge?

Intervengo sulle eventuali banalità sfuggite. Taglio ciò che mi appare estraneo al tema di fondo e le righe e i paragrafi in cui la scrittura mi sembra eccessivamente o inutilmente congestionata. Per lo più sostituisco le parti tagliate.

La correzione delle bozze le pesa?

No, è un bel momento. Intervengo poco sul mio testo. Intervengo invece duramente se qualche editor vi ha messo del suo senza avvisarmi e discuterne con me. Ma a dire il vero questo è successo una sola volta.

Si difende dai consigli esterni?

Quando sono convincenti, li ascolto. Esempio: a *Il segreto dei Segonzac* io avevo dato il titolo di *Tableau vivant*, trattandosi di una storia ricavata da un quadro incompleto del Settecento. L'editore non ha voluto il mio titolo e aveva ragione.

Prima di diventare un nome della narrativa ha mai dovuto digerire un rifiuto?

Due. Ma non mi sono dato pena per molto, perché i due rifiuti riguardavano lo stesso libro che è stato pubblicato da un terzo editore.

Consigli a un giovane scrittore inedito?

Glieli darei soltanto se fossi convinto dalle sue prime prove anche di poche pagine. Sia clemente... Gli direi di camminare da solo lungo la strada presa e di evitare le mode.

Servono le scuole di scrittura?

Non so. Non credo. Forse possono insegnare una disciplina, non a inventare.

Quando il libro è nelle librerie qual è il suo stato d'animo?

Sono curioso delle recensioni. Non mi pare di aver mai avuto motivo per offendermi. Ho sempre avuto delle ottime recensioni, almeno da chi vale la pena essere recensito.

Il suo recensore più entusiasta?

Il massimo dello stupore e della lusinga sono arrivati da Federico Zeri, che non ho mai conosciuto personalmente, ma che all'uscita di ogni mio libro mi ha sempre fatto delle telefonate entusiasmanti.

Che lettori ha?

Da quel che si può capire dai loro interventi, più o meno pensano questo: sono uno scrittore insolito, poco italiano e che non assomiglia a nessun altro.

(Luglio 2005)

Le maratone di Piero Colaprico

Voleva raccontare la nostra vitaccia contemporanea in una grande città, un'*onnipoli* (la post-metropoli dove c'è di tutto), e per dire quello che aveva da dire una sola storia non gli bastava, così almeno credeva Piero Colaprico. Allora ha pensato che il metodo da supermercato, compri uno e leggi tre, potesse funzionare in *Trilogia della città di M.* (Tropea).

La realtà è il bacino a cui attinge?

Mi piace giocare tra il vero e il verosimile. A livelli eccelsi e molto macabri lo fa Ellroy, a un livello più ironico e provinciale lo faccio io. Non credo di essere eterno, quindi dovrei sbrigarmi a uscire da una dimensione *local*, ma so di essere sulla buona strada. Il novanta per cento, però, è fantasia, cementata su frasi di gergo e linguaggio parlato che raccolgo da tempo.

Ha fatto ricerche particolari?

Non vorrei essere frainteso, ma tutta la mia vita è improntata alla ricerca. C'è chi scopre la penicillina e chi soltanto un modo di dire, però sono decenni che ascolto, mi applico, indago, e ho una memoria di ferro, faccio al volo decine di numeri telefonici...

Scrivi molto?

Quando posso. Sono molto pigro prima di cominciare, ma una volta cominciato acquisisco ritmi e mentalità giapponesi. Rubo spazio dovunque.

Lo studio com'è?

Averlo, lo studio... Io nasco primogenito di quattro figli, poi studio in un collegio militare, non so cosa siano i confini certi di una scrivania. Scrivo dovunque e comunque, anche con un bimbo in braccio, o in un corridoio nell'attesa di incontrare chi devo intervistare per il mio lavoro di giornalista.

Macchina per scrivere o computer?

Computer, da quando c'è. E a volte, quando sono lontano, fogli di carta, che riempio a mano con frasi o situazioni. La tecnologia aiuta chi è creativo e condiziona chi è un copione. A volte ci s'imbatte in libri che sembrano *cool*, ma sono un catalogo di sottoprodotti culturali captati, copiati e incollati da internet, li chiudi e ti senti bidonato.

Abbigliamento per scrivere?

Credo di aver scritto con il cappotto e anche con il costume da bagno.

Ha bisogno di staccare di tanto in tanto?

Sì, gli occhi e le spalle (e anche le palle, se si può essere così raffinati in un'intervista) ne hanno bisogno e comandano più del cervello e del cuore, che magari andrebbero enfaticamente avanti.

Cosa tiene a portata?

Acqua minerale gassata.

Può scrivere con la tv accesa?

Mtv, a volte, o i tg. Il resto, mai. Spesso metto qual che cd straniero. Non capisco le parole, ma afferro più o meno il senso, e così non mi distraigo. Battisti e Conte li ho eliminati quando scrivo, mi facevano pensare romanticamente agli affari miei.

Se un'idea arriva improvvisa?

Mentre cammino o mentre vado in motocicletta, a volte mi fermo e ridacchio da solo, non è uno spettacolo bello per i pedoni, ma capita così. Non prendo appunti, ma fermo l'idea nella testa e la sviluppo appena posso, anche dopo giorni.

Si può scrivere adoperando pura tecnica?

La tecnica è utile solo per fabbricanti di successi un po' scontati e destinati a scomparire nel giro di qualche anno, o decennio.

Lei ha altre mire letterarie?

A volte, chi scrive un libro, ha l'ambizione umana e divina, sciocca e geniale, di restare per molto tempo insieme ai suoi lettori. È quanto spero per me, anche se so quanto questa ambizione sfiori l'impossibile. Comunque, scrivo solo se ho qualcosa da dire e mi sento pronto per dirla.

Le è capitato di sentirsi bloccato?

Non sono mai stato ansioso, e non ho più paura. Prima di scrivere libri, temevo di non essere all'altezza dei modelli che mi ero imposto. Non lo sono ancora, ma so di non truffare né il lettore né me stesso.

Il lavoro di giornalista l'ha aiutata a trovare questa facilità di scrittura?

Forse. Moltissimi anni fa, mi trovai di notte a dover scrivere di quattro sequestratori ammazzati dai carabinieri. Erano le 22 e dovevo consegnare al massimo per le 22.45 ben novanta righe. Ero in mezzo a una decina di colleghi e stavo scrivendo le mie, quando vidi un amico che, alla terza sigaretta, era più pallido del foglio bianco che aveva infilato nella macchina per scrivere. Gli scrissi dieci righe di 'attacco' e tornai alle mie senza alcun problema.

Il suo metodo?

Scrivo di getto e rileggo subito, nei giorni successivi torno spesso indietro. Sono uno che legge e rilegge, nel frattempo corre in avanti. Come un maratoneta, soffro, ma alla fine sono il classico stanco ma felice. E non ho mai meno di otto pagine, in un giorno di lavoro.

In genere è soddisfatto del suo stile?

Mi sto avvicinando a quello che vorrei, e cioè mischiare pensieri e parole, ma senza mai confondere il lettore. Credo che scrivere bene sia una meta.

Per scrivere serve leggere molto?

Uno scrittore che si vanta di non leggere per me è un pirla, e ce ne sono. Un libro che mi ha cambiato la prospettiva è stato *Ulisse*, ma anche *Il Maestro e Margherita*, nella sua perfetta imperfezione, mi attira da quando sono adolescente.

A cosa sta lavorando?

Alla chiusura di un ciclo cominciato con *Kriminalbar*, sarà il mio penultimo giallo diciamo classico, prima di affrontare, grazie ai temi del nero e del giallo, gli scenari palesi e occulti di una carriera politica che seguo dal 1981.

Da chi si fa leggere per un primo giudizio?

Ho selezionato da anni alcuni amici e, secondo i loro pregi e difetti, chiedo loro di controllarmi. Spesso sono donne pazienti, acute e gentili.

Riti di inizio e di fine lavoro?

All'inizio, nessuno. Alla fine, essendo un rito, mi spiace, ma non lo rivelo a nessuno.

La correzione delle bozze?

Diciamo che m'incarognisco su qualche sostantivo ma nulla di più. Consegno libri quando sono sicuro di aver fatto il possibile per evitare intoppi e noie, e la revisione è sempre una gran rottura, una volta che ci si è liberati del 'malloppo'.

Accetta i consigli dell'editore?

Solitamente sì, ma per quanto riguarda il linguaggio o il peso da attribuire in più o in meno a qualche personaggio, mai sulla struttura narrativa o sulla trama, nel senso che resisto a tentativi di intimidazione o manipolazione o adulazione.

Qual è il segreto?

Ho l'orribile presunzione di sapere da dove parto e dove voglio arrivare, libro per libro, e mi sono convinto che l'unica forza a potermi fottare è quella del destino, non quella dell'editore o del lettore.

E si sente capito?

Talvolta, nelle giornate più cupe, mi arriva una mail di complimenti di un lettore sconosciuto e la cosa mi aiuta. Ci sono stati blog e *bookcrossing* su alcuni libri, con alcuni lettori è nato un rapporto non dico d'amicizia, ma di complicità e stima sì.

Cosa pensa che sia un suo romanzo?

Crea un circuito di parole e idee che prima non esisteva, il fatto che a qualcuno tu abbia acceso una piccola luce, o che qualcuno l'accenda a te dopo aver letto una frase, o aver amato un personaggio, è molto intimo e piacevole. Proprio ieri mi è arrivata una mail da uno che stimo parecchio e che mi ha detto più o meno così: dopo aver chiuso il tuo libro è stato come veder partire un amico cui m'ero affezionato. Bellissimo! Beh, lo ritengo un complimento profondo, e quasi immeritato. Quasi...

(Settembre 2004)

Gli scalettoni di Maria Venturi

Ogni suo libro è un bestseller annunciato, lo è anche *Butta la luna* (Rizzoli) in cui Maria Venturi romanza la vicenda di Cosima, nigeriana in lotta con la nostra società. La scrittrice l'ha incontrata seguendo il marito geologo, in un cantiere africano.

Per quante ore scrive?

Mi sveglio alle cinque, mi siedo e lavoro fino alle nove, poi mi levo il pigiama, mangio qualcosa e scrivo fino alle due. Dopo un pisolino, scrivo fino alle otto di sera.

Lo studio?

Ne ho uno attrezzato ma mi inibisce, lavoro nella mia enorme cucina.

Il tavolo?

Enorme, per l'appunto in cucina, pieno dei miei foglietti di appunti.

Macchina per scrivere o computer?

Ho imparato a scrivere con la Studio 46 Olivetti, in dotazione alla Rizzoli quando sono entrata come giornalista. Continuo a usarla.

La tecnologia aiuta la creatività?

Ho un computer che mi raggela, lo usa la mia assistente.

Fa delle pause?

Fumo moltissimo fino a fingere di accendermi una sigaretta.

Sfizi?

Cioccolato, litri di caffè e scodellone di acqua calda.

Sbirciatine alla tv?

La tengo sempre accesa, magari con l'audio basso.

Musica di sottofondo?

I canali di musica classica.

Il telefono e il cellulare?

Attacco il fax e non rispondo al portatile se non conosco chi chiama.

Le idee migliori dove nascono?

La mattina all'alba, quando apro le finestre e ascolto i risvegli di Brescia. La notte è intimidatoria, oppressiva. Ogni mattina invece è una piccola rinascita.

La carta per gli appunti?

Anche quella dei biglietti del tram, sul bordo del pacchetto di sigarette o sulla ricevuta della banca.

Le penne?

Morbide al tatto, altrimenti quando scrivo ho le dita scorticate.

Disciplina o ispirazione?

Scrivo per onorare dei contratti, e devo rispettare i tempi senza aspettare l'ispirazione.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Mi siedo lo stesso, magari scrivo mezza cartella ma non mollo l'osso.

Libri per ispirarsi?

Solo saggi, mai romanzi che mi potrebbero fuorviare dal mio sciovinismo letterario.

A cosa sta lavorando?

A un seriale da *Butta la luna* per la Rai e a un saggio sullo stupro.

Metodo di scrittura?

Faccio uno scalettone che mando alla Rizzoli, cerco il titolo, aspetto l'emozione iniziale e poi mi getto a scrivere.

Quante pagine in un giorno?

Diciamo sette, che poi però rivedo.

Chi legge per primo i suoi scritti?

La mia assistente, Patrizia, che ha grande intuito emotivo.

Lo stile?

La mia fissa sono i dialoghi, che devono essere veri e non sciatti.

La correzione delle bozze?

Nessun problema, non vedo l'ora di vedere lo stampato.

Accetta i consigli dell'editore?

Ho un buon rapporto con Benedetta Centovalli e Rosaria Carpinella

I critici?

Prima mi ignoravano, poi mi hanno sbeffeggiata. Ora Pacchiano sul *Sole-24 Ore* ha detto che nel mio libro c'è la vita vera.

I suoi lettori?

Una lettrice mi ha detto che questo libro le ha fatto venire voglia di essere più buona.

(Settembre 2004)

Il vomito di Aldo Nove

“Adesso è la città che aziona il mio respiro”: questo verso di Milo De Angelis ha guidato Aldo Nove nella stesura di *Milano non è Milano* (Laterza), per il quale lo scrittore ha compiuto molte ricerche su internet e in biblioteca, nell'intento di mostrare aspetti meno superficiali della città dove vive da un decennio.

La prima volta come scrittore?

A otto anni, dopo avere scritto una storia di cinque pagine su un gattino.

Ha dei rituali precisi, quando inizia un libro o lo finisce?

Entro nel caos, e la scrittura diventa la cosa principale della mia vita.

Che emozione è vedere il libro stampato? Se la ricorda la prima volta?

Avevo diciotto anni. Camminavo a un metro da terra. Purtroppo, vent'anni dopo, l'emozione è molto calata. Come in amore: la prima volta è la più bella.

Arrivare alla pubblicazione è stata dura?

L'ho ottenuta con 'raccomandazioni' di persone a cui mi sono cortesemente rivolto, che mi hanno letto e apprezzato e poi introdotto nelle case editrici. È la parola 'raccomandazione' che è dubbia... Io stesso l'ho usata un attimo fa... Direi che però serve, ma nel senso che qualcuno crede in te, in un'epoca in cui le case editrici ricevono tonnellate di carta scritta, il rapporto personale è tornato a essere quello più efficace.

Il rifiuto più bruciante, prima di diventare Aldo Nove?

Da un editor di una grossa casa editrice che poi è stato licenziato.

Quando ama scrivere?

La notte, dalle 22 alle 5. Ho bisogno di silenzio. Basta che sia solo, con un computer in rete per le consultazioni rapide. Nel mio bilocale, ho una struttura spaziale dell'Ikea, sepolta da libri e cd. Prima o poi crollerà.

Macchina per scrivere o computer?

Tanti anni ho scritto a macchina, ad esempio le prime poesie intorno ai vent'anni. Poi l'ho accantonata.

La tecnologia aiuta la creatività?

Non lo so. A livello filologico era meglio la macchina, il testo permaneva. Ora è più comodo ma è tutto immateriale.

Fa delle pause?

Di frequente. Di solito controllo la posta, vado su internet, leggo delle cose.

Sfizi?

Cerco di non tenere in casa cioccolata e patatine: ne approfitterei.

La televisione per sapere cosa accade nel mondo?

Mi darebbe fastidio.

Musica di sottofondo?

Sempre, mi fissa emotivamente. Sono onnivoro, faccio il dj di me stesso e spazio dai canti gregoriani alla musica tecno.

Le idee migliori dove nascono?

Al cesso. Lì hai dieci minuti dove non fai niente, i pensieri girano.

La carta per gli appunti?

Non scrivo praticamente mai a mano.

Le penne?

È poco romantico, mi rendo conto, ma uso quasi solo il palmare.

Fax o e-mail?

Continuamente, anche quando scrivo, mi ricordo di spedire una mail, è quasi un tic.

Disciplina o ispirazione?

È un cocktail, quando mi impongo solo disciplina quello che scrivo poi lo butto. Anche quando c'è solo ispirazione non va bene, basta pensare a quello che ha scritto Oriana Fallaci nella *Rabbia e l'orgoglio*.

In quanto tempo è pronto un suo romanzo?

Nessuna regola. Tre mesi o dieci anni. Spesso butto via parecchie pagine scritte. Generalmente a metà libro, quando mi accorgo che la volontà è più forte dell'ispirazione.

Ha mai 'rubato' ad altri scrittori?

Che gusto ci sarebbe? Forse all'inizio della mia attività di poeta, l'influenza di Milo De Angelis è stata molto forte. Ma non ho mai rubato.

Lettura e scrittura vanno a braccetto?

Sempre, ovviamente. Leggere e scrivere sono uno scambio continuo. Leggo i testi di divulgazione scientifica come i libri di Piero e Alberto Angela. Divertenti.

A cosa sta lavorando?

Una sceneggiatura, con Andrea Liberovici, di *Re Lear* in otto cortometraggi di tre minuti.

Il suo personale iter di scrittura?

La prima stesura è abbastanza vomitata. Poi ci torno su parecchie volte. Come diceva Ezra Pound, procedo "a casaccio". Anche se dopo rileggo e limo tutto, a lungo.

Ha idiosincrasie rispetto alla scrittura?

Detesto i puntini sospensivi quando vogliono aggiungere un'aurea di suspense o sottolineare l'importanza di ciò che già nella frase dovrebbe essere contenuto.

È difficile tagliare brani, dialoghi, snodi quando si rende conto che non servono o non funzionano?

Sul momento può essere triste perché è sempre tuo lavoro, ma quando poi il testo fila liscio è molto appagante.

Serve rileggere ad alta voce?

Non l'ho mai fatto con i miei testi. A volte con autori che amo, classici e contemporanei, mi piace leggere ad alta voce.

La semplicità nello scrivere è facile da raggiungere?

No. E poi semplicità è un termine controverso.

La sua idea di semplicità?

A me sembra più semplice Beckett che non Camilleri, che pure stimo. La semplicità è soggettiva e corrisponde alla sensibilità personale.

Quando rilegge una sua pagina a cosa fa più caso?

A rivivere le emozioni che provavo scrivendola.

Soddisfatto quando si rilegge?

Spesso no. Quasi sempre no. Intervengo molto sulla sintassi, che dà respiro e ritmo al testo.

In quale difetto incorre più facilmente?

L'ansia all'inizio di un lavoro nuovo. Come all'università di fronte a un esame.

Chi legge per primo i suoi scritti?

I miei editor e la mia fidanzata, che generalmente non coincidono.

Rapporto con gli editori?

Discuto, per fortuna con gente che stimo e mi dà consigli senza intervenire direttamente sul testo. Cosa che mi darebbe fastidio.

L'apprezzamento migliore dai lettori?

Facendo prosa, la mia passione è la poesia. Mi piace quando mi dicono che c'è poesia nei miei libri.

Se c'è, qual è la fatica di scrivere?

Obbliga a scrutarsi nel profondo.

Le doti di un buono scrittore?

Narcisismo e umiltà in un cocktail molto ben dosato con disciplina e apertura verso il mondo.

Cosa dice a chi la informa che vuole pubblicare un romanzo?

Cerco di trasmettere il mio entusiasmo, di capire se sono innanzi tutto sincero con me stesso e se è il primo elemento, quello del narcisismo, a prevalere. Se è la molla che spinge a scrivere, il narcisismo da solo è soltanto dannoso e indisponente.

(Agosto 2004)

Le docce di Fabrizia Ramondino

I racconti di *Il calore* (Nottetempo) Fabrizia Ramondino li ha scritti tra gli anni Settanta e Ottanta, ripresi in mano di recente e revisionati su richiesta di Ginevra Bompiani. Riguardano il tema del Sud Italia, i feroci mutamenti a cui è stato sottoposto, e lo sradicamento, geografico o psicologico, dei vari personaggi.

Quando lavora di preferenza?

Con mia figlia piccola scrivevo di sera o nei fine settimana. Ormai di mattina e quando ne ho voglia.

Lo studio?

A seconda delle stagioni, scrivo in terrazza o, molto volentieri, in cucina.

Il tavolo?

Finalmente ne ho due grandi, uno per i lavori in corso e l'altro per quello che devo fare in giornata.

Macchina per scrivere o computer?

Ho un problema di vista, quindi solo Olivetti 22 o 32. Ne ho tre, di provvista, perché penso che poi scompariranno.

La tecnologia aiuta la creatività?

Il pc mi avrebbe aiutato nelle traduzioni dall'inglese e francese e nelle ultime stesure, che mi faccio inserire al computer da una ragazza.

Abbigliamento?

Mi vesto in casa come quando devo uscire.

Fa delle pause?

Non ho più i ritmi di una volta, interrompo, cammino per casa, esco in terrazza e mi faccio una doccia con la pompa per innaffiare.

Sfizi?

Non bevo più vino da un anno perché ho un problema di alcolismo. Bevo molti caffè e fumo molto.

Sbirciatine alla tv?

Guardo Arte con la parabola.

Musica di sottofondo?

Mai quando scrivo. Solo quando cucino, pulisco o lavoro a maglia.

Il telefono e il cellulare?

Non ho cellulare, a meno che non sia in ansia per qualcuno lascio andare la segreteria.

Le idee migliori dove nascono?

Ovunque, ma soprattutto sulle mie due poltrone di Le Corbusier, molto usate anche dagli psicanalisti.

La carta per gli appunti?

Vecchi quaderni con la copertina nera, li trovavo da un cartolaio antiquario a Napoli. Ora li rifanno tali e quali.

Le penne?

Biro a punta molto fine. Tempero le matite spessissimo, con un bellissimo temperino a pile che mi hanno regalato.

Fax o e-mail?

Solo fax nella cartoleria sotto casa.

Disciplina o ispirazione?

Inizialmente serve l'ispirazione, poi ci vuole organizzazione.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Lavoro sempre, giro in continuazione col pensiero intorno a un'idea.

A cosa sta lavorando?

Da anni al nuovo romanzo, ma non voglio parlarne. A gennaio uscirà un'altra antologia di racconti, *Vagabondo*, da Einaudi¹.

Metodo di scrittura?

Lavoro contemporaneamente a varie cose, mi accade di cominciarne una e di riprenderla anni dopo.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Amici molto cari. Ho bisogno di più occhi possibili prima di pubblicare.

Soddisfatta del suo stile?

Lavoro molto sul lessico, uso molto i dizionari. Posso soffermarmi molto su un aggettivo.

La correzione delle bozze?

Ormai il libro è quasi fatto. E quando ce l'ho tra le mani provo un brevissimo momento di grande felicità e poi di grande vuoto.

Accetta i consigli dell'editore?

Dipende. Non ho mai avuto problemi, tranne una o due volte sulle immagini delle copertine.

I suoi lettori?

Mia figlia mi ha detto che *Il calore* è il mio primo libro che la entusiasma. Mi ha fatto piacere.

(Luglio 2004)

¹ In realtà la raccolta è uscita, nell'aprile 2005, con il titolo *Arcangelo e altri racconti* [n.d.c].

Il buio di Amitav Ghosh

Quasi tutti i romanzi dello scrittore anglo-indiano Amitav Ghosh prendono le mosse da un'immagine. Per *Il paese delle maree* (Neri Pozza) si è trattato di una ragazzina di origine indiana ma occidentale. Che tradiva un certo spaesamento nei luoghi dei Sundarban.

La realtà come entra nei suoi romanzi?

La scrittura mi aiuta ad entrare in certi luoghi ancor più che viverli fisicamente. Tante volte l'idea di un personaggio mi viene da una persona reale, poi logicamente scrivendo viene alterata la sua figura.

Le doti per scrivere?

La cosa indispensabile è lavorare duro, dedicarsi seriamente al proprio lavoro, è credo la cosa più difficile per uno scrittore.

Quando si è sentito veramente scrittore?

Ho desiderato scrivere fin da piccolo, ma mi rendo conto che è una ricerca continua. Per certi versi, ancora adesso, sento di dover diventare scrittore.

Per scrivere serve essere sicuri di sé?

Si è sempre combattuti tra il proprio io e la realtà esterna, tra cui c'è grande confronto. In quanto scrittore però bisogna avere il coraggio di lanciarsi senza stare troppo a rimuginarsi su. Le insicurezze ci sono alla base ma occorre superarle, andare oltre.

Si tratta di luoghi oscuri che è meglio non esplorare?

No, le insicurezze ti obbligano a confrontarti con il mondo, perciò non puoi lasciarti bloccare.

Quando lavora di preferenza?

Se sono nel pieno della stesura, dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio, o anche di più. Però sto tentando di lavorare un po' meno.

Il suo studio?

Specialmente all'inizio di un libro è molto importante rimanere concentrati per mettere insieme tutte le idee. È importante avere uno spazio organizzato in questa fase, poi non ha più importanza. Ho due studi, uno a New York e uno a Calcutta. Il primo è nel seminterrato, senza rumori né luce naturale, cosa che favorisce la concentrazione. A Calcutta è un po' più difficile resistere alle distrazioni, perciò lavoro in una stanza scura.

Il tavolo?

L'ordine è inversamente proporzionale al caos nella mia testa. Per cui all'inizio è sgombro e pulito, più la storia si struttura più cedo al macello. A Calcutta ho un bellissimo tavolo fatto da un falegname della zona, a New York è semplice.

Macchina per scrivere o computer?

La prima stesura la faccio a mano. Poi c'è il passaggio delicato al computer.

La tecnologia aiuta la creatività?

Bisogna essere ancora più attenti e disciplinati. Se penso ai miei primi romanzi, quando usavo la macchina per scrivere, non potevo permettermi i continui cambiamenti favoriti dal pc. Ciò significa che devi essere maggiormente determinato e sicuro, altrimenti il libro non vedrebbe mai la fine.

Le dispiace perdere le differenti stesure dei suoi racconti?

Per me, e penso per gli altri scrittori, è più importante ciò che ho deciso di pubblicare.

Fa delle pause quando scrive?

Interrompo verso le undici per un tè e poi un'oretta a pranzo.

Sfizi?

Niente.

Sbirciatine alla tv?

La tentazione è costante. Meglio resistere.

Musica di sottofondo?

No, mi distrarebbe moltissimo.

Le idee migliori dove nascono?

Nella scrittura è importante capire quando hai bisogno di una pausa di riflessione. Spesso spengo il computer o poso la penna e vado al parco a pensare. A volte avresti voglia di finire, ma la scrittura non puoi affrettarla, anzi devi staccare.

Si viene posseduti?

È sicuramente un'ossessione, un libro ce l'hai continuamente in testa, anche quando vai a dormire. *Il paese delle maree* ho impiegato quattro anni a scriverlo.

Disciplina o ispirazione?

Una non può escludere l'altra. Bisogna prepararsi, prepararsi, prepararsi e poi, certo, arriva una folgorazione. Ma Rilke è stato dieci anni senza scrivere nulla e in quindici giorni scrisse le *Elegie duinesi*.

La creatività si esaurisce?

Io mi accorgo di avere sempre più cose da raccontare e non so da che parte cominciare.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Mi preoccupavano più da giovane, poi ho imparato ad affrontarli.

La carta per gli appunti?

Blocchi di carta gialla con le righe.

Le penne?

La scelta è delicatissima. Per anni ho usato una Montblanc, ora una Pelikan.

Libri per ispirarsi?

Leggo tanto, indifferentemente romanzi e saggi specialmente nei periodi in cui mi sento un po' bloccato.

Difficile staccarsi da un dattiloscritto?

La verità è che quando pensi di aver finito non è mai quella la vera fine. Le correzioni sono un processo costante, quasi ininterrotto. Al termine di una giornata ti sembra vada bene, il giorno dopo la trovi tremenda e cambi tutto.

Le piace crogiolarsi nelle riletture?

Se ora rileggersi uno dei miei libri lo cambierei totalmente.

A cosa sta lavorando?

Uno dei miei rituali è quello di non parlare dei libri non finiti.

Quante pagine produce in un giorno?

Non saprei dirlo, quello di stabilire un tot di battute al giorno è più che altro un sogno.

Scrittori si nasce o si diventa?

Deve esserci in partenza un forte interesse e una buona dose di motivazione, ma la scrittura è una ricerca costante e richiede molta disciplina. Ci sono infatti tante persone di talento che non sanno come utilizzarlo, perché non riescono a concretizzarlo in qualcosa.

Le scuole di scrittura?

Non le conosco e non penso mi avrebbero aiutato, però se guardiamo al panorama degli autori americani e inglesi tutti ci sono passati. Forse un aiuto lo danno.

Chi legge per primo i suoi scritti quando è arrivato il momento?

Amici e mia moglie, che fa commenti... con molta cautela...

Accetta i consigli dell'editore?

Oggi ascolto i commenti degli editori, che in effetti possono essere utili, molto di più che in gioventù, quando mi sentivo minacciato.

I critici?

Non perché non voglia dar loro importanza, ma proprio perché me la prendo troppo, anni fa ho deciso di leggere distrattamente le recensioni.

I suoi lettori?

Avendo lettori in tutto il mondo sarebbe impossibile farne un ritratto. Scrivo quello che vorrei leggere e in genere i lettori mi scrivono in tanti e mi coinvolgono molto.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Sono stato fortunato. Ho pubblicato il primo romanzo molto velocemente e ho avuto un sostegno forte dal mondo editoriale anche in caso di libri che sono andati meno bene.

Che consigli darebbe a un giovane che voglia fare lo scrittore?

Vorrei innanzi tutto metterlo in allerta. Il mondo editoriale è un ambiente difficile e le possibilità di successo sono bassissime, quindi meglio partire con questa consapevolezza. La scrittura è un po' come una vocazione, pertanto se te la senti devi tentare.

(Giugno 2005)

L'organizzazione di Alfio Caruso

Nelle sue rievocazioni storiche, il giornalista e romanziere Alfio Caruso non inserisce niente di inedito, più che altro si sforza di stabilire collegamenti e di dare risalto ad aspetti poco considerati. *Arrivano i nostri* (Longanesi) è il risultato dell'assemblaggio ragionato di materiale eccedente i precedenti volumi.

Da giornalista a narratore di vicende storiche il passo è breve?

Ho cominciando a lavorare alla *Gazzetta dello Sport*. Ero abituato a ritmi molto più intensi sia a livello fisico sia a livello mentale e, una volta fuori dal giornale, mi ritrovai con spazi notevoli da riempire. La possibilità d'occuparmi d'altro coincise con la voglia crescente di raccontare una Sicilia connivente con la mafia, il cui ruolo sembrava sfuggire quasi a tutti. La spinta mi era stata data da uno scontro durissimo con Nando Dalla Chiesa e alcuni suoi degni compagnucci accomunati da un'accanita presunzione: meno capivano della Sicilia e di Cosa Nostra più s'impancavano a maestrini del pensierino.

Come ha convinto qualcuno che oltre che giornalista era anche un romanziere?

Alla fine dell'89 avevo preparato una scaletta molto particolareggiata di quello che sarebbe poi diventato il mio primo romanzo, *Tutto a posto*. Erano circa venticinque cartelle con descrizione accurata della trama e dei personaggi. La feci leggere a Matteo Collura, il quale la passò a Francesco Durante, direttore editoriale della Leonardo.

Quanto dovette attendere?

La settimana successiva Durante mi propose il contratto.

Quando lavora di preferenza?

Dalle 12 fino alle 13.30, e dalle 15.30 fino alle 19, tutti i giorni della settimana. Dopo la ginnastica e la corsa.

Lo studio?

Da disoccupato di lusso, ho un bello studio a casa. Alle mie spalle un disegno osceno di Fellini, appartenuto a Giovanni Arpino.

Il tavolo?

Di fine Ottocento, era dei miei genitori. Ci tengo il dizionario, il *Kamasutra da comodino* e un'edizione originale di *Dei delitti e delle pene* di Beccaria.

Macchina per scrivere o computer?

Devo ammettere che il computer, che io credo di sfruttare poco, è più veloce per correzioni, inserimenti, spostamenti. E senza internet non avrei scritto nessuno dei miei libri.

Quando scrive ha bisogno di staccare di tanto in tanto?

La scrittura è divertimento puro. E in quelle quattro ore e mezza mi concentro, non ho bisogno di nient'altro.

Risponde al telefono e al cellulare?

Sono il centralino di casa.

Le idee migliori dove nascono?

Mentre corro al parco si dilegua qualsiasi dubbio.

Crede nella disciplina o nell'ispirazione?

Chi lo sa? In trent'anni di giornalismo ho organizzato il lavoro degli altri, spero di aver imparato.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Li aspetto, anche perché altrimenti non si è autori ma semplici divulgatori.

A cosa sta lavorando?

All'edizione di *In cerca di una patria*, sui reparti italiani che dopo l'otto settembre andarono a combattere i nazifascisti assieme agli alleati.

In quanto tempo sarà pronto il libro?

La prima stesura in sei mesi. Ma di stesure in media ne faccio sette, otto.

Quante pagine in un giorno?

Cinque, sei, da rivedere più volte. Pronta la prima stesura poi, come diceva Montanelli, bisogna cominciare a passare il Sidol.

Lo stile?

Non sono mai contento. Ho l'ubbia del ritmo e delle ripetizioni.

La differenza tra un buon articolo e un ottimo libro?

Ho imparato che tutto quanto fa un buon articolo fa anche un pessimo libro. Un articolo può permettere di essere asettico, un libro deve vibrare riga dopo riga.

Le viene facile fare i tagli o si affeziona a quanto ha scritto?

Con il computer tagliare è di una tale velocità e levità da non lasciare il tempo di rendersi conto del misfatto.

La semplicità è facile da raggiungere?

Una fatica bestia, un traguardo che in realtà non si taglia mai. Siete convinti di esser stati semplici? Vuol dire che potevate esserlo molto di più...

A cosa fa più caso quando rilegge?

Io non ho orecchio e sono assai stonato, pero nella pagina inseguo una specifica musicalità e finché non sento di averla raggiunta non mi do per vinto.

Le è utile leggere altro per scrivere i suoi libri?

Se non avessi letto *Stalingrado* di Antony Beevor non mi sarebbe venuta l'idea di scrivere *Italiani dovete morire* sul massacro della Acqui a Cefalonia. E da quello sono poi venuti gli altri tre libri dedicati ai nostri soldati nella seconda guerra mondiale. Io di norma ho tre libri sul comodino in ogni giorno dell'anno e la lettura prescinde dalle altre attività.

Chi legge per primo i suoi scritti?

All'ottava stesura arriva Gigi Brioschi, gran capo della casa editrice, e il collega Matteo Collura.

La correzione delle bozze è faticosa?

In quella fase il libro è già fatto, praticamente. E poi scrivere è gioia allo stato puro, in ogni suo aspetto.

Le scuole di scrittura creativa sono utili?

Se sono frequentate vuol dire che viene riconosciuta una loro utilità.

Le doti di uno scrittore?

Ritmo, chiarezza, ironia, cultura, immediatezza. Se magari ciascuno di noi può essere la risultante dei libri che non ha letto, un libro, invece, è sempre la sublimazione dei libri che si sono letti.

Che risponde a chi le chiede come fare a farsi pubblicare?

Di darsi da fare per arrivare in libreria. Mai lasciarsi rimpianti dietro. Per quanto riguarda me stesso devo ancora provare l'ebbrezza del primo no. Immagino che sia come il primo amore: non si scorda mai. Immagino però che anche in questo ambito servano le raccomandazioni, al pari di tutte le altre raccomandazioni in tutti gli altri campi.

Quando il libro è pronto per le librerie, qual è il suo stato d'animo?

Nessuna emozione, bensì la preoccupazione se venderà, se troverà un pubblico interessato all'argomento.

(Settembre 2004)

La febbre di Gianfranco Nerozzi

Genia di Gianfranco Nerozzi (edito da Flaccovio) fa parte di un progetto di saga horror che lo scrittore bolognese aveva in mente da qualche tempo. Una sorta di risposta italiana a *X-Files* e *Millennium*, con un pizzico di *Esorcista* e la struttura tipica del romanzo poliziesco. Ci sono i fatti, inquietanti e documentati, accaduti nel ventennio fascista, come l'atterraggio di un oggetto non identificato nei cieli della Lombardia nel 1933.

Qual è il momento migliore per mettersi a scrivere?

Giro sempre con un taccuino degli appunti e un registratore dove fisso le idee per le cose che devo scrivere. E mi porto quasi sempre dietro l'iBook.

Lavora sempre, quindi.

Anche quando leggo libri, vedo film o interagisco con le persone, in un certo qual modo continuo a lavorare.

Ma per quante ore riesce a rimanere al tavolo e a scrivere?

La fase di scrittura vera e propria, quando la comincio sul serio, cerco di proseguirla ad oltranza. Le ore del mattino sono le più produttive. Un tempo era la notte il momento migliore, adesso meno; si vede che invecchio...

Il suo studio com'è?

In perenne disordine, affogato dai libri. Abito in campagna e la parete su cui è affacciata la scrivania è costituita da una vetrata da cui si vede un bellissimo paesaggio, che non guardo mai.

Anche la scrivania è disordinata?

Ingombra di fogli, quaderni, foto, cd... Sono caotico per natura. E me ne vanto.

Ritiene che il pc faciliti il lavoro dello scrivere?

Diciamo che fa in modo che possa esplicarsi meglio. E più in fretta.

Fa delle pause quando scrive?

Dipende da quanto sono in ritardo con la consegna del lavoro. Posso scrivere anche per otto ore di seguito senza mai fermarmi. Mi serve solo tanto caffè e le sigarette.

Accende mai la tv per vedere cosa accade nel mondo?

No, niente tivù. A volte guardo film in videocassetta per ispirarmi.

Tenere musica in sottofondo l'aiuta?

Oh sì. Sono stato musicista per molti anni. E la musica fa ancora parte dei miei intenti creativi. Tutti i miei romanzi hanno una colonna sonora vera e propria. Scrivo sempre con qualcosa che mi suona attorno.

Di cosa si nutre la sua narrativa?

Delle cose intorno. Delle cose nascoste dentro. Occhi, cuore e pancia...

Se deve appuntarsi qualcosa?

Io uso dei post-it che incollo dappertutto. Con penne rigorosamente stilografiche.

Crede più nell'organizzazione del lavoro, nel metodo cioè, o in quella folgorazione che taluni chiamano ispirazione?

Sono fasi diverse. Prima arriva la scintilla che ti fa accendere un fuoco interiore che devi cercare di domare. La disciplina ti permette di spegnere l'incendio annaffiandolo di parole.

E se il meccanismo s'inceppa?

Di solito ho il problema opposto: troppe idee da tenere buone, da organizzare. Le storie non mi mancano mai e premono sempre per uscire. A volte tutto quel bianco della pagina non riesce a contenerle...

Quando lavora a un suo romanzo legge i libri degli altri?

Sì, certo. Più che libri, autori. Alcuni mi aiutano ad aprire le mie personali grotte del tesoro, quelle dove sono racchiuse le parole e le immagini delle mie storie.

Lei lavora a una cosa per volta oppure riesce a tenere in equilibrio diversi progetti?

In questo momento sto portando avanti, come sempre, diversi lavori contemporaneamente: un romanzo per bambini scritto da qualche tempo che spero di riuscire a far uscire, un nuovo thriller poliziesco ambientato nel mondo postale, un nuovo libro della serie di spionaggio che scrivo per *Segretissimo* di Mondadori. E sto già pensando al secondo libro della saga di *Genia*, titolo provvisorio: *Occhi di Rosa*.

Quale tecnica usa per gestire una tale mole di lavoro?

Io scrivo velocemente, senza preoccuparmi troppo della forma. Adoro il magma, ne ho bisogno per capire dove voglio andare a finire.

Una specie di furore creativo?

Sì, devo buttare giù tutto quello che sento, le parole devono essere sporche, scaturire da schizzi come da un'espulsione. Quando entro nella fase che definisco *delirium* posso scrivere anche dieci pagine in un giorno.

Ad esempio Genia in quanto tempo l'ha finito?

In un mese: trecento pagine quasi di getto. Tutto dipende dalla febbre che mi pervade.

Di chi si fida per la prima lettura?

Dipende dal tempo. Di solito sono sempre talmente in ritardo da avere pochissimo tempo per far leggere le cose ad altri. A volte ci troviamo, io e altri amici scrittori bolognesi, a casa di Carlo Lucarelli per dei simposi selvaggi durante i quali leggiamo le cose a cui stiamo lavorando e ci diamo consigli a vicenda.

In genere è soddisfatto del suo stile?

Odio il mio stile. Mi sembra inadeguato e sporco nella fase di prima stesura. Poi lo comincio ad amare mentre tolgo la sporcizia e trasformo il magma di cui dicevo prima in qualcosa di degno di essere vissuto, stilisticamente comprensibile.

C'è qualche aspetto che le dà pensiero?

Non mi dà pensiero niente. Alla fine tutto diventa come deve, e come vuole essere. È un poco come far nascere una farfalla da una crisalide passando dal bozzolo.

La correzione delle bozze che momento è?

Grande momento, rilassato e denso di batticuore. Il lavoro è ormai finito, il più è fatto, davvero. Hai di fronte il prodotto come sarà, come lo vedranno i tuoi lettori. La farfalla è nata! E devi solo asciugarle un poco le ali e sarà pronta per volare via.

E lei è felice?

Sento sempre un poco di malinconia nel momento in cui licenzio le bozze.

Accetta i consigli dell'editore?

Non sono uno scrittore che odia i pareri. Credo che valga la pena sempre e comunque considerare i commenti e i punti di vista altrui.

Ma non le danno insicurezza?

A volte dà fastidio, certo, per forza. Ma i pareri, se sono sinceri e competenti, possono aiutarti a migliorare. Se qualcuno ti dice: quello a me non piace, occorre tenerne conto. C'è sempre modo di perfezionare una scena, di rendere meglio una struttura...

Rapporto coi critici?

Loro fanno il loro lavoro e io faccio il mio. Tutti dobbiamo portare a termine il nostro compito con sincerità e soprattutto con passione.

Che lettori ha?

Per quanto ne so io, i miei sono lettori di tutte le età e di tutti i generi... Certi dicono: ma perché scrive cose così? E io rispondo: perché non posso farne a meno. Certi dicono: mi hai fatto stare male, mi hai fatto pensare, riflettere... Certi imparano a memoria interi periodi e te li sanno ripetere. Dicono: il tuo romanzo mi ha cambiato e io allora mi sento addosso una responsabilità strana.

Provi a spiegarla.

Fa paura e fa piacere e dopo senti che vorresti farlo ancora e ancora, scrivere e condividere i tuoi sogni con altri. Un poco come fare all'amore, no?

(Novembre 2004)

Il muro di Rosetta Loy

Dopo cinque anni Rosetta Loy è tornata in una casa che ha innescato il recupero di memorie del dopoguerra che sembravano dimenticate e che, romanzandole, ha trasferito in *Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria* (Einaudi).

Quando lavora di preferenza?

Il pomeriggio. La mattina mi piace dormire o camminare, andare in giro.

Lo studio?

Grande ma l'importante è che possa scrivere rivolta verso il muro.

Il tavolo?

Deve essere molto ampio, in disordine e nessuno deve toccare niente.

Macchina per scrivere o computer?

Da circa dieci anni scrivo al pc, il passaggio è stato traumatico e lo devo alle insistenze di mia figlia.

La tecnologia aiuta la creatività?

Col computer bisogna stare attenti, si tende a scrivere troppo.

Fa delle pause quando scrive?

Scrivo per tre o quattro ore, ogni tanto mi alzo per problemi di cervicale.

Sfizi?

Mi portano una tisana, non mi piace ma penso faccia bene. Spesso diventa ghiacciata.

Sbirciatine alla tv?

No. Solo la sera tardi, per il tg, qualche film o documentari di storia.

Musica di sottofondo?

No, la ascolto di mattina, in automobile o in bagno. Quando lavoro non devo sentire niente.

Il telefono e il cellulare?

Talvolta rispondo, talvolta no, a seconda delle urgenze.

Le idee migliori dove nascono?

A letto. Prima di dormire oppure se mi sveglio, accendo la luce e prendo appunti.

Disciplina o ispirazione?

Ho una fantasia eccessivamente sviluppata, credo anzi di avere atrofizzata la parte razionale del mio cervello.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Piuttosto, essendo portata a fantasticare, scrivo cose che poi non mi serviranno.

La carta per gli appunti?

Ho una pila di cartoncini di inviti, formidabili per scriverci dietro.

Le penne?

Quelle che scrivono in modo fluido. Cerco soprattutto le Pilot.

Fax o e-mail?

Da un po' non uso la posta elettronica per timore dei virus.

A cosa sta lavorando?

A niente. Leggo molto.

Metodo di scrittura?

Quando comincio non so mai se scrivo un racconto o un romanzo. L'inizio è molto faticoso.

Quante pagine produce in un giorno?

Poche, che poi taglio ancora.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Prima Cesare Garboli, severissimo, a volte mi offendeva ma era utile. Ora mia figlia, molto meno dura.

Lo stile?

Tengo al ritmo e lotto con l'editore che tende a mettere molte virgole, non le amo.

La correzione delle bozze?

Un bel momento che tendo a prolungare. Non finirei mai di correggere.

Accetta i consigli dell'editore?

Stavolta ho lavorato piacevolmente con Daria Oggero.

I critici?

Mi danno sofferenza. Luca Canali ha scritto che *Nero è l'albero dei ricordi* è come se fosse ristretto. Ha ragione, ho sempre timore di annoiare.

I suoi lettori?

Quando scrivo non penso mai a un pubblico, scrivo senza pensare a chi leggerà.

(Dicembre 2004)

La schizofrenia di Alessandra Appiano

Aveva una gran voglia di raccontare le donne come sono nella realtà e non come vengono dipinte dai giornali o dalle fiction tv, così Alessandra Appiano lo ha fatto in *Scegli me* (Sperling & Kupfer), in cui le eterne ragazze di oggi sono spiritosissime, capaci di prendersi in giro per le magagne fisiche e le batoste sentimentali, brave sul lavoro ma pasticciona nei sentimenti, contraddittorie fino al midollo nei desideri: sognano storie ultraromantiche ma se dovessero perdere la libertà si sparerebbero un colpo.

In genere quante ricerche fa prima di mettersi a scrivere?

Io mi informo vivendo sul campo: nei miei romanzi racconto mondi che conosco bene, che sono considerati privilegiati e che invece sono tossici, difficili da ingerire per l'intero sistema immunitario. Mi regalo il lusso di scrivere quello che si sa ma non si dice.

Come definisce il suo genere di narrativa?

Direi rosa acido, rosa shocking: nei miei romanzi non faccio sconti, non edulcoro la realtà, non cerco l'*happy end*, tanto meno parlo di amori che durano per sempre... Non mi interessano le formule di felicità, semmai i casini che si combinano nella speranza di incontrare la felicità, spesso una perfetta sconosciuta.

La decisione di scrivere?

L'ho presa da ragazzina, poi per un lungo periodo ho fatto altre esperienze professionali, finché poco prima dei trent'anni ho deciso che quella sarebbe stata la mia strada.

Quando scrive?

Ho con la scrittura un rapporto bulimico, posso stare ore e ore al computer senza mai staccare la spina, perdo lo la cognizione del tempo.

Appena sveglia?

Magari mi ritrovo in camicia da notte alle cinque del pomeriggio. Se ho in testa la storia, mi sveglio la notte, debbo andare avanti, e se anche decido di essere ragionevole, di tentare di dormire, non ci riesco. Così, per mia fortuna, e di chi mi sta accanto, ogni tanto mollo la presa e mi immergo nella realtà...

Fa altri lavori?

Il lavoro di autore tv mi permette un maggiore equilibrio, senza contare che è una fonte di ispirazione perenne... Nei periodi in cui sono presa dal lavoro normale scrivo solo appunti, dialoghi, flash. Direi che lavoro a cicli: tre mesi di scrittura folle e due in cui faccio altro, o viceversa. Ma per carpire materiale leggo moltissimo, vado di continuo al cinema, e non disdegno un certo tipo di tv.

Il suo studio com'è?

Pieno di libri, foto, tappeti e cuscini. Il tavolo è disordinato ma non troppo. Computer, fogli, dizionari, matite... e Salina, la mia gattina perennemente appostata, che controlla se la sua padrona lavora bene, per procurarle pappe e croccantini.

Scrivere al computer facilita il lavoro?

Non so, sono una tecnologica dilettante, però non saprei più scrivere i miei romanzi in un altro modo... Taglia, cuci, copia, incolla, sposta i capitoli... a mano sarebbe un delirio.

Ha bisogno di fare delle piccole ricreazioni mentre scrive?

Quando mi accorgo che sono le due del pomeriggio, ho una fame terribile e non ho mangiato nulla... mi concedo uno o due caffè nel pomeriggio.

Risponde ai telefoni?

Difficilmente stacco il cellulare, non sono una che riceve decine di telefonate: gli scrittori non se li fila nessuno, nemmeno di pezza... E se chiama un'amica sono sempre disponibile: al massimo le dico che posso stare poco al telefono e che la richiamo più tardi...

Il tempo della riflessione?

Le idee migliori, gli incroci della trama, interi pezzi di scaletta mi vengono dopo un'ora di corsa al parco. La corsa è un eccitante naturale, sono una drogata di corsa. Non ci sono sistemi per evocare le idee, però è indispensabile leggere tantissimo, anche i giornali, andare al cinema, ascoltare la gente al bar o sulla metropolitana, essere curiosi di tutto, anche del cosiddetto trash e pop.

Non teme che un giorno la vena creativa si prosciughi?

Può darsi, certo. Per il momento, però, ho più problemi da rischio contrario, ho sempre qualcosa in testa che vaga per conto suo, anche se vorrei starmene in santa pace, non giudicare, non elaborare situazioni romanzesche, non trovare il lato ridicolo delle cose, anche riguardo a me stessa, naturalmente. Insomma, non avere una mente schizofrenica che si mette nei panni di tutti e che viaggia fuori dai limiti di velocità.

Disciplina o ispirazione?

Un'ispirazione disciplinata o perlomeno un sistema in cui immettere energie disordinate. Mi capita di faticare tanto su una pagina, starci un giorno e più, non esserne convinta, trovarla una schifezza... Però alcune pagine che ho riletto e che ho trovato belle sono state frutto di grande fatica.

Non è vero che la perfezione è nemica del bene?

Raramente quello che si scrive di getto è scritto bene...

Per gli appunti che carta adopera?

Per quelli più strutturati ho un file aperto, con scritto "nuovo romanzo". Anche adesso che è appena uscito *Scegli me* sto già elaborando il prossimo, non so ancora il titolo, né dove andrò a parare, ma ho già un piccolo abbozzo di storia, una serie di personaggi che chiedono di essere messi in scena.

Libri per ispirarsi?

Solo nel rush finale non riesco a leggere libri altrui... altrimenti ci sono sempre dei bei pilozzi sul mio comodino. Ho appena letto *Il corpo di Jonah Boyd* di David Leavitt, ho da poco riletto *Amori ridicoli* di Kundera e non vedo l'ora di attaccare *Il complotto contro l'America* di Philip Roth. Leggerò sicuramente il libro di Piperno,

Con le peggiori intenzioni. L'attacco mi è sembrato convincente e poi un simile successo merita perlomeno attenzione.

Col tempo il suo metodo di scrittura è cambiato?

Da poco ho imparato a buttare giù quello che mi viene in mente, per poi magari correggerlo con calma, in un momento di bonaccia. Prima ero affetta da perfezionismo simultaneo, garanzia di paralisi creativa.

Quante pagine produce in un giorno?

Nei periodi in cui lavoro bene tre, quattro, ma non c'è una regola, posso scriverne a fatica una o impostarne sette.

A scrivere si fa fatica?

Molto, direi che è abbrutente. Non potrei scrivere per dodici mesi filati l'anno, mi ridurrei una chiavica. E comunque nei periodi di scrittura intensa cerco sempre di andare a correre almeno un'ora.

Scrittori si nasce o si può diventarlo?

Credo che si nasca autori, con una certa visione del mondo e con una certa urgenza di raccontarlo. Penso anche che non si possa bluffare sulla passione per la scrittura: le possibilità di avere successo sono remote, per non dire nulle, nessuno ti considera, nessuno smania per condividere i tuoi pensieri.

E allora perché condannarsi alla frustrazione?

Vivere per raccontarla di Garçia Màrquez è un titolo illuminante. Chi nasce scrittore vive per raccontare, e talvolta dalle esperienze dolorose, come per incanto nascono pagine dense di significato... Io non mi sento mai del tutto dentro la realtà, né mi interessa più di tanto se non posso trapiantarla in qualche storia. Perché la scrittura richiede un lavoro costante, sacrifici, non esiste il concetto di genio e sregolatezza, un romanzo scritto di corsa è sempre sciatto, pieno di errori. Un libro scritto bene in due anni può essere scritto benissimo in quattro.

A chi affida il dattiloscritto per la prima lettura?

Alla mia editor, Anna Pastore, e poi a mio marito, Nanni Delbecchi, che è giornalista e scrittore.

Come raggiunge il suo stile?

Io lavoro tantissimo su una apparente semplicità. Ma sono una rompiscatole tremenda, posso farmi venire una crisi di nervi per un aggettivo ripetuto, per una rima non voluta, per un suono che non mi convince.

Accetta i consigli dell'editore?

Ho un rapporto splendido con Anna Pastore, soprannominata da me Pastorella. Io sono la pecorella da ricondurre all'ovile, quando mi esalto con qualche giro di parole che mi fa perdere la strada...

Si sente apprezzata dalla stampa?

Mi ha stupito che in pochi abbiano parlato del mio piccolo fenomeno editoriale... *Amiche di salvataggio* ha venduto centocinquantamila copie, *Scegli me* dopo cinque giorni dall'uscita era già in classifica, come pure l'edizione economica di *Domani ti perdono*, i miei romanzi sono stati in mezza Europa... Poi leggi pagine di sviolate su fenomeni inesistenti.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Con i primi libri umoristici, che ho pubblicato con Mondadori, ho fatto meno fatica, erano i primi anni Novanta. La scommessa veramente dura è stato il romanzo: nessuno credeva in me come romanziera, ero etichettata come umorista, o peggio come televisiva che aveva scritto dei libri. Forse nessuno ha ritenuto che facessi sul serio. E comunque non c'è mai il tempo per chiedersi cosa vuole fare un altro.

Quanti rifiuti ha ricevuto?

Peggio del rifiuto è non avere una risposta, non sapere che pesci pigliare, vagare (in una grossa casa editrice) da un editor che ti rimanda a un altro. Ho ricevuto anche dei rifiuti, ma più che rifiutata mi sentivo impotente, rimossa.

Si è scoraggiata?

Ero convinta del mio romanzo, ma essere convinti del proprio romanzo è come essere pazzamente innamorate dell'uomo sbagliato: l'amore a senso unico non basta. A un certo punto ho pensato che dovevo appendere la penna al chiodo. Siccome detesto le lamentele ho cercato di convincermi che tutto sommato il lavoro di autore tv non era malaccio... Però dentro di me sapevo che prima o poi sarei risorta dalle ceneri e che avrei convinto la persona giusta. Questa persona è stata Carla Tanzi.

Che consigli darebbe a chi vuole pubblicare il suo primo romanzo?

Di non mollare, di mandarlo a cani e porci, di esigere un rifiuto piuttosto che una mezza verità. Potendo anche di pagare una consulenza, insomma farsi dire da un editor competente se vale la pena di continuare oppure no. Non c'è niente di peggio che alimentare una passione sbagliata.

(Aprile 2005)

Le ricerche di Giuseppe Culicchia

Dopo anni di vani tentativi, Giuseppe Culicchia è riuscito a terminare *Il paese delle meraviglie* (Garzanti): due quattordicenni, Attila e Zazzi, la loro grande amicizia nata nonostante le profonde diversità; sullo fondo gli eventi italiani di fine anni Settanta. Lo scrittore torinese ha dovuto documentarsi molto su internet e leggere le raccolte di vecchi quotidiani e libri di memorie, preoccupato soprattutto di rendere bene i tic linguistici e le espressioni di quella stagione, come “tipo che”... oppure “buono”... “no buono”.

Perché due adolescenti?

Ho capito che il modo migliore per raccontare il clima del 1977 era farlo in modo laterale. Ho anche scelto di ambientare il romanzo in un paesino di provincia.

Quando lavora di preferenza?

La mattina, ma se è una storia nella quale sono completamente immerso finisco per scrivere a qualsiasi ora.

Lo studio?

All'ultimo piano di casa, due metri quadrati, ingombro di libri, dischi, riviste.

Il tavolo?

Tragicamente disordinato, ho un mio ordine surreale nel quale mi raccapezzo.

Abbigliamento?

Lavoro come esco di casa. Non ho vestaglie damascate né superstizioni di nessun tipo.

Fa delle pause?

Per andare a vedere cosa c'è nel frigo. I momenti di ozio sono importanti per riordinare le idee. Un panino al prosciutto quando mi sono dimenticato di pranzare.

Sbirciatine alla tv?

Mai durante il giorno, è un elettrodomestico che tendo a tenere spento.

Musica?

Al massimo qualcosa di Wagner, le arie strumentali o qualsiasi cosa che sia un 'tappeto'.

Il telefono e il cellulare?

Lascio che ci pensi la segreteria. Durante la revisione del *Paese delle meraviglie* sono stato in Baviera, isolato, è stato molto fruttuoso.

Macchina per scrivere o computer?

I primi quattro romanzi li ho scritti a mano e poi ricopiati a macchina. Mi sono dovuto attrezzare con il pc per le collaborazioni coi giornali, per mandare i pezzi via mail.

La tecnologia aiuta la creatività?

Dà naturalezza alla scrittura, ma la creatività rimane quella. Anzi i guasti della tecnica possono farti perdere tanto tempo mentre il lavoro di ricopiatura a macchina te lo fa recuperare perché hai già pronte diverse versioni.

Le idee migliori dove nascono?

Alla guida, mentre passeggiavo o durante gli spostamenti in treno o aereo, da solo.

La carta per gli appunti?

Va bene anche il biglietto del tram.

Le penne?

Sono poco feticista. Tra le matite, se posso, scelgo una Staedtler, per i pennarelli uno a punta sottile. Mi fermo lì.

Fax o e-mail?

Ho arricchito i tabaccaia per mandare i fax, con la posta elettronica va meglio.

Disciplina o ispirazione?

Fondamentale è una tua autodisciplina, s'impara col tempo.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Più che altro capita di dover buttare via ottanta pagine perché sbagliate.

Libri per ispirarsi?

Niente che abbia a che vedere con quello che sto scrivendo, saggi o classici.

A cosa sta lavorando?

Sto traducendo *Huckleberry Finn* per la Feltrinelli.

Metodo di scrittura?

Stavolta ho scritto separatamente i capitoli dei vari personaggi, solo dopo ho cercato un ordine logico.

Quante pagine ogni giorno?

In quelle fortunate anche cinque buone.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie, da quindici anni. È severa, mi becca quando sono moralista.

Soddisfatto del suo stile?

Di solito devo rivedere il ritmo oppure aggiustare i dialoghi perché suonino meglio.

La correzione delle bozze?

Un duro lavoro ma dà soddisfazione vedere stampato ciò su cui hai lavorato tanto.

Accetta i consigli dell'editore?

Per questo ultimo romanzo ho cambiato il linguaggio dell'insegnante di religione però non ho voluto scrivere il finale come mi consigliava il direttore editoriale, Oliviero Ponte di Pino.

I suoi lettori?

Molti cinquantenni mi hanno detto di aver ritrovato il 1977 come lo avevano vissuto.

(Giugno 2004)

La possessione di Antonella Boralevi

Un guru dell'editoria che deve rimanere segreto ha convinto Antonella Boralevi a scrivere il suo primo romanzo, *Prima che il vento* (Rizzoli) alla terza edizione, dopo molti libri di racconti.

Com'è arrivata al mestiere di scrittrice?

Sono stata una lettrice accanita e onnivora da quando avevo cinque anni, grazie a una eccellente biblioteca di casa. Ricordo di aver letto *Il grande Gatsby* mentre ero forse in quarta elementare: naturalmente non capii nulla. *Il giardino segreto*, *Incompreso* e *Il principe e il povero* li capivo meglio e li ho riletti decine di volte. Sono stata un'alunna inetta fino alla quarta elementare, anche perchè ero un anno avanti. Ho scritto il mio primo racconto dopo aver chiuso per l'ennesima volta, con un senso meraviglioso di impotenza e di travolgimento, i racconti di Salinger.

A chi si rivolse?

A Enzo Siciliano, nella sua casa romana in una giornata di afa bruciante. Dopo un anno o forse di più, mi disse che l'aveva perduto. Ma di continuare. E io ho continuato.

Quando inizia un libro o lo finisce?

Niente rituali, ma sensazioni. Comincio a scrivere come cominciano le doglie. Da sé, quando la storia pronta. Una mattina mi alzo e corro al pc. E tutto fluisce. Quando finisco, resto per giorni come monca. Mi manca la vita, le vite che vivevo mentre scrivevo.

In quanto tempo è pronto un suo romanzo?

Un anno, circa. Tre mesi di ricerche, nove di scrittura.

Ha mai buttato un intero dattiloscritto?

Sì. La cosa più assurda è che era piaciuto a Mario Luzi, che mi scrisse una lettera molto gratificante che ovviamente conservo. Ma non mi sentivo pronta, erano forse i primi anni Novanta.

Le doti di un buono scrittore?

Secondo me, lo scrittore vero è colui che sa vedere quello che non si vede. Colui che scrive di te, senza sapere che sei tu. Che ti regala te stesso.

Ad esempio?

Se leggo di Pierre e del contadino che gli fa capire la bellezza della vita, io sono Pierre Bezuchov che assapora la brodaglia dei prigionieri come mai ha gustato le prelibatezze della sua tavola di miliardario. Sono io che sento, io che godo. Io che capisco quello che, senza aver letto *Guerra e pace*, mai avrei saputo capire di me come sono davvero. La mia gelosia è quella di Marcel per Albertine nella *Prigioniera*, io sono la vecchietta di Mansfield che esce con la sua pelliccetta tarlata e ascolta i ragazzi che la prendono in giro mentre siede sulla panchina. Ma certo,

Tolstoj o Proust o Katherine Mansfield sono inarrivabili. E tuttavia bisogna provare a vedere, ciascuno con i mezzi che ha.

Le scuole di scrittura creativa: cosa ne pensa?

Fantastiche per farsi pubblicare facendo amicizia con chi le tiene.

In quali ore della giornata scrive?

Dalle nove alle due e mezzo del pomeriggio.

Lo studio?

Una stanza grande, piena di luce. Ho bisogno di guardare attraverso un'enorme finestra.

Il tavolo?

Dopo quindici anni ho rinunciato a quello disegnato da Knoll, ora ne ho uno in cuoio con impunture.

Da quando scrive al computer?

Uso il pc dal 1999, come se fosse una macchina da scrivere. Non ci credevo, ma aiuta. Soprattutto per la visione d'insieme di un capitolo. Per capire i pesi del romanzo invece è importante stamparlo.

Fa delle pause quando scrive?

Sono come in trance.

Qualche conforto?

Ho la pressione bassa, verso le undici mi faccio una tazza di orzo e biscotti.

Se squillano i telefoni?

Staccati, ridotti al mutismo, affidati alle segreterie.

Le idee migliori dove nascono?

La vasca da bagno. Spesso mi infilo nell'acqua e vedo le soluzioni a certi snodi.

Disciplina o ispirazione?

Assolutamente, ispirazione. Certo per *Prima che il vento* ho letto molti saggi sugli anni Cinquanta per non fare errori.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Ho capito ora una frase di Picasso che mi era odiosa: "Io non cerco, trovo".

A cosa sta lavorando?

La storia del secondo romanzo, sempre ambientata in un'altra epoca, mi sta chiamando.

Legge i libri degli altri quando ha per le mani un suo romanzo?

Sempre tre o quattro libri insieme. Romanzi, non racconti, perché il passo deve essere quello in cui sto camminando. Spesso rileggo.

Questo è il suo primo romanzo...

Dopo tanti racconti pensavo di non essere in grado di scrivere un romanzo.

Mi spiega il suo metodo di lavoro dall'inizio alla fine?

Mi butto a capofitto. Nel senso che tutti i giorni, quando è scattata la gestazione, dalle 9 alle 14 siedo al pc e scrivo. Stacco il telefono, non rispondo al campanello, non parlo con nessuno. Credo che se il mio studio bruciasse me ne accorgerei un momento prima di finire arrostita.

Come riesce a governare questa possessione?

Io ho la storia dentro la pancia: esce da sé. Magari la sera prima mi ero ripromessa di far agire qualcuno in un certo modo, e poi mi accorgo che quel personaggio, *motu*

proprio, fa l'opposto. È una specie di possessione, come dice lei. Per smettere, devo caricare la sveglia.

Parole, verbi, frasi fatte... quali sono le sue antipatie linguistiche?

Detesto le accoppiate banali di aggettivo e sostantivo, tipo una donna straordinaria, un'estate bollente, cose così. Cerco la sinestesia. Cerco di restituire accostando parole inaspettate e inaccostabili sensazioni, odori, visioni. E poi odio l'arroganza di quelli che si sentono grandi scrittori solo perché scrivono del loro ombelico. O sei Henry Miller o è meglio di no.

Serve rileggere ad alta voce?

Quando si correggono le bozze, qualche volta lo faccio. Ma poco. Chi mai dei lettori legge ad alta voce? La scrittura deve entrare sotto la pelle, nel silenzio.

La semplicità nello scrivere è facile da raggiungere?

Per niente. La complicazione è invece facilissima, gratificante. Una sbornia. Bisogna bere poco, il più delle volte nulla.

Quante pagine ha pronte in un giorno?

Anche una decina. Il giorno dopo, prima di riprendere a scrivere, le rileggo.

A chi fa leggere in anteprima?

Il mio compagno e, stavolta, mia figlia, la quale mi ha molto sorpreso con le sue osservazioni.

Scrivere è faticoso?

Faticoso non è l'aggettivo che userei. Scrivere è una esperienza totalizzante, una specie di apnea meravigliosa. Quando scrivo ho tutti i sensi all'erta, vedo i miei personaggi, i luoghi, ascolto parole, inspiro profumi, tocco le cose. Non raramente, piango o sorrido o sono felice. L'emozione della vita che ho vissuto scrivendo resta con me per tutto il giorno, dopo che ho smesso. Finché non ricomincio a scrivere.

Cosa dice a chi le confessa che vuole pubblicare un romanzo?

Dico che scrivere un romanzo è un'esperienza perfetta, che tutti dovrebbero poter fare. Invito tutti a farla. Non per pubblicare: per sé, per vivere tante vite, per vivere con intensità, per guardare dentro invece che fuori. Se poi arriva l'editore, bene. Ma non è indispensabile.

Serve farsi raccomandare da un altro scrittore?

In Italia sì. L'Italia è un posto dove si diventa scrittore per via di lobby. Solo un coraggioso spirito libero come il professor Giorgio di Rienzo l'ha scritto sul *Corriere della Sera*.

(Gennaio 2005)

I canovacci di Lorian Macchiavelli

L'idea di *Sarti Antonio e l'assassino* (Mondadori) è venuta a Sandro Toni. Lorian Macchiavelli ha accettato di raccontare, a quattro mani, la storia dal punto di vista dell'assassino e da quella dell'investigatore.

Il primo libro pubblicato?

Le piste dell'attentato nel 1974. Fu difficile trovare un editore perché nessuno credeva nel giallo all'italiana. Raffaele Crovi lo lesse e lo inserì in una collana di Campironi, ebbe un tale successo che ne fecero due ristampe. Dal '74 ad oggi le cose sono cambiate e mi piace pensare di aver contribuito alla crescita di questo genere.

Esistono varie scuole del giallo in Italia?

A Bologna c'era un buon numero di scrittori. Abbiamo formato il famoso Gruppo 13 e andavamo in giro promuovendo il poliziesco italiano, ci leggevamo a vicenda, ci davamo consigli. E continuiamo a farlo anche oggi con Lucarelli e gli altri.

Per uno scrittore che voglia esordire come vanno oggi le cose?

Ci sono tante collane, tanti editori in cerca di esordienti. Prima era molto più difficile.

La regola per un buon giallo?

Secondo me non c'è, molte te le inventi lì per lì. Un buon inizio aiuta. Ciò che si tende a dimenticare è la scrittura, l'importante è che la trama funzioni. Io non sono d'accordo. La forma è importantissima, una storia solo appassionante non mi soddisfa in pieno.

Lei per quante ore scrive? Quando lavora di preferenza?

Vado a letto presto e mi sveglio all'alba. Scrivo fino all'una e poi riprendo nel pomeriggio, ma le cose migliori si fissano al mattino.

Dove scrive?

Con più piacere lavoro a Montombraro vicino a Zocca, nella mia piccola casina del Seicento che si trova in un borgo, il Termine, dove sono solo io. Il mio studio ha le finestre piccole da cui vedo la vecchia torre del Castello di Matilde di Canossa, una quercia secolare e la valle padana e, quando è una bella giornata, le Alpi.

Il tavolo?

Piccolissimo, di quercia, quadrato, vecchissimo.

I pregi del computer?

Se dovessi pensare di tornare alla macchina mi viene male. Per spostare i brani, correggere, sostituire dei pezzi dovevi lavorare con forbici e colla. I vecchi dattiloscritti sembrano opere d'arte. Oggi scrivo al computer, dove purtroppo non rimane nulla del progredire del lavoro.

Fa delle pause quando scrive?

Quando lavoro lavoro, poi vado a passeggiare o a lavorare nell'orto.

Le serve tenere vicino qualcosa da sgranocchiare?

Un bicchierino di grappa. Poi quando è finito anche un altro, magari.

Le idee migliori dove nascono?

Sulla mia bella poltrona o nell'orto dove tengo sempre un blocchetto a portata.

Qualcuno ha decretato la morte dell'ispirazione, servirebbe Sarti Antonio...

Neanch'io so cosa sia l'ispirazione, a dir la verità. Quando voglio raccontare una storia, scelgo l'argomento e poi parto. Vengono tante idee e si tratta di scegliere la più bella. A volte, non sai che strada prendere. Ma di solito vado a dormire con un problema e al mattino mi accorgo che è risolto.

Le sue scelte per carta e penne?

Blocchi di carta consistente, che non assorba l'inchiostro, altrimenti è uno schifo, su cui uso una vecchissima stilo Montblanc. Con le biro sembra di scrivere con un chiodo.

A cosa sta lavorando?

Al quarto romanzo con Francesco Guccini.

Lavorate insieme?

No, separatamente, poi confrontiamo quanto abbiamo scritto, nel momento dell'assemblaggio cerchiamo di uniformare lo stile e viene fuori un ibrido che non è né il mio né il suo.

Scrivere così è più facile?

No, più difficile. Quando, anni fa, l'editore fece a Francesco Guccini e a me la proposta di lavorare insieme, rimasi perplesso e anche lui. Infatti ci abbiamo pensato un po'. Oltretutto io temevo che la personalità di Guccini avrebbe potuto schiacciarmi. Ora devo dire che con la discussione, con il dialogo vengono fuori altre idee, a volte geniali. La difficoltà sta nel fatto che ogni volta uno deve leggere ciò che ha scritto l'altro per non creare incongruenze.

Guccini si fa convincere?

Non abbiamo avuto mai scontri. Quando ritiene che le idee degli altri siano giuste le accetta. Il nostro unico problema sono gli orari, quasi quasi lui va a letto quando io mi sveglio.

E lei, quando è solo, che tecnica usa?

Le idee le fisso scrivendo a mano, per una settimana butto giù un canovaccio di venti, trenta pagine.

E quando passa al pc?

Quando devo dare uniformità temporale. Dopo seguo la traccia. Vado avanti e rileggo via via che finisco i capitoli. Ogni giorno ho sei, sette pagine nuove. Non di più.

Correggere, tagliare le risulta difficile?

Non soffro quando scrivo e non soffro quando taglio. Mi accorgo che è una puttanata e la butto, oppure mi rendo conto che non lo è, allora la lascio. Capita sempre che ci siano cose bavose, che mentre le scrivevo mi sembravano chissà che...

Sembra tutto semplice.

Il mio lavoro è lo stesso di un artigiano che costruisce una sedia.

Chi l'aiuta nella rilettura?

Franca, mia moglie. Una volta scopri l'assassino prima di arrivare alla fine.

Serve rileggere a voce alta?

Io leggo tanto, sottovoce, così mi accorgo di certe ripetizioni, di alcune parole che in quel contesto non funzionano. Sto attento a che il discorso scorra senza inciampi.

I dialoghi?

Sono nato con la scrittura di teatro. I dialoghi sono la mia cosa più bella e immediata.

Aspetta le recensioni con ansia?

Oreste Del Buono scrisse che Sarti Antonio è uno di noi, perciò piace tanto. Le recensioni mi fanno piacere, su *Le Monde* mi hanno paragonato a Gadda e Camilleri. Ma in passato mi davano talmente ansia che oggi me ne frego.

I suoi lettori?

Ho scoperto che si è aperta una disputa su una ricetta della torta di riso alla modenese che mi ha dato una quasi centenaria del mio paese e che io ho inserito in *Sarti Antonio e l'assassino*. Ognuno ha la sua versione.

L'ha mai incontrato Sarti Antonio?

Non lui come singola persona. Diciamo che è la sintesi degli inquirenti che incontravo quando, da ragazzo, venivo convocato in questura per via del nostro teatro politico. Poi però l'ho incontrato quando Gianni Cavina gli ha dato il suo viso in tv. Lì non c'è stato più scampo. Ora tutte le volte che scrivo un brano, mi chiedo: ma Cavina lo farebbe? Lo direbbe?

Si campa bene con il mestiere di scrittore?

Non sono diventato ricco come Faletti, ma adesso campo abbastanza bene. Mi accontento di vendere venticinquemila o trentamila copie di un romanzo. I libri con Guccini hanno venduto moltissimo, *Macaroni* è arrivato a centomila copie.

Il suo libro che ha venduto meno?

La balla dalle scarpe di ferro, ambientato a Bologna nel 1970, che a me piace moltissimo.

(Febbraio 2005)

Gli intrecci automatici di Cristina Comencini

Ha cominciato a coagulare due anni fa, dalla lettura di un trafiletto di cronaca su un abuso sessuale in famiglia. *La bestia nel cuore* (Feltrinelli) di Cristina Comencini, regista e scrittrice. Protagonista una doppiatrice cinematografica che si trova a dipanare un groviglio di sentimenti e pulsioni sessuali.

Il cinema è il suo habitat naturale.

Non ho mai inserito il cinema nei miei romanzi. Forse perché temevo la congiunzione dei miei due lavori o perché avevo paura del giudizio dei letterati. Il cinema è stato a lungo trattato dalla letteratura come un fratello minore e un po' scemo. Mentre ci ha reso famosi nel mondo, ha fatto entrare l'Italia del dopoguerra nella modernità, avrebbe forse potuto cambiare le sorti del nostro declino. Nessuno lo ha capito, neanche chi lo faceva. Il cinema è entrato nell'immaginario di ognuno di noi, anche degli scrittori.

In che senso?

I personaggi dei romanzi vanno al cinema, i bambini conoscono prima le immagini e poi i libri. In questo romanzo il cinema ha voluto esserci, non si è fatto mettere fuori dalla porta. Mi ha detto: se vuoi scrivere di questo allora devi parlare anche di me, senza reticenze. In realtà la mia generazione ha abbattuto gli steccati anacronistici tra cinema e letteratura, le differenze tra le due espressioni artistiche sono talmente chiare, che possono ora chiedersi reciproca ospitalità, dialogare, divertirsi alle spalle dei detrattori... E di chi si stupisce che un paese come l'America, che ha il cinema più forte del mondo, ha anche la letteratura più interessante oggi.

Scrivere è più faticoso che dirigere un film?

Non tutti i giorni sono buoni: ci sono giorni in cui scrivi bene e sei contento e giorni in cui non scrivi come vorresti. In generale però è molto divertente. Il cinema è un lavoro di gruppo. Mi piace fare la regista e mi piace molto dirigere gli attori, però obiettivamente far la regista è più complicato per la mia psicologia perché sono un po' misantropa.

Sta meglio quando scrive?

Penso che scrivere sia la mia dimensione naturale, come se entrassi in una bolla di solitudine, mentre se faccio un film, scrivo con altri sceneggiatori, poi arrivano gli attori e mi investe un gran caos. E dunque dentro di me convivono due nature.

Quando è alle prese con un romanzo quando lavora?

La mattina, dalle dieci fino alle quattro. Ho un timing che mi è dato dal dover andare a prendere, quando erano più piccoli, i bambini a scuola.

Riesce a scrivere nella confusione di casa?

No, ho uno studiolo vicino casa. Piccolo, sui tetti, vi si accede da una terrazza, ha un'unica finestra bellissima. Cerco di avere il vuoto intorno, sul tavolo e sulle pareti.

Il suo strumento preferito?

Da molti anni il computer. Per me che sono distratta, spesso ho gettato per sbaglio degli originali, la memoria del pc è fondamentale. Mi regalano tanta carta ma per gli appunti adopero il taccuino Moleskine. Lo uso tantissimo per abbozzare lettere, spunti sui film, citazioni dai libri letti.

Le penne?

Le perdo o me le rubano. Mi piacciono i pennarelli sottili ma l'uso è casuale.

Correggere, tagliare, riscrivere le viene facile?

Con la macchina da scrivere la correzione era molto dura. Col computer pulisco in continuazione.

Cosa richiede a una sua pagina?

Correggo le frasi troppo belle, il libro non deve essere una raccolta di perle.

Ha bisogno di pause nelle sessioni di scrittura?

Ogni tanto mi alzo, passeggiare, bevo un caffè, mi stendo sul divano, metto un po' di musica.

Musica anche di sottofondo?

No, trasforma la pagina in modo strano. Il libro deve trovare una sua musica interna. E ogni interferenza mi distoglie. Il numero di telefono dello studio ce l'ha solo mio marito e il cellulare lo tengo spento.

Per favorire il flusso delle idee?

Vado a correre a villa Borghese o negli altri giardini di Roma. Lì mi può succedere di vedere le cose con maggiore chiarezza.

Aspetta l'ispirazione?

Bisogna andare, lavorare tutti i giorni, sapendo che a volte dovrai rispettare i silenzi del libro che solitamente arrivano negli snodi importanti. Mi arrabbio tantissimo, allora chiudo il computer e vado a casa.

A cosa sta lavorando?

Alla trasposizione cinematografica di questo mio romanzo. È la prima volta che penso di fare un simile passaggio.

Metodo di scrittura?

Quando scrivo un romanzo sto all'ascolto della storia che s'intreccia un po' autonomamente. Per le sceneggiature c'è una drammaturgia precisa ed è un lavoro di squadra, come dicevo.

Quante pagine in un giorno?

Una media di tre, ma anche solo una.

Chi le può dare consigli prima che il dattiloscritto arrivi in casa editrice?

Mio marito, produttore cinematografico, anche in *progress*, quando ho dei dubbi. Mi fido molto anche dell'editor, Alberto Rollo, che mi ha suggerito di tagliare il finale in questo romanzo.

Ha più lettori o lettrici?

Sono felice quando incontro uomini che hanno letto i miei romanzi. Purtroppo è raro.

Avere un cognome come il suo aiuta per arrivare alla pubblicazione?

All'inizio si è guardati con un minimo di sospetto. Poi si viene giudicati dal mercato. Quello che fai, se hai successo, se non hai successo, se i tuoi libri si leggono, conta solo questo.

(Giugno 2004)

La scrittura mentale di Mauro Covacich

Fiona (Einaudi) è un'orfana haitiana che esce piuttosto malconcia da un primo tentativo di adozione nel precedente romanzo, *A perdifiato*. Mauro Covacich se l'è portata appresso per un po' con mille sensi di colpa, perchè riteneva che meritasse una seconda chance, una seconda famiglia.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

No, sono stato molto fortunato. Il mio primo editore, Paolo Repetti di Theoria (ora alla Einaudi Stile Libero), ha considerato inadatto il mio primo romanzo, ma dopo il primo capitolo del secondo mi aveva già fatto un contratto.

Dica qualcosa a un suo aspirante collega.

Vivere a pieni giri, scrivere solo se brucia, spedire agli editori solo una cosa di cui si è convintissimi e aspettare facendo altro, magari scrivendo altro.

La fa facile, come mai?

Adesso tutti gli editori sono a caccia di nomi nuovi, quindi c'è speranza, solo che i tempi di attesa possono essere anche molto lunghi.

In genere quante ricerche fa prima di mettersi a scrivere?

Per *Fiona* ho studiato alcuni manuali per fabbricare bombe in casa, ce ne sono molti, tutti scaricabili da internet. Ma di solito non faccio ricerche per scrivere romanzi, semmai arrivo a scrivere romanzi perché ciò che ho scoperto mi ha spinto a farlo.

La molla che la spinge a scrivere?

Non la premeditazione quanto piuttosto la curiosità. Passo dei lunghissimi periodi di scrittura mentale. Poi capita che per tre quattro mesi scriva dieci ore al giorno. Scrivo solo quando non posso proprio farne a meno, quando le idee che ho appuntato o solo pensato diventano ossessive, soffocanti. A quel punto posso stare anche per cinque sei ore senza alzarmi dalla sedia.

Cosa la sostiene?

Thermos di caffè.

Accende la tv per sapere cosa accade nel mondo?

La tv solo come lavanda gastrica a fine giornata.

E a fine giornata in genere quanto ha scritto?

Quando sono già immerso nel viaggio, a velocità di crociera, sono più che soddisfatto se a fine giornata porto a casa due pagine.

Il suo studio com'è?

Ha una bella finestra sul cielo aperto. Il tavolo è enorme, con diversi strati di oggetti, carte, appunti, ricordi, ricevute, inviti, fotocopie, tutti sedimentati negli anni. È il luogo più confortevole che conosco.

Macchina per scrivere o computer?

C'è ancora qualcuno che usa la macchina per scrivere? Tra me e il mio computer c'è un unico flusso di pensieri che scorre. Vado velocissimo, non guardo la tastiera, le parole finiscono direttamente dal cervello allo schermo. La tecnologia aumenta l'intimità tra la forma, il significato e il mezzo.

Disciplina o ispirazione, cosa serve di più?

Un libro ispirato tutto sghembo, pieno di errori eccetera, sarà sempre un libro ispirato. Un libro disciplinato privo di ispirazione... di urgenza, chiamiamola urgenza, sarà solo un compitino ben fatto. L'unico modo che conosco per favorire le buone idee e quindi l'ispirazione è vivere!

Il modo per superare gli inceppi?

Il trucco è arrivare davanti al foglio senza titolo di Word sempre con qualche frase in testa. Mai avviare il computer prima di aver cominciato a scrivere mentalmente. O anche su scontrini, ricevute, fazzoletti di carta, post-it...

Scrittori si nasce o si diventa?

Uno può essere scrittore anche senza scrivere. È la differenza tra uno scrittore e un letterato.

Nei periodi in cui scrive riesce a leggere i libri degli altri e quali?

No, quando scrivo, scrivo.

Cosa leggeremo di suo prossimamente?

Sto scrivendo un racconto per un libro miscelaneo dedicato a De André.

Scrivere è faticoso?

Scrivere può essere massacrante, meravigliosamente massacrante.

Rileggendo, si ritiene soddisfatto se...

Devo sentire la mia voce, devo riuscire a specchiarmi anche in una nonna con la permanente. Taglio pezzi di capitoli, frasi, parole solo alla fine di tutto. Ogni volta che ho la minima impressione che si potrebbe fare a meno di qualcosa, la tolgo con grande sollievo. Sono idealmente anoressico.

Lavora sempre in accordo con il suo editor?

Il mio editor è un amico, anzi, un'amica. E, se possibile, ancora più idealmente anoressica di me. Questo potresti toglierlo, mi dice, si capisce lo stesso. E ha sempre ragione.

Le recensioni la colpiscono?

Anche la recensione dell'ultimo critico sull'ultimo giornale è in grado di ferirmi a morte se è negativa. Anche il parere di un lettore a un incontro in libreria. Non riesco a difendermi da questo dolore.

Da chi si è sentito compreso?

La cosa più azzeccata del mio lavoro l'ha scritta Angelo Guglielmi dicendo che sono un sottorealista. La cosa più bella Claudio Magris: scrittura cruda e insieme piena di pietas.

Cosa la irrita?

Ho ricevuto tante offese ma solo sui blog, dove il *nickname* ti permette di calunniare chiunque.

I lettori la confortano?

Di solito chi arriva a scrivermi (non è un gesto immediato, la scrittura, neanche quella elettronica) lo fa per dirmi cose gradevoli. È una cosa tra le più belle della nostra epoca questa di poter conoscere le persone che ti leggono.

(Marzo 2005)

Il masochismo di Simonetta Agnello Hornby

Dopo aver terminato *La Mennulara*, prima ancora di accingersi alla ricerca di un editore, Simonetta Agnello Hornby è andata a Roma, per una lezione di diritto. Camminando per strada il ricordo della *Zia marchesa* (Feltrinelli), una sorella del suo bisnonno, l'ha assalita senza più abbandonarla.

Ha dovuto affidarsi ai ricordi dei familiari?

In famiglia si sa poco o nulla su di lei, purtroppo: era rossa di capelli, rozza e burbera, amante dei lavori umili. È la protagonista di una novella di Pirandello, *Tutt'e tre*, sulle circostanze della morte del marito. Ho inventato il resto mantenendo una certa fedeltà alla novella, e mi sono sbizzarrita nelle invenzioni.

Quando scrive?

La notte, perché nessuno mi disturba, e di giorno quando posso, lavoro e nipotini permettendo. Scrivo in un angolo della mia camera, dove ho un computer, tanti scaffali, fotografie di famiglia e amici, la mia collezione di vetri colorati e tanti vasi di fiori. Dal mio ripiano di lavoro, ricavato nella libreria, vedo, attraverso i balconi, le cime degli ippocastani del giardino e il campanile della cattedrale cattolica, e, in alto, il bellissimo cielo di Londra, a volte azzurro, a volte pieno di nuvoloni bianchi, spesso di uno splendido grigio in tutte le sfumature immaginabili.

Come scrive?

Non ho mai scritto a mano, da quando pubblico scrivo al computer. Nel mio lavoro di avvocato, incido su registratore per le segretarie. Penso che la tecnologia aiuti perché ti consente di tagliare e incollare ma incoraggia la prolissità.

I suoi break?

Per il caffè, una pipata, un mandarino.

La musica la disturba?

No, c'è sempre un'opera lirica che mi fa compagnia. Verdi, Mozart, Puccini, Donizetti, Saint-Saen.

E lo squillo dei telefoni?

Il telefono è essenziale per mettermi in contatto con il mondo; il cellulare è una nuova necessità, ma lo aborro e lo dimentico e perdo con voluttà. Non so ancora come usarlo per bene, temo che sia la disperazione dell'ufficio stampa della Feltrinelli.

Crede più nella disciplina o nell'ispirazione?

Ambedue. Le buone idee arrivano ovunque, purché io abbia spazio in testa. L'ispirazione non mi manca, manca il tempo per permetterle di manifestarsi. La disciplina è fondamentale nella mia professione. Nel lavoro di scrittrice mi aiuta moltissimo la perseveranza.

Blocchi?

Mai avuti.

Libri per ispirarsi?

Nessuno in particolare, dipende. Per ora, le *Storie* di Erodoto e *London: the biography* di Peter Ackroyd.

A cosa sta lavorando?

Al nuovo libro, sulla Londra contemporanea.

Qual è la sua tecnica?

Scrivo velocemente la trama, che preparo con grande attenzione. Poi, saltando, abbozzo i vari capitoli, che scelgo considerando il tempo a disposizione.

La fase due?

Rileggo, riscrivo, correggo, sposto, taglio, aggiungo.. Scrivere è spesso una sofferenza, ma masochistica, perchè mi piace.

Ci sono giorni buoni e giorni no?

Certo. A volte riesco a buttare giù tante pagine, di fretta, quando ho la smania di finire quello che voglio scrivere, altre volte fatico su una pagina per giornate intere.

A cosa sono dovuti questi intoppi?

Non sono mai soddisfatta di me stessa. So che potrei e dovrei fare meglio, e anche quello non è abbastanza.

A chi va per primo il dattiloscritto finito?

A mia madre, perché del suo giudizio letterario mi fido. È il mio Grande Censore, e inoltre è sempre disponibile.

Di chi altri si fida?

Il mio editor, Alberto Rollo, è un Maestro e lo ascolto sempre, anche se non seguo proprio tutti i suoi consigli. Per me è di grande aiuto discutere con lui l'impostazione dell'opera. Rollo riesce ad entrare nello scrittore e porgere, come dice lui, i consigli accettabili. Rispetta la mia autonomia.

Mi fa un esempio di cosa le suggerisce?

Una volta mi ha suggerito di accorciare una descrizione di Palermo; l'ho seguito a malincuore: mi rendevo conto di essere stata trascinata troppo dall'amore per la mia città natale. Anche Aldo Busi, le cui opere ho letto di recente e che ammiro immensamente, mi ha dato dei consigli che ho seguito.

I suoi lettori?

Sono le persone più importanti per l'autore, Quelli che incontro alle presentazioni sono per lo più donne e uomini non giovani. A volte mi criticano, ma in modo costruttivo, e sono loro grata.

Un ricordo particolare?

Mi ha commosso il commento di una lettrice di Belluno: le era morto il marito da poco, e *La Mennulara* le ha dato il primo sorriso. Basta questo a spronarmi alla scrittura.

(Novembre 2004)

Il transfert di Alberto Bevilacqua

La morte della madre ha procurato ad Alberto Bevilacqua un trauma profondo. Scrivere *Tu che mi ascolti* (Mondadori), basato su questo grave lutto, lo ha lasciato stremato, quasi dissanguato.

Quando lavora di preferenza?

Le cellule della incoscienza cosciente al mattino sono immolate dalla luce. Non sono mai riuscito a creare nel buio.

Lo studio?

Posso creare solo qua, al contatto col cielo. Il processo di transfert non può che avvenire in un luogo rituale.

Il tavolo?

Enorme, del Settecento, su cui c'è il mio disordine disordinatissimo.

Macchina per scrivere o computer?

Ho il grave problema di non riuscire più a trovare nastri per la mia Olivetti. Ne ho solo quattro e ho fatto appelli anche in radio.

La tecnologia aiuta la creatività?

Non credo. Il computer evita il rodimento per l'errore, rodimento che però serve.

Fa delle pause quando scrive?

Scendo a comprare i giornali, metto a posto i libri, parlo con la gente del quartiere...

Sfizi?

Non so rinunciare al mio caffè e ai sigari.

Sbirciatine alla tv?

Ho vicino una vecchia tv, ma non la accendo mai.

Musica di sottofondo?

È seduttiva e può influenzare lo stile. Ma per questo libro ho ascoltato i tanghi amati da mia madre.

Il telefono e il cellulare?

Li lascio aperti, quel tanto di diversione mi tiene in contatto col mondo.

Le idee migliori dove nascono?

Le pulsioni creative nascono dalle cose positive che ci accarezzano: una stagione propizia, un incontro con una donna o un amico che dimostrino gentilezza, un ricordo bello...

Disciplina o ispirazione?

Non credo nella torre di avorio che può indurre credere nell'ispirazione. Bisogna buttarsi nella vita vera. L'importante è avere vicino persone che capiscano che tu puoi avere bisogno di alzarti alle tre di notte per andare a Ostia a vedere un'alba.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Se uno sta sette ore su una pagina vuol dire che non va bene. La felicità è un elemento fondamentale del processo creativo.

La carta per gli appunti?

Quadernoni a quadretti, a ognuno è assegnato un certo percorso.

Le penne?

Ho penne di vario colore di fronte a me, come un'orchestra. Mi sporco tutto, adoro il lato artigianale della scrittura. Amo i colori, il verde e il lilla su tutti.

Fax o e-mail?

Poesie e capitoli li mando via fax.

A cosa sta lavorando?

Ora mi occupo di far andare *Tu che mi ascolti* e poi scrivo i miei articoli, rimango pur sempre un giornalista.

Metodo di scrittura?

Scrivo velocemente e poi faccio fatica a interpretare la grafia. Poi ribatto personalmente le altre due stesure del libro. Capita che prima di scrivere narrativa butti giù una poesia, che è molto evocativa.

Quante pagine produce in un giorno?

Almeno sette pagine di quadernone.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Ripenso con nostalgia ai miei editor del passato, femminilmente in sintonia: Elio Vittorini, Domenico Porzio, Mario Spagnol, Gianni Ferrari... Calvino invece era inflessibile. Preferisco togliere più che tenere o aggiungere.

La correzione delle bozze?

Sono la sentenza della Cassazione. Mi piace lavorarci.

Accetta i consigli dell'editore?

Per copertine e titoli, che in molti casi sono entrati nel linguaggio comune, faccio da solo.

I critici?

Non esistono più, oggi ci sono recensori. Chi ha la fortuna di essere tradotto all'estero sente il peso della valutazione della contemporaneità. Quando Borges ha scritto di me, ho avvertito l'intuizione fondamentale.

Il successo editoriale le ha dato molto potere...

Ma pur avendo avuto molta fortuna con alcuni titoli, non ho mai approfittato del mio successo ricorrendo alle 'formulette'.

(Novembre 2005)

I salti di Paola Calvetti

Paola Calvetti desiderava scrivere una storia d'*amour fou*, alla Truffaut. La storia le è andata incontro, appena arrivata a Parigi. Scopre che il giorno seguente inizia una rassegna Truffaut in un piccolo cinema di periferia. *Rivede La signora della porta accanto*, dopo vent'anni, e parte con la stesura di *Né con te né senza di te* (Bompiani).

La realtà in che modo la influenza, se la influenza?

In tutto. Pensieri, parole, opere e... omissioni.

E come si procura frammenti di realtà?

Guardo, ascolto, origlio sul tram, la mattina, quando vado in ufficio, riesco a scrivere solo di ciò che conosco. Poi dilato, mi espando e la realtà da esteriore diventa interiore, viene elaborata, credo, dai ricordi, dall'inconscio. Anche dal desiderio.

Quando ha deciso di scrivere romanzi?

Quando ho smesso di scrivere a comando (di un caporedattore): nel 1994 ho lasciato *Repubblica*, dopo un anno ho iniziato a scrivere per me. Non l'ho mai pensato veramente. L'ho fatto e non ho più smesso.

A chi deve la pubblicazione del suo primo romanzo?

Alla fortuna, credo. Piero Gelli legge il dattiloscritto dell'*Amore segreto*. Mi dice: lo pubblico. Ero stordita dall'emozione. Ho venduto tanto e la Rizzoli mi ha chiamata. A questo punto non è più difficile.

Non ha mai avuto rifiuti?

Nessuno. Per via di Gelli. E delle settantamila copie vendute.

Quali sono le doti di un buono scrittore?

La prego, non so rispondere a questa domanda.

La capacità di introspezione è importante?

Per una come me e per il genere di romanzi che scrivo, fondamentale.

Che consigli darebbe a chi vuole pubblicare il suo primo romanzo?

Di crederci, rompere le palle agli editori, fare tutto quanto è nelle loro possibilità. Poi crederci... se deve succedere, succede. Sono insicura e molto, molto fatalista, come vede.

Lei fa un altro lavoro?

Ho un lavoro vero: direttore comunicazione al Touring Club, un marito, due figli e dunque la casa, la spesa, le amiche, il parrucchiere, i colloqui con i professori e tutte quelle meravigliose incombenze delle mamme che lavorano. Scrivo quando posso, di solito il sabato e la domenica: mi chiudo nel mio studio, la famosa stanza tutta per sé, che ho rivendicato nella casa nuova. E scrivo.

E questa stanza tutta per lei com'è?

Fantastica. Soppalco tutto mio, pieno di libri, musica, persino il letto, tutto per me. Dà sul salone, dunque non ha una vera e propria porta. Abito in una specie di grande loft su tre piani, ma in famiglia sanno che il mio studio è off limits.

Su che tavolo scrive?

Due tavolini da bistrot francesi, accostati, recuperati al marché aux Puces, reduci della mia casa di Parigi.

Macchina per scrivere o computer?

Un iBook bianco, il modello preferito. Sono Apple-dipendente. La tecnologia mi aiuta nelle ricerche. Esempio: nel prossimo romanzo la mia protagonista fa la restauratrice. Mai visto il restauro di uno strumento musicale in vita mia. Prima di andare a rompere le scatole al mio amico Lorenzo che fa il liutaio e il restauratore, ho fatto ricerche con internet. Fantastico. Nel romanzo ci saranno testi di canzoni: stabilito il titolo, trovo i testi con internet.

Quando scrive lo fa a corpo morto, oppure si alza, passeggia, sgranocchia cioccolato?

Bevo tè, una volta mi alzavo a cambiare cd. Adesso che ho l'iPod (Apple, ovviamente) sto inchiodata alla sedia. Come l'Alfieri. Mi alzo se suona il telefono o i ragazzi superano la soglia del soppalco per qualche richiesta.

Come si fa compagnia?

Fumo sigarette. Lo so, non è politically correct, ma sono un tipo sincero. Non sono ancora riuscita a smettere.

Che musica ascolta?

Dipende dal romanzo. Ognuno ha una colonna sonora precisa. Non posso stare senza musica. Adesso solo brani al pianoforte e canzoni anni Settanta (sempre per via del nuovo romanzo), da Neil Young ai Beatles.

Quando scriveva Né con te né senza di te?

U2 e Mozart, e Prokofiev, *Romeo e Giulietta*. Quando scrivevo *L'addio, Traviata*.

La creatività si esaurisce?

Le idee stanno nel cuore, nel cervello, nell'anima. Quando uno li ha. La creatività non si prosciuga mai. A volte scompare, misteriosamente, per qualche ora, giorno, settimana. Poi ritorna.

Con cosa la nutre lei?

Della vita, come per tutti. E della capacità di tenere cuore, anima e cervello aperti ad essa.

Quando arrivano i blocchi cui accennava?

Ho trovato un sistema per girarci intorno: non scrivo in modo consequenziale. Se un capitolo ristagna, passo a un altro, procedo per salti.

E quando non le piace ciò che scrive?

Se trovo orrendo quello che scrivo, leggo autori più bravi di me (ce ne sono tanti). Sono un'insicura, non testarda.

Per come è fatta, le è più utile la disciplina o l'ispirazione?

Quando hai l'idea, la disciplina serve a declinarla. Io scrivo di getto, di solito rabbrivisco, allora cancello, correggo, butto, mi faccio un sacco di problemi. Però mi diverto. Il momento più agghiacciante è la consegna a Elisabetta Sgarbi, il mio direttore editoriale. Fino a che non ha letto, non dormo. Letterale.

Quanto impiega a 'domare' il libro?

Procedo per stadi, non ho obblighi contrattuali rigidi e ho un lavoro che mi permette di mantenermi. Prima si insinua l'idea, poi ci giro intorno e scrivo degli appunti a caso. Lentamente arriva la struttura: dove parto e dove voglio arrivare. All'interno della struttura-scaletta mi metto a scrivere.

Parte sempre dall'inizio?

Di solito dall'attacco, il primo capitolo prende forma da subito. Poi dopo un anno magari è diventato altro e l'idea di partenza si è dilatata. Mai trasformata del tutto, però. Ne parlo con la Sgarbi, il suo parere, per me è vincolante, rassicurante, fondamentale.

Cosa le preme di più rileggendo una pagina?

Gli aggettivi: ne scrivo sempre troppi. La musicalità, mi leggo ad alta voce e se stona, significa che non funziona.

Quando non ha voglia di scrivere?

Correggo: è rilassante e appassionante. Quando ho finito, rileggo. Ho un piccolo, ma fedele, gruppo di amici-vittime che sottopongo a reading ad alta voce. Prima le invito a cena, però. Poi quando proprio arriva il momento di consegnare... consegno. E poi correggo le bozze fino a che non me le strappano di mano perché devono stampare. Sono insicura, no? Lo sanno tutti.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Nel mio caso no. È la vita quotidiana piuttosto a portare se stessa dentro la scrittura. Sono i rapporti, l'amore, l'amicizia, le persone, gli sguardi, i paesaggi.

Legge molto?

Io leggo sempre, prima, durante e dopo la scrittura. Sono onnivora. Ho avuto il periodo russo e non ho letto altro per mesi. Tra i contemporanei non perdo un nuovo Kureishi, McGrath, ho appena finito *Non buttiamoci giù* di Nick Hornby, e sto leggendo un libro bellissimo: una sorta di biografia in forma di intervista a Michel Laclotte, direttore del Louvre. Un compendio di amore per l'arte.

Scrivere la affatica fisicamente?

Scrivere - ed essere pubblicata - è una delle maggiori fortune che mi siano capitate in vita mia. Non credo agli scrittori che parlano di fatica: ci sono tanti mestieri da fare, se uno scrive romanzi (la saggistica non so, credo sia diversa) è perché ne ha voglia.

Ma è pur sempre un lavoro, o no?

Rispetto al primo romanzo, non sento la fatica, ma la responsabilità. Per mia fortuna vendo tanto. E sento la responsabilità nei confronti dei lettori e della Bompiani, la mia casa editrice. Mi trattano benissimo, sono un gruppo straordinario e ci credono.

Scrittori si nasce o si può diventarlo?

Non lo so, mi creda. Io fatico anche a correggere i temi dei miei figli. Io scrivo perché mi viene. Faccio per sino fatica a definirmi una scrittrice...

È così difficile considerarsi scrittori, superare le incertezze interiori?

Scrivo perché non riesco ad essere una ragazza allegra, è una battuta del romanzo. Ma non è molto lontano dal vero. Sono un cumulo vivente di incertezze interiori e pure esteriori: vorrei essere alta, ad esempio. E non sarà mai possibile.

La correzione delle bozze che momento è?

Bello perché il redattore (Claudio Bonamore) ha già corretto le imperfezioni logistiche (ad esempio controlla le strade, i numeri, le località, le incoerenze, i nomi, a volte anche la forma ma tendo a consegnare testi puliti) e dunque è una sicurezza. Le terze bozze me le strappano di mano, fosse per me continuerei a correggere.

Accetta i consigli dell'editore?

Quando consegnai a Elisabetta Sgarbi *Né con te né senza di te*, mi telefonò e con tre frasi ribaltò il romanzo (e l'insonnia). Mi disse: è scritto bene, taglia un po' di Goldoni e di Shakespeare e dammi un finale più concreto sul movente dell'omicidio-suicidio. Ci ho pensato una notte e mi è venuta fuori la storia del ritaglio di giornale. Non solo li accetto, li invoco!

I lettori cosa le dicono?

Mi scrivono tante lettere. Adesso che la Bompiani mi ha dedicato un sito, scrivono lì. E io rispondo sempre. Parliamo del romanzo, ma anche di tanto altro: i libri, la musica. Molti scrivono sul tema dell'amore. Rispondo a tutti. Perché sono educata, ma anche vanitosa.

(Giugno 2005)

La tregua di Giampaolo Rugarli

La genesi di *La luna di Malcontenta* (Marsilio) è durata vent'anni. I personaggi sono un impasto di vita reale e fantasia. La protagonista è un cocktail di tante giovani donne che il narratore ha incontrato.

Quando lavora di preferenza?

Se scrivo, lo faccio a corpo morto, anche dieci ore al giorno.

Lo studio?

Ve ne sono tre, pieni di libri. Due a Olevano, uno nella casa al mare, vicino a Palinuro.

Il tavolo?

Ha una storia perché proviene dalla casa dei miei genitori. È un macello di libri, carte, una sveglia antidiluviana, un barattolo di colla, penne...

Macchina per scrivere o computer?

Scrivo a mano, poi la dattilografa trascrive. Solo se giudico il testo poco impegnativo scrivo direttamente sulla mia vecchia Olivetti Studio.

La tecnologia aiuta la creatività?

Perché il pensiero vada direttamente sulla carta ho bisogno di non accorgermi del mezzo che opera il trasferimento. La penna o la macchina per scrivere vanno ancora bene, se dovessi usare un computer si romperebbe l'incantesimo.

Fa delle pause?

Solo quando devo fare la pipì o, negli orari canonici, per mangiare. La tentazione di uscire in giardino è forte, ma quando sono ispirato, mi rendo conto che, la parola è ridicola, sono come posseduto da un demone.

Sfizi?

No. Fino a venticinque anni fa traevo conforto dalle sigarette, una cinquantina al giorno. Per un certo periodo le ho sostituite con la liquirizia.

Sbirciatine alla tv?

Salvo che vi siano vicende particolari, seguo il Tg3, ma non mentre scrivo.

Musica di sottofondo?

Sarebbe pericolosa. Vado matto per Ciaikovskij ma non c'è niente di peggio degli elementi estranei che s'intrufolano nel ragionamento.

Il telefono e il cellulare?

Risponde la ragazza che è in casa, il portatile è uno strumento demoniaco e lo tengo lontano.

Le idee migliori dove nascono?

Vorrei poterlo dire. Di solito arrivano di sorpresa quando meno te lo aspetti.

La carta per gli appunti?

Quaderni di quinta elementare di ventuno righe. Scrivo sulla facciata di destra, quella di sinistra la riservo alle correzioni o aggiunte.

Le penne?

Biro Bic.

Fax o e-mail?

Per le collaborazioni giornalistiche uso il fax.

Disciplina o ispirazione?

Chi non ce l'ha dice che l'ispirazione non esiste. In definitiva si tratta di avere o no fantasia.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

No, sono cose da scrittori o da letterati, io sono un narratore.

A cosa sta lavorando?

Ho conosciuto Margherita Hack, mi è venuta l'idea di un romanzo che s'intitolerà *Il buio di notte*. Sarà la mia ultima prova, poi spero che la fantasia mi dia un po' di tregua.

Metodo di scrittura?

Ho imparato dai giallisti di lingua inglese, Ambler o Stout, ad esempio. Altro che Manzoni.

Quante pagine in un giorno?

Traducendo il tutto nella classica cartella 30 per 60, quattro cartelle o otto se si tratta di un giorno particolarmente straordinario.

Lo stile?

Se non strettamente indispensabili, ha ragione Pontiggia, meglio eliminare aggettivi e avverbi, soprattutto quelli ovvi. Evito le allitterazioni, le rime interne, cerco di essere essenziale.

Chi legge per primo i suoi scritti?

L'editore, Cesare De Michelis, uno dei pochissimi che in Italia ci capisce.

La correzione delle bozze?

Quando mando il dattiloscritto sono persuaso al cento per cento, difficile che io introduca quelle che vengono definite correzioni d'autore.

Accetta i consigli dell'editore?

Discutiamo. Ovviamente ci piacciono cose diverse.

I critici?

Rapporto splendido, anche se scrivono cose pungenti. Geno Pampaloni scrisse che i miei libri erano come vestiti in cui il sarto lasciava troppa stoffa.

I suoi lettori?

Qualche volta mi danno l'impressione di essere di una ingenuità sconcertante, sopravvissuti di un mondo che si avvia a non esistere più.

Come si sopravvive ai rifiuti degli editori?

In partenza ho avuto un rapporto abbastanza difficile con questo mondo. Mi trovai a dialogare con l'allora direttore editoriale della Mondadori, Sergio Morando, che aveva lavorato con Valentino Bompiani passando una vita tra i libri. Era straordinario ma mi trovai a discutere con lui di un libro senza mai avere un sì o un no.

E non mollò l'osso?

No, per fortuna. Ma il mio lavoro andava continuamente revisionato e ne venne fuori un dialogo che durò due anni. Dicevo per fortuna perché Morando mi ha insegnato molte cose, ho appreso da lui molti trucchi del mestiere.

Ma come ne uscì?

Ebbi quella che a me sembrava una trovata, scrissi una vicenda ispirata al nostro incontro e gli mandai *Il superlativo assoluto*. Morando s'indignò, disse che avevo travisato, che il libro non era pubblicabile, tempo dopo rilesse Claudio Magris e lo trovò quasi un capolavoro.

Scrivere è un mestiere che s'impara?

Bisogna fare una distinzione tra scrittori e narratori. Di narratori in Italia ce ne sono, e io mi onoro di essere uno di loro. Lo scrittore, o in genere più alto il letterato, vede un tramonto e s'incanta. Nelle sue pagine parla dei colori del cielo, delle foglie, delle piante, di come erano le pietre durante il tramonto. Il narratore si accontenta di dire che il sole era al tramonto, poi va avanti. Il narratore si preoccupa di raccontare una storia. Lo scrittore o peggio ancora il letterato, si preoccupa di scrivere: lecca, lecca e continua a leccarsi. Talvolta i risultati possono essere eccezionali, più spesso risulta stucchevole.

Per capire, Manzoni era uno scrittore?

Era forse più scrittore, infatti non lo amo molto. Sul Mattino ho scritto piuttosto male di Manzoni, cosa che ha suscitato l'ira nei lettori che hanno scritto lettere tremende. Sa, in Italia si può far tutto tranne che parlar male di Garibaldi.

(Ottobre 2004)

I mutamenti di Silvia Ballestra

Si è formato in seguito a varie suggestioni, *Tutto su mia nonna* (Einaudi) di Silvia Ballestra: un pacco di lettere trovato in casa (che poi però non ha usato), un racconto degli Orsi del '94, un libro di Dolores Prato, un convegno sulla lingua, un documentario di Alina Marazzi.

Com'è diventata scrittrice Silvia Ballestra?

Per me è stato facilissimo perché ho cominciato con Pier Vittorio Tondelli e la sua antologia *Under 25*. Ho avuto quello che sognavo al primo tentativo e nessuno ha mai respinto un mio dattiloscritto.

Che consigli darebbe a un giovane che voglia seguire il suo stesso percorso?

Di lavorare, leggere buoni libri e scrivere.

Le scuole di scrittura servono?

Dipende da chi ci insegna. Comunque credo di sì.

Lei scrive la mattina?

Il primo pomeriggio è sempre stato il mio momento migliore, sia per studiare sia per scrivere.

Come ha sistemato e arredato la sua stanza di lavoro?

Non ho uno studio. A Milano ho un angolo nel salone, che comprende anche una cucina a vista, ed è molto difficile lavorare lì. Scrivo meglio nelle Marche dove, pur avendo una casa molto grande, preferisco lavorare in cucina.

La tecnologia aiuta la creatività?

Il taglia/incolla e il copia sono funzioni fantastiche che ti permettono di cambiare radicalmente un testo in breve tempo. La posta elettronica riduce i tempi di consegna permettendoti di lavorare e migliorare un libro fino all'ultimo minuto.

La creatività si esaurisce?

No, però può attraversare momenti di crisi. La frustrazione e la mancanza di sostegno possono essere letali, lo scrittore andrebbe comunque sostenuto con la fiducia di editori, critici e lettori perché la scrittura è un processo difficile, nel quale ci si espone molto.

Ci sono anche tanti onori...

Da fuori si vedono spesso la vanità, il narcisismo, la fama, la gloria, ma non è comunque facile mettere in gioco la propria voce.

Ha mai vissuto dei blocchi?

Forse un tempo, quando si è trattato di cambiare strada. Adesso meno.

Ha mai buttato nel secchio un libro finito?

Neanche per sogno.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Secondo me no. Poi in Italia si è un po' obbligati perché di sola scrittura si campa male e dunque è meglio avere un lavoro.

Nei periodi in cui sta scrivendo legge molto o poco i libri degli altri?

Con grande cautela e superselezionati. La voce degli altri ti influenza sempre, bisogna essere molto attenti.

Verso quale scrittore prova invidia?

No, invidia no, credo di non essere una persona gelosa né invidiosa. Stimolo molto gli scrittori che mi piacciono e quindi in quei casi non si tratta di invidia ma di ammirazione.

Prova solo sentimenti nobili?

No, la rabbia la conosco bene. La rabbia per certe ingiustizie e disparità di trattamento che non hanno nulla a che fare con la qualità dei lavori ma con altre occasioni.

Il suo prossimo libro?

Diversissimo da tutto ciò che ho fatto finora.

Qual è il suo metodo di lavoro? Prende appunti, dopo quanto si mette a scrivere, e poi lo fa di getto, lentamente?

Non posso spiegarlo perché ogni mio libro ha avuto una genesi diversa. In genere si tratta di un processo piuttosto disordinato e lungo, per poi accelerare in vista di scadenze reali. Periodi di concentrazione seguiti da giorni di stanca, fogli chiusi in un cassetto senza smettere di pensarci, giri attorno al testo, idee che vanno e vengono.

Come lavora su ciascuna pagina?

Sto attentissima al tono generale. Personalmente poi sarei per tagliare moltissimo, sapendo di aver buttato sulla pagina molte cose compromettenti in un momento di solitudine, di corpo a corpo con la narrazione, ed essendo io estremamente autocritica, e anche pudica e severa in generale. Poi invece, sentendo gli altri, gli editori, molte cose restano.

Fa ricerche prima di mettersi a scrivere?

Prima direi nessuna ma varia molto dai singoli lavori. Mi succede più spesso di farne durante se non dopo, quasi a ricostruire legami, parentele, echi, a volte con mio grande stupore.

La realtà come entra nella sua narrativa?

Non so di preciso, ultimamente mi pare con grande forza, ma frequentando da un po' l'autobiografismo mi sento di dire che è molto difficile tracciare dei confini fra realtà e invenzione.

Quante pagine produce in un giorno?

Da due a cinque.

Scrivere la stanca?

Scrivere forse no, se scrivi buone pagine poi hai addosso un'allegria che dura qualche ora. Quando ci sono i passaggi più tecnici si fa più fatica, la cosa più sfinente è la correzione delle bozze, la rilettura, la riscrittura. In generale credo che sia faticoso quanto studiare: può essere elettrizzante se la materia ti acchiappa, più opaco in altri passaggi.

Lei è nata scrittrice?

Un tempo avrei detto senza esitazioni che lo si diventa.. Per via di tante circostanze e perché si può migliorare enormemente con un buon magistero. Però credo anche che ci si nasca.

Il famoso talento innato?

Più che altro, per durare, per scrivere più d'un buon testo d'esordio, ci vogliono anche tratti caratteriali che arrivano da lontano.

E quali sono?

Tenacia, ambizione, costanza, assieme a una serie di attrezzi - lingua, visione del mondo, educazione - che sono a disposizione di tutti ma che non tutti hanno voglia di usare.

A chi affida il dattiloscritto in prima battuta?

Al mio vecchio e primo editor, Massimo Canali.

Con che animo accoglie i consigli?

Lo ascolto abbastanza, anche se a volte le spara grossissime, e mi aiuta molto a valorizzare alcuni aspetti più nascosti che io magari non vedo lucidamente come lui, essendo troppo coinvolta e familiarizzata con il progetto e la storia.

Mi fa degli esempi di suggerimenti accolti?

La Centovalli, in Rizzoli, mi chiese di riscrivere il finale di *Nina* e lo feci. Provai due volte, e non erano male neanche i due nuovi tentativi, ma poi decisi che era molto più potente il primo finale e rimase così. Severino Cesari, per questo *Tutto su mia nonna*, mi ha chiesto di asciugare e spostare delle parti. L'ho fatto, anche se alcune pagine sono sopravvissute. Ogni osservazione comunque è benvenuta e se ci sono apporti creativi vanno ascoltati.

Quando un romanzo è nelle mani dei recensori?

Leggo con trepidazione le recensioni perchè comunque viene discusso il tuo lavoro, che ti è costato tempo, energie e anche tutto un insieme di ricerche, emozioni, ricordi, vicende che ti riguardano o riguardano persone a te vicine o conosciute.

La recensione più bella?

Di Raffaele Manica a *Nina*, ma ci sono state belle cose di Guglielmi su *Gli orsi* e *Il compagno di mezzanotte*, Cortellessa su *La giovinezza della signorina N.N.*, Ottonieri, La Porta, Gramigna, Sinibaldi hanno scritto spesso dei miei libri, e poi c'è stata una serie di grandi soddisfazioni. Da certe attenzioni di Arbasino alle recensioni francesi. Naturalmente anche stroncature (ricordo una cosa abbastanza penosa di Luca Canali, penosa perché proprio non aveva capito nulla e farneticava) e letture ingenerose: ma ci stanno, sono naturalmente legittime e talvolta contengono argomenti condivisibili.

I suoi lettori in questo caso la ripagano?

Non so se ho dei lettori miei - nel senso di fedeli - che ti seguono sempre: ho cambiato molto dai primi libri, e non tutti hanno gradito. Anzi. C'è chi è rimasto affezionato alle cose vecchie, per forza.

Per cui non riesce a fare un identikit di chi legge i suoi romanzi?

Spesso si pensa che i miei lettori siano giovani e si fanno leggere i miei libri nelle scuole con effetti deleteri. Andare nei licei e incontrare studenti spocchiosetti e irrispettosi è diventata una routine, ma credo che di base ci sia questo malinteso di proporre libri di autori anagraficamente giovani ai giovani, con testi anche complicati e molto lontani dalle cose che in quel momento devono studiare.

(Luglio 2005)

L'innata voglia di Edoardo Nesi

Dall'osservazione della realtà e del declino inarrestabile dell'industria della sua città e del nostro paese, forse anche del declino dell'energia del paese stesso, dal maledetto, semplice dolore, ha cominciato a prendere corpo *L'età dell'oro* (Bompiani).

Prima di mettersi a scrivere fa delle ricerche?

Molte sugli argomenti scientifici, poche se non scientifici.

Procede con la fantasia?

In certi casi l'approssimazione aiuta. Se il personaggio non è uno specialista della materia che affronta, deve mostrarlo non capendo certe sottigliezze o tecnicismi, rendendosi così simile al lettore. Certo, errori non ce ne devono essere, ma un'eccessiva sofisticazione non funziona mai. Sembra sfoggio. Ed è fine a se stessa.

Il momento migliore per scrivere?

Non c'è un momento migliore. Certo non di notte. Forse da un po' di tempo mi trovo meglio a scrivere al mattino, presto.

La sua stanza da lavoro è grande?

Piccola e piena di libri. Con un divano letto, il pavimento di legno, una finestra grande. Cani che abbaiano lontani. Aerei sulla testa.

Il tavolo che storia ha?

È semplice, di legno bianco pre-Ikea. Ingombro di roba inutile che però quando sto per giustificare mi pare conservare una certa qualche utilità, e così non butto mai via nulla.

Scrivi al computer?

Sì e penso che aiuti l'organizzazione e di conseguenza anche la creatività, forse.

In che modo?

Consentendo una continua correzione, che diventa poi il *modus operandi* della mia scrittura. Così il romanzo rimane aperto fino all'ultimo. Procede, si accresce, lento, per accumulo.

Mangia qualcosa mentre scrive?

D'estate, bicchieri di Coca-Cola, ghiaccio e albicocche o susine, ma quelle dure, acerbe. D'inverno, Nescafé. Biscotti, a volte, al burro, di sfoglia.

Ascoltare musica la infastidisce?

Per *L'età dell'oro* ho ascoltato: Scriabin, Bach, Battisti, De Gregori, Mina, i Rem. Per *Figli delle Stelle*. Neil Young, *Live Rust*.

Ha capito come favorire il flusso delle idee?

Prendo a prestito le parole di Edward Dahlberg riferite alle buone notizie. “Oh, da dove vengono le buone notizie? Da quale stella lontana?”. Non si sa da dove vengono.

Eppure c'è qualche meccanismo che le innesca.

In macchina, nei lunghi viaggi in autostrada, nascono piste interessanti. E a letto, nel dormiveglia, ma quelle spariscono sempre. Perciò meglio dormire più a lungo possibile.

Le succede di arrabbiarsi per qualche intoppo?

Sì, come ora, e allora non provo a scrivere. Abbandono. Vado in giro, mi preoccupa, faccio palestra.

Non sembra infastidito più di tanto.

Sono cose positive, i blocchi. Tanto so che poi finiscono. Non c'è da preoccuparsi.

Serve portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Può servire, per creare uno sfondo più credibile. Ma non esiste la letteratura industriale o a tema. Lo diceva bene Pynchon, chi scrive e lavora crede di vivere nel miglior mondo possibile perché con il lavoro riesce a man tenere la passione letteraria, e invece ottiene solo il peggio di tutte e due le attività, perché non arriva mai ai suoi migliori risultati: un fallito nel lavoro e nella scrittura.

Cosa fa di uno scrittore uno scrittore?

L'innata, insensata voglia di raccontare e la fiducia infantile nell'idea che il racconto possa essere un modo d'interpretare, spiegare il mondo, decrittare, e portarlo agli altri. Si diventa scrittori, poi, quando si supera tutto questo e poi ci si ritorna.

Cosa legge mentre è impegnato con un suo romanzo?

Non i romanzi. I saggi, quelli sì. Ma contemporanei. Leggeri. Non le biografie, che mi irritano. Peggio ancora le autobiografie.

A cosa sta lavorando?

Alla biografia di un rappresentante di cotone.

La sua tecnica?

Il romanzo deve essere sempre aperto dentro di te. Così che le cose possano infiggervisi sopra, e dentro come le *banderillas* sul toro.

Prende appunti?

Certo. E gli appunti possono, e a volte devono, de cantare. Rimanere fermi ad acquisire significato - o perderne - col tempo.

Segue una scaletta?

Scrivo a pezzi, senza ordine, in accumulo. I capitoli finiscono poi per fondersi. È un gran casino la mia scrittura. A volte capitoli interi diventano una sola riga, o un aggettivo. A volte fluttuano dall'inizio alla fine del romanzo. Non ho ordine e correggo continuamente.

Taglia senza sofferenza?

Taglio, e mi pento. Taglio troppo. Voglio smettere di tagliare. È troppo facile, così.

Molti scrittori sono orgogliosi della loro facilità nel buttare via...

In genere si taglia quello che non si riesce a scrivere meglio, invece i libri devono allargarsi.

Quanto scrive in un giorno di lavoro?

Anche meno di una cartella, se è difficile e necessaria. Mai più di sei, ma è un record.

Rileggendo come interviene?

Impossibile rispondere. Ogni pagina ha bisogno di interventi diversi. Certo, l'affinamento è sempre l'ultimo, e l'elencazione dei fatti il primo dei punti. Ma davvero è impossibile rispondere.

E durante la correzione delle bozze?

Almeno per la mia scrittura vuol dire affrontare il problema della comprensione del testo. Cosa non scontata. Mai.

I consigli che arrivano dall'editore li tiene in considerazione?

Il mio editore non mi dà consigli. Mi sta vicino.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Il primo libro è andato subito bene. Certo, l'ho consegnato quando era finito, cosa che in genere gli esordienti non fanno mai. E non l'ho fatto leggere a nessuno prima che fosse finito. Ma finito davvero.

Quanti rifiuti ha ricevuto?

Nessuno.

Consigli a un aspirante scrittore?

Non usare mai le parole che si sentono solo in televisione e non nella vita reale. Leggersi e rileggersi i dialoghi, e renderli possibili, realistici. Crearsi un 'pantheon' privato, meglio se estremo. Far leggere solo le cose blindate, quelle su cui si è lavorato molto. Finire il romanzo prima di consegnarlo.

(Aprile 2005)

Il timer di Patrizia Carrano

In un primo momento doveva essere una trasmissione radiofonica sulle donne che avevano turbato la società coi loro comportamenti, poi Patrizia Carrano ha deciso di farne un libro: *Le scandalose* (Rizzoli), venti ritratti di personaggi femminili, da Messalina a Wallis Simpson, passando per Mary Shelley, Eleonora Duse, George Sand e Cleopatra,.

Difficoltà nello scriverlo?

Nessuna, siccome sono stata una pessima studentessa ora ogni occasione è buona per tuffarmi nei libri e studiare.

Quando ha preso la decisione di fare della scrittura il suo mestiere?

Ho cominciato il mio primo romanzo, rimasto incompiuto, a quindici anni, dopo aver visto un brutto film, ambientato in Messico, nel mondo dei toreri, con Dirk Bogarde. Colpì la mia fantasia e cominciai a scrivere la storia di una ragazza che tornava al paesino messicano dov'era nata, per dire alla sua balia che avrebbe fatto la torera. Già da allora mi immaginavo donne testarde, tenaci, volitive, combattive. Ricordo che la mia protagonista si chiama Estrelita. In un cassetto conservo ancora il dattiloscritto.

Ha dei rituali precisi quando inizia un libro o lo finisce?

Quando finisco la prima stesura faccio una notte di buon sonno. Io che di solito fatico a dormire.

Ricorda la prima volta?

Il mio primo libro era edito da Guaraldi, un piccolo e raffinato editore. Si intitolava *Malafemmina*, la donna nel cinema italiano. Era del '77. Ricordo che la copia staffetta mi scottava fra le mani come un mattone uscito dal forno. Di quel libro mi piaceva tutto: i caratteri, la qualità della carta, la copertina che avevo visto prima...

Quanti rifiuti ha ricevuto prima di diventare Patrizia Carrano?

Nessuno. Ho pubblicato due libri con Guaraldi (il secondo si intitolava *Le Signore Grandi Firme*, dieci lunghissime interviste alle dieci giornaliste più importanti del momento) e poi ho mandato una proposta alla Rizzoli per una biografia di Anna Magnani. La proposta giacque un po' sul tavolo di un editor e un giorno Anna del Bo Boffino, brava giornalista e autrice da loro pubblicata, la vide e gliela sventolò sotto il naso: che aspetti a dirle di sì. Lui mi chiamò, mi fece promettere di non scrivere un libro per cinefili e un anno dopo *La Magnani* era fuori. Fece cinque edizioni, e ora è stato ristampato da Lindau.

Serve farsi raccomandare da un altro scrittore?

Penso di sì. A me non è successo. Di raccomandare, intendo. Forse credono che non abbia alcun potere. Ed è vero.

Cosa dice a chi la informa che vuole pubblicare un romanzo?

Auguri, a chi inizia. E la raccomandazione di stare alla larga dagli editori della “quarta dimensione” come li aveva battezzati Eco in un suo celebre saggio. Gente che si fa pagare per pubblicarti e che non ha distribuzione. All’aspirante collega consiglierai di arrivare al romanzo dopo aver scritto per sé, dopo aver tenuto un diario, dopo aver fatto della scrittura un elemento quotidiano della sua vita. E naturalmente dopo aver letto molto.

In che ore della giornata scrivi?

Sono mattiniera, dalle cinque in poi per non sprecare le ore di quiete. Qualche volta di sera, tra le sette e le dieci.

Per quante ore?

Dipende, talvolta, se ho solo un’ora, metto il timer della cucina.

Lo studio?

L’ho un po’ abbandonato, ha una finestrona, sul Tevere, che quando è buio mi dà grande fastidio.

Macchina per scrivere o computer?

Dal 1992 ho abbandonato la Lettera 32 per il pc. Ora sono passata al portatile che mi consente di scrivere a letto e sul divano.

Pregi dell’una e dell’altro?

La prima è una serva brontolona, l’altro subdolo, non fa sentire la fatica. Nel mio caso è utile, perché amo la pagina pulita, ma non è che i miei libri scritti a macchina siano meno buoni.

Non conserva le minute?

Ormai non più, ma essendo una scrittrice media non serve. Molto più importanti sono le prime stesure di Giorgio Manganelli.

Quando lavora fa delle pause?

Pochissime, non fumo né faccio la spola col frigo.

Sfizi?

Mi capita di mangiare una banana.

Le idee migliori dove nascono?

In auto, mentre guido mi viene la soluzione per un capitolo oppure coagula un’idea che sobbolle.

Il telefono e il cellulare?

Il cellulare lo tengo spento, lo uso di rado solo per chiamare. Col telefono di casa sono venuta a patti, però vorrei tanto lavorare senza l’incubo che mi chiamino.

La carta per gli appunti?

Amo i blocchi da stenografia, lunghi, stretti con la spirale. Oppure i quaderni, enormi, a quadretti.

Le penne?

Sono una fanatica dei buoni pennarelli neri, somigliano alle vecchie stilografiche.

Aspetta l’ispirazione?

Ha ragione Moravia, la scrittura è dura disciplina.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Vado velocissima, di solito scrivo cinque cartelle per quattro giorni a settimana. In due mesi e mezzo ho il libro pronto. All’inizio scrivo poche pagine al giorno, poi una volta trovato lo stile divento molto più veloce. Qualche volta - ora non più -

cominciavo dal punto che mi sembrava di aver più chiaro in testa, che credevo di padroneggiare meglio. *Stupro*, il mio libro che ha venduto di più, l'ho iniziato dal quinto capitolo. Era strutturato in tre parti, da quattro capitoli l'una, e io ho cominciato dalla seconda parte. Una volta terminata la seconda e la terza parte, ho scritto la prima.

Mi spiega il suo metodo di lavoro dall'inizio alla fine?

Penso a una storia, prendo qualche appunto, capisco dove voglio andare a parare. Se è un romanzo storico studio il periodo - e da lì mi giungono nuove suggestioni - e quando mi pare che la pentola stia per traboccare inizio.

Fa più stesure?

No perché ho la fortuna di avere un forte sentimento del racconto e del ritmo. Forse faccio dei libri brutti, non sta a me farmi delle lodi, ma so di non fare mai libri noiosi. Poi faccio dormire il dattiloscritto qualche mese, e alla fine ripulisco. A quel punto, di solito, esce il titolo definitivo.

Le doti di un buono scrittore?

E chi lo sa? Gadda e Soldati sono dei buoni scrittori. Ma hanno doti assolutamente diverse.

Idiosincrasie rispetto alla scrittura? Parole, verbi, frasi fatte...

Detesto il linguaggio piatto, banale, quello da millecinquecento parole. A volte ho scritto dei libri con uno stile scabro, volutamente privo di aggettivi. Altre volte, se la storia lo richiede, lo stile si fa più sontuoso. Quanto alle idiosincrasie, non mi piacciono gli incisi con la virgola dopo. Una frase come "Laura - che se ne stava seduta sul sofà senza far nulla -," io non la scrivo. Sarà giusta ma non mi piace.

La semplicità nello scrivere è facile da raggiungere?

La semplicità è difficile come la complessità. Che non è complicazione. "Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma me non va proprio di parlarne". Questo è l'inizio del *Giovane Holden*. È semplice? Non direi. La frase è complessa. Ma non è circonvoluta, fila via bene. Facile? Difficile? Questo lo sa solo Salinger.

Quando rilegge una sua pagina a cosa fa più caso?

Mi importa che raggiunga il risultato che mi prefiggevo scrivendo. Nitore dello stile, rapido svolgimento della trama, precisione nelle azioni e nei caratteri dei personaggi. Ma se vuole sapere la cosa in cui mi ingarbuglio di più, è presto detto: le virgole. Non capisco mai se sono troppe o troppo poche.

In quale difetto incorre più facilmente?

Comincio troppo spesso le frasi con la parola 'pure': "Pure si lasciò sedurre da quel malfattore di cui ben conosceva le torbide intenzioni..."

Scrivere è faticoso? Perché?

L'ha spiegato molto bene Susan Sontag: la scrittura costringe a una immobilità fisica, molto costrittiva, una disciplina mentale inderogabile. Non hai niente se non la tua mente. Scrivere è talvolta un mestiere da spaccapietre. Altre volte si vola. In ogni caso è una attività terapeutica, liberatoria. Almeno nel suo farsi. Poi ci sono le forche

caudine del mercato, degli uffici stampa... per me la parte dura e sgradevole è quella lì. Non mi piace fare il piazzista del mio lavoro. Non ci sono tagliata.

In quanto tempo è pronto un suo romanzo?

Molto velocemente. E molto lentamente. Mi spiego meglio: magari ci penso due anni. Oppure studio due anni. Poi il libro, anche se è di duecentocinquanta cartelle, trova rapidamente la sua forma e la sua fine.

Legge i libri degli altri quando ha per le mani un suo romanzo?

Anche se lavoro a un libro continuo il mio lavoro di giornalista e di sceneggiatrice. Dunque leggo libri, giornali. Non si ferma il normale tran tran. Ma evito di leggere cose strettamente apparentate con quel che sto scrivendo. Quello lo faccio prima. Così posso metabolizzarle e farle diventare un po' mie.

Le scuole di scrittura creativa, cosa ne pensa?

D'impulso ne direi tutto il male possibile. Ma siccome Giuseppe Pontiggia, scrittore e uomo che io stimo immensamente, teneva dei corsi, vado più cauta. Credo che si possa insegnare a leggere. A capire come sono costruiti i libri. Non di più. Insegnare l'immaginazione e l'analisi che servono a un buon romanziere, mi sembra velleitario.

I suoi primi lettori, prima che il libro sia stampato?

Due amiche, la psicoanalista Simona Argentieri e un'ex attrice, insegnante di dizione, Annabella Cerliani. Leggono e mi dicono "brava!".

Come reagisce ai suggerimenti della casa editrice?

A volte ci sono lotte al coltello sui titoli. *Illuminata, sulla vita* della Cornaro, avrebbero voluto chiamarlo *L'amore più grande*, come un film degli anni Cinquanta. Convincerli è stata durissima.

Chi sono i suoi lettori?

Prima sempre e solo donne, da quando scrivo libri storici come *Le armi e gli amori* mi hanno scoperta anche gli uomini.

Quante copie ha venduto dei suoi libri?

In totale, forse settecentomila. Per vivere devo fare anche la giornalista, la sceneggiatrice, la conduttrice alla radio.

(Maggio 2004)

La velocità di Lawrence Block

Quarant'anni di carriera negli States, Lawrence Block è il maestro dell'*hard-boiled* di cui Fanucci pubblica *Le colpe dei padri*.

Le ore migliori per scrivere?

Appena mi sveglio, è importante non tergiversare.

Dove?

Non è molto importante. Spesso preferisco scrivere fuori all'aperto. Se sto in casa giro nelle stanze della casa, uso ogni superficie per appoggiarmi.

Macchina per scrivere o computer?

Per anni la prima, ora il computer ma se ne sono sprovvisto scrivo tranquillamente a mano.

Il modo di scrivere cambia a secondo di cosa si usa?

Il mio modo di scrivere è quello. Con il pc sono più facili le poche correzioni che apporto. Una volta ho dovuto cambiare il nome di un personaggio e con un comando l'ho fatto in un attimo. Forse l'informatizzazione porta a scrivere libri un po' più lunghi.

Fa delle pause quando scrive?

Posso scrivere anche per dieci ore senza interferenze.

Mangia qualcosa?

Certo. Quello che mi capita.

Sbiriatine alla tv?

Io scrivo per la tv ma la guardo poco.

Musica di sottofondo?

Mai usata. È solo una distrazione.

Il telefono e il cellulare?

Possono squillare quanto vogliono. È difficile che risponda.

Le idee migliori dove nascono?

Non credo ci sia un posto o un modo per evocarle. Vengono da sé, semmai sta a noi decidere se sono buone oppure no. Ad esempio non saprei dire da dove è nata l'idea delle *Colpe dei padri*. Non c'è stato un amico o un conoscente che mi abbia ispirato la storia, è venuta fuori dalla mia mente. Sapevo solo che doveva essere un libro serio, impegnato.

È più importante avere disciplina o essere baciati dall'ispirazione?

Sono entrambe importanti, ma io non posso certo aspettare di sentirmi ispirato altrimenti non scriverei mai.

A cosa sta lavorando?

Sto pensando a un altro romanzo con protagonista Keller. E poi scrivo una sceneggiatura.

Metodo di scrittura?

Pubblico un libro l'anno e per scriverlo impiego uno o due mesi. Non faccio un gran lavoro di riscrittura. Lo butto giù, lo rileggo, poi lo passo subito all'editore.

Quale aspetto cura maggiormente?

Curo molto i dialoghi, attraverso i quali sviluppo la storia.

Con che stato d'animo rilegge?

Di solito scrivo così bene che mi compiaccio.

S'impara a scrivere o si nasce scrittori?

Domanda controversa. Ancora oggi mi chiedo innanzi tutto cosa sia il talento. Conosco scrittori con poco talento ma grande successo e al contrario scrittori che lo meriterebbero ma non riescono a sfondare. Anche se c'è chi dice che per scrivere basta sedersi e lasciare affluire sangue al cervello.

Questa sua facilità di scrittura è una conquista della maturità?

Certo ho imparato negli anni, ma non posso dire che trent'anni fa scrivere fosse per me una sofferenza. Le rare volte che mi capita di rileggere i miei vecchi libri, al di là di qualche immaturità, spesso mi ci riconosco.

Le sue difficoltà?

Capire cosa scrivere e ritrovarlo sulla pagina.

Quante pagine produce in un giorno?

Ogni libro ha il suo passo, in media tremila parole.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie che è gentilissima, alle volte le mie tre figlie, poi l'agente.

Accetta i loro consigli o quelli dell'editore?

Se hanno un senso e migliorano davvero il testo.

Le recensioni che reazioni le provocano?

I critici mi hanno sempre trattato bene ma non sto così attento a quello che scrivono.

Cosa la sorprende dei lettori?

Quando giro nelle librerie vedo uomini e donne in egual misura, la cosa che mi colpisce di solito è la loro grande intelligenza.

È più facile scrivere thriller rispetto ad altri generi narrativi?

Anzi, devi avere un tema molto forte, sviluppare la storia e chiuderla facendo tornare la tesi. Con altri tipi di letteratura puoi barare di più.

Legge la cronaca nera dei giornali?

Mi affido soprattutto alla mia immaginazione.

Rituali di inizio o fine lavoro?

Di solito dopo aver consegnato il dattiloscritto, mi concedo un viaggio.

(Gennaio 2005)

Le traduzioni di Pino Cacucci

Aveva visto il suo volto in una foto di Edward Weston ed era rimasto colpito dallo sguardo, dall'intensità che trasmetteva chissà quali vicissitudini. Ma all'epoca non esistevano libri su di lei, solo un catalogo di una vecchia mostra con pochi cenni biografici. Poi, all'inizio degli anni Ottanta, andò in Messico, Pino Cacucci, e ci restò a vivere: là scoprì che della Modotti si parlava ancora molto, animatamente. A un certo punto ha deciso di raccontare in *Tina* (Feltrinelli) la vita di questa donna e l'ossessione per un magnifico fantasma.

In genere come si avvicina al progetto di un libro?

Ho sempre potuto contare sulla generosità di tanti che mi hanno fornito materiali, pareri, suggerimenti. In alcuni casi ho raccolto per diversi anni dati e notizie, fin che non mi sono deciso a scrivere.

Prima di diventare Pino Cacucci ha dovuto ingoiare bocconi amari?

Ho avuto tanti rifiuti da farci una discarica...

Quanti tentativi ha fatto?

Ho cominciato a spedire racconti alla fine degli anni Settanta, e solo nell'88 è uscito un primo libro. Confesso che stavo per rinunciare... o meglio, vivevo in Messico, dove collaboravo persino a un giornale locale, e me la spassavo un mondo. Insomma, pubblicare allora non mi sembrava la cosa più importante della vita, visto che vivevo benissimo senza.

La prendeva bene.

A volte ho pensato: ma chi me lo fa fare? Però non ho mollato, perché intanto facevo tutti i lavori possibili e immaginabili. Sono figlio di operai e ho cominciato a guadagnarmi da vivere presto.

E adesso?

Posso dire di aver trasformato una passione e un divertimento in un mestiere che mi permette di fare le cose che preferisco nella vita: essere libero di ripartire quando voglio e gestire il mio tempo, che ovviamente comporta una certa autodisciplina, come tutte le forme di libertà. Anche perché posta elettronica e computer portatile mi permettono di continuare a scrivere e tradurre ovunque.

C'è tanta gente che vorrebbe emularla...

Non ci si deve arrendere mai. E continuare a scrivere, perché quasi mai il primo romanzo merita di essere pubblicato. Se nel frattempo non ci si arrende, forse con il secondo o il terzo...

Lei quando scrive?

Di pomeriggio, a volte la sera. Quasi mai di mattina: anche se mi sveglio presto.

E la mattina cosa fa?

La mattina è per i giri in bicicletta, le chiacchiere nel quartiere, con il vicinato, la posta, le innumerevoli commissioni quotidiane.

Come ha organizzato il suo studio?

È un posto pulito, illuminato bene..., per dirla con Papa Ernest. Ma intasato di libri, carte, cd, un'infinità di ricordi di viaggio, incasinato al punto giusto per non essere stucchevolmente ordinato ma dove ritrovo sempre tutto. Ho un piano di lavoro tipo portaerei: enorme, eppure non mi basta mai.

Il passaggio dalla macchina per scrivere al computer è stato facile?

No, il passaggio è stato dalla stilografica al computer, cioè i due mezzi che permettono di correggere costantemente.

Scrivi ininterrottamente?

Spesso vado sul terrazzo a guardare gli alberi sottostanti e le povere piante mie, infimi inni alla resistenza urbana. Mi faccio una birra a metà pomeriggio. E tante sigarette.

Musica di sottofondo?

Sempre, o quasi. Colonne sonore di film soprattutto: di autori come Michael Nyman, Hans Zimmer, Trevor Jones, o Ennio Morricone di *Mission* e *C'era una volta in America*, oppure il pianoforte di Ludovico Einaudi.

Come si difende dai telefoni?

Segreteria telefonica perenne. Benedetto chi ha inventato la posta elettronica!

Come fa il pieno di emozioni, sensazioni, idee?

Quasi sempre viaggiando e ascoltando chiunque abbia storie da narrare. O leggendo la cronaca. Mi faccio prendere da ciò che accade nel mondo senza che ottenga il giusto risalto. O pesco nella memoria dimenticata o rimossa. Storie di sconfitti che non si sono mai arresi, il contrario dei vinti. Storie di dignità umana, e quindi di coraggio e ardore.

Crede nella disciplina o nell'ispirazione?

Confido nella curiosità a cui imporre un po', o forse molta, disciplina.

Cos'è l'ispirazione?

L'ispirazione per me coincide con la curiosità costante per ciò che accade ora o è accaduto tanto tempo fa.

Uno che voglia fare lo scrittore come deve allenarsi?

Serve scrivere di continuo, come se fosse una ginnastica, un lavoro artigianale in cui si impara solo continuando a esercitarlo. Nel mio caso, le traduzioni sono un'ottima palestra, e poi ci sono le frequenti collaborazioni a giornali e riviste. Anche dover rispettare uno spazio rigido, di tot righe o battute, è un buon esercizio.

Scrittori si nasce o si diventa?

Si nasce cani, gatti, pappagalli, mosche, esseri umani... La nascita determina solo la specie, a volte neanche la razza. Scrivere è una passione e si migliora strada facendo.

E il talento?

Non esistono i talenti innati, anche i prodigi dipendono dall'ambiente, dalle circostanze, dal brodo di coltura in cui sono spuntati.

Le sue scelte in fatto di carta e penne per gli appunti?

Carta riciclata, quasi sempre il retro di bozze di libri miei o tradotti. E il taccuino quando sono in giro. Alle penne preferisco le matite, però possiedo una collezione di stilografiche e una volta all'anno le pulisco tutte per poi usarle quasi mai.

Leggere i libri degli altri istiga la fantasia?

Leggo sempre. Tutto va a finire nel calderone della memoria, delle esperienze, tutto incide anche quando sembra passare via, e non so chi sia stato più influente di qualcun altro. Ma Hemingway resta l'unico che rileggo sentendo sempre la voglia di rileggerlo.

A cosa sta lavorando?

A un nuovo romanzo, quattro traduzioni, un paio di reportage di viaggio, un copione teatrale... e qualcos'altro ancora. E intanto sto per riandare in Messico, che è l'attività preferita.

Si sente mai bloccato?

No, perché quando non ho niente da scrivere, scrivo traduzioni. Grande sollievo: ci pensano gli altri a riempire la pagina, io mi limito a darle un senso in italiano.

Mi racconta il suo metodo di lavoro?

Rimugino un'idea anche per anni, raramente prendo appunti, poi comincio a documentarmi, e intanto i personaggi parlano, si muovono, prendono corpo...

E come arriva alla prima stesura?

Quando la schizofrenia è totale e ritengo di aver abbastanza materiale, mi metto a scrivere, quasi sempre di getto, senza interruzioni significative, a parte eventuali viaggi brevi o imprevisti, e dopo la prima versione aspetto un po', settimane e mesi, quindi rileggo e taglio forsennatamente.

Cosa taglia?

A volte mi intestardisco momentaneamente su qual cosa che mi piace e poi finisco per rassegnarmi: ci sarà un'altra occasione per dirlo, perché qui non c'entrava niente.

Rileggendo cosa la preoccupa di più?

Non mi preoccupo granché dello stile. Mi interessa raccontare storie, metto più impegno nei dialoghi cercando di renderli credibili, normali, e i personaggi spesso prendono forma attraverso quello che dicono e fanno. L'importante per me è trasmettere la vicenda, non fare letteratura.

Scrivere è faticoso?

Sempre meglio che lavorare... a parte la battuta, che tra l'altro non è mia e l'originale si riferiva al giornalismo, scrivere non mi affatica, al contrario, mi alleggerisce il peso della vita. Spero di non arrivare mai a considerarlo un lavoro o una fatica. Però è un mestiere, da artigiano, questo sì.

A chi dà da leggere per primo?

Mia moglie, compagna di sentieri in comune e di comune sentire da tanto tempo. Ma non solo perché c'è un rapporto complice: lo faceva di mestiere fino a qualche anno fa per vari editori, ora lo fa solo per me.

Con che animo si separa dal dattiloscritto?

Il piccolo sta per imparare a camminare da solo e presto se ne andrà per la sua strada, arrivando chissà dove. Un misto di sollievo e rimpianto.

(Aprile 2005)

Le sottrazioni di Ugo Riccarelli

Ugo Riccarelli ha cominciato a pensare al *Dolore perfetto* (Mondadori), premio Strega 2004, riflettendo sulla figura della nonna paterna, gracile, sempre vestita a lutto, le spalle cariche di vita. Attraverso i suoi racconti ha preso forma una storia che, secondo l'autore, è un po' quella di tutti.

Quando lavora di preferenza?

Nei ritagli di tempo, la scrittura è una delle mie attività.

Lo studio?

Le pareti sono completamente tappezzate di libri, mi sento dentro a un ventre rassicurante.

Il tavolo?

Quando stendo il testo tolgo di mezzo tutti gli appunti.

Macchina per scrivere o computer?

Da quando pubblico uso il computer, mi permette di avere le pagine belle pulite.

Metodo di scrittura?

Scrivo a mano, poi lascio che gli appunti maturino, li abbandono e riscrivo tutto al computer.

La tecnologia aiuta la creatività?

Col pc il flusso delle idee è più diretto.

Fa delle pause?

Ogni tre quarti d'ora, un'ora mi alzo e per cinque minuti guardo fuori dalla finestra, mi lavo i denti, mi sciacquo la faccia.

Sfizi?

Nella stagione fredda mi concedo una o due tazze di tè.

Musica di sottofondo?

A basso volume, jazz strumentale, Thelonious Monk, Miles Davis, Charlie Parker.

Il telefono e il cellulare?

Se ho tutto chiaro in mente non mi disturbano.

Fax o e-mail?

Adesso assolutamente la posta elettronica, pratica e pulita.

Le idee migliori dove nascono?

In quel breve momento prima dei sogni, nel dormiveglia. Molte mie storie e personaggi sono passati di lì.

La carta per gli appunti?

Compro dei bei quaderni marroni, a Londra da Muji.

Le penne?

Stilografica o a sfera, l'importante è che scorra.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Per Il dolore perfetto ho dovuto scrivere prima la parte in cui il protagonista muore altrimenti non avrei proseguito.

Disciplina o ispirazione?

C'è una componente irrazionale che si può definire ispirazione, ma la scrittura non viene certo al primo colpo.

Libri per ispirarsi?

Stavolta ho guardato molte raccolte di fotografie sulla civiltà contadina e industriale.

A cosa sta lavorando?

A un'idea di nuovo romanzo, ma preferisco non parlarne. È un figlio troppo piccolo.

Quante pagine in un giorno?

Molte, in cinque ore posso produrre fino a dieci pagine. A distanza di tempo valuto se generano le emozioni che le hanno accompagnate.

Soddisfatto dello stile?

Intervengo molto sul ritmo e i suoni delle parole. Bisogna essere severi, lavorare molto in sottrazione.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Leggo a voce alta a mia moglie le prime stesure. È un'ottima lettrice, le sue indicazioni mi sono utili.

La correzione delle bozze?

Faticosissima, e io ne richiedo almeno due per ogni libro.

Accetta i consigli dell'editore?

Mi piace che l'editor sia severo, che funga da terzo occhio. Giulia Ichino della Mondadori ha lavorato benissimo.

I suoi lettori?

Uno mi ha detto: "Lei è responsabile di avermi rovinato una notte, ho letto fino alle tre del mattino". Bella cosa.

(Giugno 2004)

La pigrizia di Giuseppe Pederiali

Dagli anni Settanta, alternandoli con altri romanzi, Giuseppe Pederiali scrive gialli, e in Italia si considera tra i pionieri del genere. *Camilla e i vizi apparenti* (Garzanti) è la seconda avventura dell'investigatrice che ha creato, perché secondo lui le donne hanno una marcia in più.

La prima volta che si è sentito scrittore?

Quando ho scoperto il piacere di essere letto. Sui banchi di scuola, prestissimo: scolaro svogliato che amava soltanto italiano, storia e geografia, diventavo di colpo, seppure in maniera provvisoria, il primo della classe.

Scriveva bei temi?

L'insegnante di italiano li leggeva in classe i miei temi, almeno quelli liberi, che erano dei veri e propri racconti. Cominciai a pensarlo fin da allora: quello doveva essere il mio mestiere.

Quando inizia o finisce un libro cosa fa?

Cominciando mi immergo gradualmente nella storia, che ho maturato molto prima, e che comincia a far parte di me, anche se non si tratta di una vicenda che ho vissuto in prima persona o da testimone. Anche quando non scrivo il pensiero corre spesso a situazioni, momenti, intrecci, personaggi del romanzo o del racconto in elaborazione.

Una specie di ossessione...

Perfino nei sogni mi capita di entrare nella storia, e assistere a sviluppi che poi utilizzo. Nessun rituale neppure alla fine del libro, solo il piacere di avere concluso un lavoro. Impresa che verso la fine, molto spesso, si sovrappone con l'inizio di un nuovo romanzo, o racconto.

Per arrivare alla pubblicazione cosa serve?

Occorre anche la fortuna di capitare sul tavolo giusto. Il primo romanzo fu accettato dalla casa editrice Carroccio perché Francesco Brusco, il direttore editoriale, aveva deciso di fare una collana riservata agli esordienti. Cosa oggi inimmaginabile. Il successo arrivò con *Il tesoro del Bigatto* che entusiasmò il direttore editoriale della Rusconi, Raffaele Covi.

L'emozione di vedere il primo libro stampato?

Per il romanzo *Oroscopo favorevole*, pubblicato dalla Carroccio. Come accogliere un figlio appena nato. Accarezzarlo, soppesarlo, spiarlo... Per alcune settimane me lo portai a letto, appoggiato, in piedi, sul comodino.

Poi tutto cambia?

Con gli altri figli l'emozione non è più così totale, ma vedere il libro appena stampato resta un grande piacere.

Quando lavora di preferenza?

Sono pigro e mi impongo di scrivere un paio d'ore la mattina. Il pomeriggio lo dedico alle collaborazioni giornalistiche.

Lo studio?

Letteralmente invaso da pile di libri tra cui bisogna fare uno slalom. Anche il tavolo di lavoro per me è perfettamente organizzato, per gli altri un casino.

Rapporto col computer?

Sono stato programmatore dei primi computer a schede perforate, lo uso da quando lo hanno inventato. Ma la fantasia è nella testa, come la trasferisci sulla carta non ha importanza.

Ha bisogno di pause quando scrive?

Non è un lavoro così pesante.

Sfizi?

Mi prendo un caffè, oppure un sano orzo.

Il telefono e il cellulare?

Non mi dà per niente fastidio rispondere.

Le idee migliori dove nascono?

In autostrada quando guido, e devo subito scriverle. Spero mi vada sempre bene e non mi costi la pelle.

La carta per gli appunti?

Quadernoni, a quadretti grandi.

Le penne?

Il tratto deve essere grosso, pennarelli con inchiostro nero, blu profondo o rosso.

Disciplina o ispirazione?

L'ispirazione non è niente di mistico, sono idee che arrivano. Mi sono sempre chiesto come sollecitarle, ma è mistero. Certo, posso anche scrivere un racconto artigianalmente, senza grossi spunti.

Come reagisce ai blocchi?

Prima di scrivere devo sapere dove vado a parare. Può capitare che mi inceppi per decidere il finale migliore.

Libri per ispirarsi?

Leggo almeno un libro a settimana per recensirlo su *Italia Oggi*.

A cosa sta lavorando?

Alla terza avventura di Camilla.

Metodo di scrittura?

Scrivo in prima battuta senza preoccuparmi di niente, poi stampo, correggo con inchiostro rigorosamente rosso fuoco e riscrivo dei pezzi sul bloc notes. Nell'arco della giornata mi capita di buttare giù appunti: nuove idee, correzioni, variazioni.

Che tipo di correzioni?

Non correggo subito la pagina fatta perché non voglio perdere il ritmo della prima stesura, che si avvale quasi di una scrittura automatica. Dopo la prima stesura direttamente al computer, stampo e lavoro a lungo sulla carta, al punto che le correzioni a mano diventano praticamente una seconda stesura. Riportato tutto sul computer lavoro alla seconda stesura vera e propria, seguita da varie correzioni e rimontaggi.

Le è facile tagliare via dei pezzi?

Non ci si deve mai innamorare della propria pagina se non è ancora in stesura definitiva. La chirurgia, come insegnava Elio Vittorini, è la medicina migliore. Spesso mi irritano certi romanzi americani, magari belli nell'insieme, che la tirano per le lunghe in descrizioni prolisse o in dialoghi inutili ("Chi era al telefono?". "La mamma". "Cosa voleva?". "Invitarci a cena". "Hai accettato?". "Sì". "Ho fatto male?". "Hai fatto bene").

Forse li pagano un tanto a battuta...

Per forza: oggi negli Stati Uniti raramente un romanzo ha meno di trecento pagine, e gli scrittori lavorano a cottimo.

In quanto congeda un suo romanzo?

Per scrivere un romanzo impiego mediamente un anno. Senza considerare il tempo usato a procurare la documentazione, se si tratta di un romanzo storico o comunque ispirato a fatti veri. Per scrivere *Stella di piazza Giudia*, ambientato nella Roma occupata dai nazisti, ho impiegato sette, otto mesi, ma dopo due anni di ricerche sull'avventura umana di Celeste Di Porto.

Le è capitato di buttare un intero libro finito?

Ho smembrato un romanzo che come tale non mi convinceva. Però racchiudeva tre episodi che come racconti funzionavano benissimo, e che ho pubblicato. Un altro romanzo, ambientato nella Napoli angioina, ce l'ho nel cassetto da una decina d'anni. Mi funziona fino a pagina 200: le ultime venti pagine invece no. Insomma, cerco un finale all'altezza. Speriamo bene.

Ha mai rubato ad altri scrittori?

No. In compenso sono stato spesso derubato. Perfino dei titoli. Nel 1993 è uscito da Rizzoli il mio romanzo *Donna di spade*. Nel 2005, Patrizia Carrano ha pubblicato presso il medesimo editore un romanzo intitolato pure *Donna di spade*. Serietà e attenzione degli editori!

Le sue idiosincrasie linguistiche?

Odio i gerundi, cerco di usare al minimo i verbi ausiliari (specialmente l'essere), mi fanno inorridire le rime, non mi piacciono i corsivi. Le frasi fatte vanno comunque evitate.

Lo stile?

Lavoro molto sulla scorrevolezza, che non deve essere banalità. La pagina mi deve suonare bene.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Il mio editore, nella persona di Oliviero Ponte di Pino.

Rilegge i suoi libri?

No, solo se necessario, in occasione di una ristampa. Per *Marinai* ho eliminato un errore geografico, segnalatomi da Piero Ottone.

I suoi lettori?

A volte qualche ragazzina delle medie mi chiede di un mio personaggio e io non me ne ricordo.

Riesce a vivere di questo mestiere?

Nell'insieme, considerate anche le edizioni scolastiche, sì. Tra i tanti che ho fatto, è il mestiere più remunerativo e il meno faticoso.

Le doti di un buon narratore?

Deve avere fantasia, voglia di raccontare, capacità di emozionare e di disegnare caratteri veri e credibili, sensibilità per capire il mondo che lo circonda. Oltre a saper confezionare un prodotto che potrebbe essere arte, ma che per prima cosa deve essere buon artigianato.

A chi le chiede consigli per arrivare alla pubblicazione?

La prima virtù, a prescindere dal talento, è la testardaggine, ovvero una fiducia in se stessi che consenta di sopravvivere ai rifiuti e ai primi insuccessi.

Di geni incompresi ce ne sono?

Molti anni fa facevo il lettore per la Mondadori. Per cinquantamila lire leggevo un manoscritto, scrivevo una paginetta di riassunto e un'altra paginetta di commento. Se al mio sì corrispondeva una seconda lettura positiva toccava al direttore editoriale leggere e infine decidere la pubblicazione. Tra i miei sì ci fu anche quello al romanzo *Il trono di legno* di Carlo Sgorlon. E mi fu dato in lettura il romanzo di un esordiente, intitolato *Il bambinone*. Bello, anzi bellissimo. Compilai la scheda con un entusiastico sì. Ma il romanzo non fu mai pubblicato dalla Mondadori.

E chi lo pubblicò?

Allora ero troppo giovane e distratto per mettermi a seguire l'iter del *Bambinone*. Non uscì dalla Mondadori e non fu pubblicato da nessun altro editore, neppure piccolo. Significa che l'autore, pur possedendo talento, non aveva avuto fiducia in se stesso, e la voglia di lottare. Intendiamoci: si può vivere felici anche rinunciando a fare lo scrittore. Anzi.

(Ottobre 2004)

Le antennine di Tullio Avoledo

Da quello che legge sui giornali, a Tullio Avoledo sembra che a volte sia la realtà a copiare dai suoi libri. Lo spunto per *Lo stato dell'unione* (Sironi), dopo il successo dell'*Elenco telefonico di Atlantide*, gli è venuto grazie a una conversazione, a tavola, con altri due scrittori: Giulio Mozzi e Alberto Garlini. Fra gli argomenti, i celti e il loro revival.. È stata una specie di imprinting.

La sua narrativa è frutto di pura fantasia?

Non solo. Compro molti libri, scarico una quantità di pagine da internet. Se posso mi metto anche in contatto con esperti delle materie che mi interessano. I miei contatti epistolari con scrittori anglosassoni mi aiutano. Capita che uno scrittore di fantascienza reduce del Vietnam sia anche un fine intenditore di poesia elisabettiana, o che un altro scrittore che vive in Georgia abbia conosciuto Philip K. Dick.

Questo in fase di progettazione?

Sì. Diciamo che quando penso a un libro mia moglie se ne accorge perché il corriere Dhl passa più volte alla settimana, con pacchi di libri. La cosa curiosa è che poi spesso il succo di dieci libri è una singola frase, o una mezza paginetta. Però precisa.

In quali ore scrive?

Di giorno lavoro nell'ufficio legale di una banca. Devo rubare qualche ora di scrittura alla notte, compatibilmente con il mio grado di stanchezza e di voglia. E poi ci sono le ferie. Finché la famiglia me lo consente il grosso del lavoro su un nuovo romanzo lo faccio in estate.

Per quante ore resiste senza fare pause?

È come se il mondo esterno non esistesse. Tiro avanti come un rullo compressore.

Il suo studio com'è?

Sembra più che altro la postazione di un addetto ai siluri in un sottomarino. È piuttosto piccolo. E lavoro in mezzo a pile alte di libri e di giornali. La cosa sorprendente è che in quella tremenda confusione riesco a trovare tutto quello che mi serve. Quasi sempre, cioè. Sennò lo ricompro.

Il tavolo?

Un normalissimo tavolo con un cassettone ingombro di carte e reperti archeologici: vecchi articoli di cancelleria, estratti conto, bozze di romanzi mai portati avanti...

Scrivi al computer?

Due, in realtà. Un Pentium 4 nuovo, con schermo Lcd e un portatile vecchio, ma buono per quando mi sposto. A volte devo discutere con mio figlio Francesco per poter usare il computer fisso, dato che fra un video game di Star Wars e la scrittura di un nuovo capitolo le nostre priorità spesso non coincidono.

Ha sempre scritto con il pc?

Ho cominciato a scrivere romanzi sul computer, però ricordo il fastidio che provavo dovendo scrivere a macchina articoli per i giornali. Se sbagliavo una parola dovevo tirarci su una riga, se cambiavo idea su una frase dovevo ribattere tutta la pagina... Probabilmente se non esistessero i pc non avrei mai scritto un romanzo. Al massimo un racconto.

Internet: inferno o paradiso?

Amalo o odialo, comunque è una grande risorsa. E la posta elettronica consente contatti in tempo reale con ogni angolo del globo. Anche se è un miracolo a cui ci siamo abituati, resta comunque una cosa straordinaria.

Musica di sottofondo ne adopera?

Ah sì. Non potrei scrivere senza musica. Infilo un cd nel lettore del computer, mi metto le cuffie e via. Quasi sempre è musica seria, Bach o Arvo Pärt o ultimamente Ivan Moody, un giovane compositore inglese che ho scoperto per caso. Musica sacra o comunque tranquilla, perchè il ritmo vivace del rock mi disturba. Però per la cosa che sto scrivendo ora, che ha come protagonista un ufficiale americano, ascolto molto rock proprio per entrare nella parte.

L'osservazione della realtà serve per evocare delle idee?

Per strada, ascoltando la gente, arrivano le idee migliori. O da una battuta pronunciata a tavola da mio figlio. Per favorirle è bene immaginarsi come un marziano con le antennine ritte, pronte a cogliere qualunque segnale ci sia nell'aria.

Confida nella disciplina o nell'ispirazione?

C'è un detto, che di volta in volta viene attribuito a questo o quel personaggio storico o letterario, secondo cui scrivere è 2 per cento ispirazione, 98 per cento traspirazione. Anche le percentuali variano. Sono abbastanza d'accordo. C'è uno scrittore inglese che una volta ha detto che scrivere un libro non è difficile. Basta impegnarsi a buttare giù una pagina al giorno e a fine anno hai un libro di 365 pagine. O 366 se è l'anno giusto. Su questa affermazione sono un po' meno d'accordo. Comunque senza metodo e senza sgobbo non c'è modo di finire una cosa complessa come un romanzo.

Oggi ci sono scrittori-comici, scrittori-magistrati, scrittori-scienziati...

Fare altro, certo, aggiunge qualcosa alla scrittura. Ho degli amici scrittori puri che inorridiscono, come è capitato di recente, all'idea che un architetto si metta a scrivere romanzi gialli. Ovviamente quando faccio loro presente che io per vivere faccio il legale in una banca mi dicono: vabbè, e che c'entra? Anche Sergio Solmi faceva il legale in banca. Qui parliamo di un architetto!

Un architetto deve desistere?

L'idea è comunque che la letteratura sia una cosa da letterati, da addetti al lavoro. Io penso invece che la letteratura sia territorio aperto a chiunque sappia scrivere, e che patrimoni culturali o professionali diversi aggiungano spezie e sapore alla cottura.

La carta per gli appunti?

Scrivo su banalissimi fogli A4. Ogni tanto, non so perché, quando vado a qualche manifestazione letteraria mi regalano delle Moleskine, sa, quei quadernetti rilegati (teoricamente) in pelle di talpa. Quelli che usava Bruce Chatwin. Beh, io provo a usarli, ma ogni volta mi viene in mente Chatwin in Patagonia o in India, mentre io

sono seduto in un Eurostar o sulla spiaggia di Lignano. Mi prende il senso del ridicolo e metto via la Moleskine per scrivere sulla prima superficie cartacea sotto mano, fosse anche un biglietto dell'autobus. L'inizio del mio prossimo romanzo l'ho scritto sul retro del dattiloscritto dello *Stato dell'unione*.

Le penne?

Ho due Montblanc, generosamente regalatemi dalla ditta che le produce: una stilografica personalizzata che tengo come un tesoro e una penna a sfera Jules Verne in lacca, platino e rodio che uso a volte per gli autografi. Per il lavoro di tutti i giorni invece uso penne di qualsiasi tipo, preferibilmente in plastica, così posso rosicchiare il cappuccio.

Libri per ispirarsi?

La Bibbia. *Cuore di tenebra* di Conrad. Le enciclopedie illustrate.

Cosa leggeremo di suo?

Il mio prossimo romanzo parlerà di un pubblico ministero in un tribunale internazionale per crimini di guerra. Il protagonista è americano, cosa che mi ha costretto a una *full immersion* nella cultura e nel modo di vivere americano. Un po' come i *marines* che in Vietnam, prima di partire in missione dietro le linee nemiche, mangiavano per giorni solo cibo locale, per perdere l'odore occidentale... È un libro a cui tengo molto. Diverso dagli altri, sicuramente, ma spero altrettanto coinvolgente.

Prende appunti prima di scrivere al computer?

Le idee di solito mi vengono andando al lavoro, al mattino, mentre guido e quindi non posso prendere appunti. Alla sera, quando mi siedo davanti al pc, quegli appunti mentali si sono organizzati in forma logica, pronta per essere messa sulla carta. Magia.

Scrivi tanto o poco alla fine di ogni giornata?

In una buona giornata anche cinque pagine. È poco per uno scrittore *full time*, molto per uno che scrive nel tempo libero, come me.

La stanchezza è più fisica o mentale?

Scrivere è fisicamente faticoso. Spesso mi alzo con le ossa rotte, la vista confusa. Un gran sonno addosso. Ma la sensazione interiore è di una grande felicità, che compensa qualsiasi fatica.

Cosa vuole da una sua pagina?

Lavoro molto sui dialoghi. Spesso uso il cronometro dell'orologio per vedere se le battute sono compatibili con l'azione che descrivo.

Rilegge a voce alta?

Sì, per sentire se sono abbastanza realistici. Ogni personaggio deve avere la sua voce, e non è una cosa facile. Poi lavoro sui finali dei capitoli, in modo che funzioni il passaggio al capitolo successivo: un passaggio in cui il lettore rischia di perdersi.

Per i tagli come si regola?

Se non ho problemi a sforbiciare via un paio di battute di troppo, faccio invece fatica a rinunciare a una scena intera. Nello *Stato dell'unione* c'è una scena d'amore fra il protagonista e Aurelia che mi rendevo conto era di troppo, ma non ho avuto cuore di tagliare. A volte il cuore prevale sulla tecnica. E non me ne pento. Il mio motto da sempre è *je ne regrette rien*.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Giudichi lei. Il mio romanzo è stato in lettura per due anni presso sei fra le più grosse case editrici nazionali. E poi è arrivato alla Sironi per una fortunata catena di circostanze. Altrimenti sarei ancora in attesa di pubblicazione.

Quanti rifiuti ha ricevuto?

A parte il silenzio di cinque case editrici, un solo rifiuto. Una lettera molto cortese, firmata con uno scarabocchio non identificabile. Mi diceva che il libro non trovava collocazione nei loro programmi editoriali.

Frasetta standard.

Per fortuna il libro era già in stampa da Sironi. Ho fatto subito incorniciare la lettera, soprattutto per resistere alla tentazione di trovarle un uso alternativo.

Il rapporto coi lettori oggi la ripaga delle amarezze passate?

Mi rendo conto che i miei lettori hanno delle aspettative e mi dà un po' d'ansia. Si stanno costruendo mentalmente il romanzo che desidererebbero scrivessi. Mentre io vorrei sentirmi libero di scrivere quello che sento. Che è quello che farò.

Consigli per un aspirante collega?

Che si metta a scrivere! Tante volte mi è capitato di parlare con persone che dicono: sa, io avrei in mente una storia meravigliosa, oppure: che grande romanzo potrei scrivere! Così il mio primo consiglio, che può sembrare paradossale, è di scriverlo il romanzo, prima di cercare un editore.

E se l'editore tarda a palesarsi?

Non bisogna stancarsi mai: se credi in quello che scrivi devi anche credere che prima o poi il tuo lavoro troverà un suo pubblico. Infine, a chi è in attesa di pubblicazione direi di non farsi illusioni. Accanto al generale trionfatore camminava uno schiavo che ripeteva le parole: ricordati che sei mortale.

Siamo un popolo di scrittori, è questo che vuol dire?

Fatevi un giro per un remainder o per le bancarelle di un mercato e guardate cosa è successo ai bestseller dell'anno scorso, a quei libri che la critica osannava e giudicava indispensabili, inarrivabili. Imparate il senso delle proporzioni. Vi sarà più facile gioire quando è il momento, ma anche più facile essere tristi quando il vento cambia.

(Marzo 2005)

Il dolore di Dacia Maraini

Attratta dalle storie degli scomparsi fin da bambina, Dacia Maraini, approfondendo il tema per scrivere *Colomba* (Rizzoli), ha scoperto che ogni anno, solo in Italia, migliaia di persone svaniscono nel nulla.

La realtà, i giornali stimolano il suo lavoro?

Sono molto attenta a quello che accade ma non bisogna confondere la cronaca con la narrativa, per scrivere questo libro ci ho messo quattro anni. In questo tempo ne sono accadute di cose, io non posso stare dietro all'attualità.

Quando lavora di preferenza?

Tutti i giorni, anche se ultimamente mi impongo di non scrivere la domenica. Di solito alle otto e mezza sono seduta, vado avanti fino alle due. Smetto, mangio, leggo i giornali e i libri, alle quattro riprendo.

Lo studio?

Silenzioso, possibilmente con una finestra davanti da cui vedere un pezzo di cielo o il verde del mio terrazzino. Avevo un tavolo senza chiodi, ad incastro, realizzato da un amico tedesco. Ora ne ho comprato uno più grande al Tucano. Per tenere tutta la carta che mi invade.

Macchina per scrivere o computer?

La differenza sta in tre parole: salva con nome, una funzione meravigliosa, che facilita moltissimo la scrittura con la possibilità di copiare, tenere in memoria, andare e venire...

Ha necessità di staccare di tanto in tanto quando è al pc?

Mi alzo, su consiglio del medico, altrimenti la schiena mi s'ingrippa.

Per tenersi su?

Acqua o tè.

Accende la televisione?

Per carità, io mi devo concentrare.

Musica di sottofondo?

Solo se mi dedico alla corrispondenza oppure faccio un lavoro di copiatura.

Il telefono e il cellulare?

Ho sempre la segreteria inserita, filtro moltissimo.

Le idee migliori dove nascono?

Ho bisogno di silenzio. Lavoro bene nella mia casa in montagna.

Disciplina o ispirazione?

Bisogna scrivere tutti i giorni, difatti pure quando viaggio prendo appunti, scrivo a mano...

La carta per gli appunti?

Sono piena di quaderni, di scuola oppure, quando li trovo, quelli vecchi, con la copertina nera.

Le penne?

Me ne regalano di bellissime ma le perdo. Uso soprattutto biro.

Fax o e-mail?

Ogni giorno ho settanta, ottanta lettere nella posta elettronica. Rispondo alla metà, perché anche quello è lavoro.

Libri per ispirarsi?

Leggo moltissimo, sempre. Rileggo i classici e anche le novità che mi mandano perché sono nella giuria di parecchi premi. Ma odio scrivere le prefazioni, me ne chiedono moltissime ma sono un incubo. Non mi divertono.

Cos'ha per le mani in questo periodo?

Alcuni quaderni che mio padre mi ha lasciato in eredità. Li metto a posto e poi deciderò cosa farne.

Con gli anni come si è evoluta la sua tecnica?

Mentre scrivo, man mano che delineo i personaggi, prendo collateralmente appunti per non perdermi nella vastità di un libro che può, come *Colomba*, avere oltre quattrocento pagine. Ogni personaggio ha la sua biografia.

Quante stesure di ogni libro?

Tante. Perciò ci metto quattro anni per scriverlo. Faccio una prima stesura e poi ci lavoro sopra, lo riscrivo in continuazione.

Rilegge ad alta voce?

Solo la poesia.

Segue un filo cronologico?

Più che altro seguo il flusso mentale e del racconto. Non ho un metodo, mi affido all'istinto.

S'impara a scrivere?

Si deve avere un talento di base, che poi si può migliorare. La scrittura è un artificio, come la musica. E certo non si può comporre senza conoscere le note.

Quante pagine produce in un giorno?

Una ventina, molto grezze, che in seguito lavoro molto e magari riduco a due.

Affida il dattiloscritto a qualche amico fidato prima che all'editore?

Ho smesso di far leggere perché ognuno mi diceva una cosa diversa e mi confondevano le idee.

Lo stile di Maraini?

La musicalità della composizione deve essere impeccabile, scelgo molto le parole, le metafore, ho una mania per le ripetizioni. Ora sto male perché, nonostante l'abbiamo riletto in quattro, in *Colomba* ne ho trovate un paio.

Le metafore non devono essere scontate?

Addirittura devono essere uniche al mondo. Siccome è una cosa inventiva nessuno deve averci pensato prima.

La correzione delle bozze?

Dopo la fine di un libro provo un dolore. Ma sono distratta e non riesco a vedere tutti i refusi.

Accetta i consigli dell'editore?

Avevo dei dubbi sulle continue digressioni di *Colomba* e Rosaria Carpinelli, che ora purtroppo ha lasciato la Rizzoli, in due giorni senza neanche alzarsi per mangiare ha letto tutto il dattiloscritto e mi ha rassicurato.

I critici?

Ci hanno messo tanto a prendermi sul serio, avevano con me un tono sempre un po' paternalistico. Forse trovavano irritanti le mie rivendicazioni femministe. Ora però il rapporto è nettamente migliorato.

I suoi lettori?

Intervengo molto nel forum del mio sito. Molti mi dicono: ho letto il suo libro in una notte, non avrei voluto lasciarlo mai.

(Febbraio 2005)

L'extraterritorialità di Alain Elkann

I temi religiosi interessano moltissimo Alain Elkann, giornalista e scrittore, che in *Mitzvè* (Bompiani) ha voluto trattare il ritorno di un certo strisciante antisemitismo in Europa sulla base delle esperienze di famiglia.

In quale momento della giornata scrive con maggiore felicità?

Di mattina possibilmente. Ma soprattutto in primavera e in estate, quando il clima è buono.

Lo studio?

Non ne ho, il giornalismo mi ha insegnato a scrivere ovunque, in aeroplano come in cucina. Infatti qualsiasi superficie è buona, purché sgombra, per appoggiarmi.

I suoi ferri del mestiere?

La penna. Da molti anni c'è una persona che sa leggere la mia scrittura e la trasferisce al computer.

Non pensa che la tecnologia possa favorire la creatività?

No. Può aiutare in modo pratico, il computer dà informazioni, non alimenta la fantasia.

Fa delle pause?

Se scrivo raggiungo un livello di concentrazione altissimo. Tutto può disturbare.

Sfizi?

Meglio non cincischiare.

Sbirciatine alla tv?

O hai da scrivere o no, la concentrazione non dura moltissimo.

Musica di sottofondo?

Preferisco di no, però se scrivo all'aria aperta il rumore non mi dà fastidio.

Il telefono e il cellulare?

Quando me lo posso permettere li stacco.

Le idee migliori dove nascono?

Dormire, passeggiare, viaggiare ti mette in uno stato di extraterritorialità, simile alla scrittura.

La carta per gli appunti?

Ogni libro deve trovare i suoi quaderni. Per *Mitzvè* ne ho usati alcuni azzurri, piccoli, a quadretti, presi in Svizzera.

Le penne?

Mi hanno regalato una penna gialla. Sarò ridicolo ma uso solo quella perché scrive benissimo.

Fax o e-mail?

Né l'uno né l'altra.

Disciplina o ispirazione?

Il talento è lavorare tutti i giorni, come diceva Flaubert. Impegno non significa fatica.

Da cosa nascono i suoi spunti narrativi?

La letteratura nasce da una sensazione. Uscendo da un cinema romano, vicino a piazza del Popolo, in una sera d'estate, non so perché, mi è venuta in mente quest'immagine dell'immunità estiva. C'è un momento dell'estate in cui uno può veramente disporre di tutto il suo tempo, chiudere i telefoni. Vivere come meglio crede. Così, ad esempio, ho scritto *Una lunga estate*.

La ricchezza, gli ambienti alla moda, le atmosfere giuste affascinano il lettore?

Vorrei sfatare questo luogo comune. Tutti parlano del mondo privilegiato descritto nei miei romanzi. Ma una manicure di Voghera oggi va tranquillamente in vacanza alle Maldive. A me sembra che le mie storie raccontino la società di oggi.

Perché scrive romanzi?

La bellezza del lavoro di uno scrittore, di un giornalista è che sei come un artigiano. Usi la penna come il falegname usa la pialla.

Come giudica i romanzi alla Wilbur Smith?

Sono degli ottimi prodotti di intrattenimento. Non so come siano i miei libri, ma un romanzo si scrive perchè la gente lo legga, a livelli diversi. Smith non si crede Schopenhauer, scrive storie per chi in vacanza vuole passare momenti piacevoli, avvincenti. E va bene così.

Lei è anche conduttore televisivo. Un lavoro che la distrae dalla letteratura?

No, anzi, mi aiuta. Mi porta dentro la vita, e chi non è dentro la vita non può scrivere niente. Io amo scrivere cose che conosco e che la gente possa capire, discutere.

Le capita di sentirsi bloccato, senza idee?

Cerco di aggirare l'ostacolo, scrivo quando ho da dire. Intanto mi dedico a un saggio, a un'intervista...

A cosa sta lavorando?

A un nuovo romanzo di cui non voglio parlare, per scaramanzia.

Metodo di scrittura?

Correggo moltissime volte, faccio quasi un lavoro di setaccio.

Ossia?

Uso pochi aggettivi, pochi congiuntivi, frasi semplici. Penso che mi debba capire il maggior numero di persone.

Quante pagine produce in un giorno?

Non c'è regola. Minimo cinque pagine di quaderno, ma non tutti i giorni.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mia moglie, volta per volta. Il suo giudizio conta molto per me, anche se a volte fa male.

La correzione delle bozze?

Mi piace molto. Correggere è come scrivere, altrettanto importante.

Accetta i consigli dell'editore?

È un lavoro collegiale, con Elisabetta Sgarbi, Mario Andreose, Rosaria Carpinelli.

I critici?

Non ho rapporti con loro, anche se li considero importanti. Mi interessa leggerli, li amo, li conosco.

I suoi lettori?

Vivo per loro. Per questo ultimo libro ho ricevuto un'infinità di lettere da giovani, colleghi, politici che lo giudicano coraggioso.

(Ottobre 2004)

La pennichella di Margherita Oggero

L'idea di partenza dell'*Amica americana* (Mondadori) è arrivata grazie alla vista di una casa con giardino, in cui secondo Margherita Oggero mancava un glicine. L'ha immaginata con l'aggiunta della pianta in fiore che si arrampicava a lato della terrazza del primo piano e poi ha costruito intorno la storia gialla.

Oltre che della cosiddetta ispirazione, i suoi libri di cosa hanno bisogno?

Durante la stesura capita che vada in cerca di qualche informazione, mai prima. Anche perché quando comincio a scrivere ho in mente un'idea abbastanza vaga che si precisa solo in corso d'opera.

È più facile o difficile scrivere un giallo rispetto a un romanzo non di genere?

Non so se sia più difficile. A me piace scrivere gialli, perché hanno una struttura abbastanza rigida che impedisce eccessive chiacchiere intorno al proprio ombelico. Non dovrei proprio dirlo, ma in questo momento mi sembra che ci sia un certo sovraffollamento di opere. Però il genere tira, e speriamo che duri.

Agli esordi?

Ho avuto molta fortuna. Quando ho finito il primo libro, l'ho fatto leggere a una grandissima e bravissima editor: Elena De Angeli, che purtroppo è mancata. Lei l'ha apprezzato e ha telefonato per me a un'agente letteraria, che l'ha mandato a due editori. L'hanno accettato tutti e due e l'ha pubblicato quello che offriva di più.

Nessuna frustrazione?

Per cause esterne, no. Lo scoraggiamento mi viene quando non sono soddisfatta di quello che scrivo o quando non riesco a scrivere.

A chi vuol pubblicare il primo romanzo cosa dice?

Consiglierei di non inviarlo alla cieca a uno o più editori, ma di fare come ho fatto io.

I premi sono importanti?

Sì che lo sono. Danno visibilità, aiutano a vendere. Danno anche soldi, il che non guasta.

*Quando un libro, come il suo *La collega tatuata*, diventa un film?*

Bisogna avere il coraggio di tenersene un po' lontani. Perché il film è figlio di tante madri, non più solo tuo. È una cosa cui tu hai contribuito solo in piccola parte e non puoi pretendere che tutte le altre parti ti assomiglino. Comunque la constatazione che una cosa che hai scritto è piaciuta ad altri che ci hanno investito soldi e lavoro dà una gran soddisfazione, accresce l'autostima e alimenta anche un po' di narcisismo.

Lei scrive in orari fissi?

Di preferenza lavoro nel pomeriggio, qualche volta di sera. Comunque mai al mattino, perché sono sempre piuttosto intronata. Il mio studio è una stanza che mi piace molto e in cui sto bene. È grande circa dodici metri quadri, ha librerie su tre

pareti, sulla quarta si apre una porta finestra che dà su un balcone e lì sta appoggiato il tavolo del computer. Di fianco alla finestra c'è la scrivania che non riesco a tenere in ordine.

Ha scritto sempre al pc?

Non ho mai usato la macchina da scrivere, se non per lettere burocratiche. Il computer è incomparabilmente più comodo. Credevo che avrei sempre continuato a scrivere a mano con la matita, poi - a dimostrazione della teoria dell'evoluzione della specie - ho cominciato a usare il computer per brevi passi e adesso lo uso per tutta la stesura dei miei lavori.

Le si è aperto un mondo...

Sì, e siccome non sono veloce nella battitura, tra un tasto e l'altro ho tempo di pensare. Poi faccio parecchie pause. Un caffè, una sigaretta (ebbene sì!), magari una telefonata. Cerco di non stare seduta troppo a lungo per evitare il mal di schiena.

Un modo per evocare le idee?

A letto, durante la pseudo pennichella postprandiale. Persiane abbassate, telefono staccato, comincio a pensare a cosa scrivere e spesso mi viene in mente qualcosa. La annoto subito sul notes che tengo sul comodino, perchè in caso contrario rischio di dimenticarla. Silenzio, buio e solitudine sono per me gli ingredienti necessari a favorire la progettazione della scrittura.

Non teme che la fantasia si dissolva?

Penso che succederà prima o poi. Però le cause dell'esaurimento e le modalità del suo superamento sono strettamente individuali e non condivisibili.

Disciplina o ispirazione?

Senza ispirazione non c'è proprio niente che valga la pena scrivere, ma per scrivere qualche volta bisogna fare violenza a se stessi, cioè costringersi alla scrivania, anche se si preferirebbe, al momento, fare altro.

Per superare i blocchi?

Il blocco, quando scrivevo a mano, era proprio quello della pagina bianca. Cercavo di esorcizzarlo usando il retro di fotocopie che mi forniva un amico con studio professionale. Adesso che uso il computer è un blocco diverso: mi invento mille cose inutili da fare per non sedermi davanti.

Per essere buoni scrittori meglio chiudersi nella famosa torre d'avorio?

Sarei tentata di dire che per scrivere bisogna fare esperienze, ma mi viene in mente il caso di Emily Dickinson e allora... Io ho desiderato scrivere sin da ragazzina e ho prodotto alcune cose che chiamo "alimentari", nel senso che tutti possono intuire. A scrivere seriamente mi sono finalmente decisa una decina di anni fa.

Perché non prima?

Mi sono lasciata andare alla vita di famiglia (e di scuola, dove insegnavo) e alla pigrizia.

Carta e penne per gli appunti?

Adesso cerco di usare dei notes, che sono più visibili e rintracciabili dei fogli sparsi che poi seminavo ovunque. Scrivo bene con biro e matite. Non uso la stilografica, che pure mi piacerebbe, perché è più scomoda.

Legge molto?

Mentre scrivo leggo poco, per mancanza di tempo. Comunque mai libri gialli, per il timore di captare, sia pure involontariamente, qualche suggestione. Leggo gli italiani e gli scrittori di lingua inglese. Oltre a Mariàs, quando pubblica qualcosa di nuovo.

Ora a cosa lavora?

Ad alcuni soggetti per la televisione.

Mi describe la sua tecnica?

Non ho, ahimé, un metodo di scrittura, nel senso che sono sempre stata disordinata in tutto.

Mi dica semplicemente come lavora.

Se proprio devo rintracciare una specie di metodo, allora è questo: prima penso a lungo alla storia che voglio scrivere, poi, quando mi accorgo che ha un minimo di tenuta, mi metto al computer. Scrivo un blocco, poi un altro... Ma è ancora materiale grezzo, su cui ritorno fin ch  non mi soddisfa. Rileggendo una pagina, cerco di capire se ha una sua musica interna, se non ci sono stridori nella scelta delle parole e nella costruzione sintattica. Curo molto i dialoghi.

Fa dei tagli se necessario?

Tagliare   sempre un po' doloroso, ma   un dolore che non mi risparmio, perch  indispensabile.

Quante pagine ha pronte al giorno?

Non ho una produzione costante: nulla per giorni o decine di giorni (quando rimugino la storia), poi magari tre o quattro pagine. Comunque scrivo mediamente pochino.

Scrivere   faticoso?

Scrivere   faticoso e piacevole, come quasi tutto, e ne vale la pena.

Rapporto con gli editor?

La mia interviene con mano leggera. In quest'ultimo libro mi ha chiesto di modificare un destino: l'ho accontentata perch  le voglio bene e perch  la cosa mi ha dato un senso di onnipotenza.

Le recensioni?

Si leggono sempre con ansia e tremarella, come quando a scuola si aspettava il voto del compito in classe. Mi sono incavolata per una critica che ritengo assurda. In *Una piccola bestia ferita* c'  un albanese che delinque per cui mi si accusa di essere politicamente scorretta!

Cosa la rende felice invece?

Quando dei miei libri   stato notato il disincanto che sta sotto l'allegria. E poi mi fanno felice i lettori che mi scrivono per complimentarsi. Io li ringrazio sempre per lettera.

(Maggio 2005)

Il tempo scaduto di Gianrico Carofiglio

Da un nugolo di ossessioni sulle proprie zone d'ombra, prima fra tutte la coesistenza tra bene e male, è nato *Il passato è una terra straniera* (Rizzoli) di Gianrico Carofiglio.

Come è arrivato a scrivere?

L'ho vagheggiato per anni. Ho iniziato quando ho sentito che il tempo stava per scadere.

Orari ideali per scrivere?

Negli interstizi. Quando trovo un po' di tempo, visto che il primo lavoro è quello di magistrato.

Lo studio e la scrivania come sono?

Una mansarda, grande, non propriamente ordinata, piena di carte, libri, manubri per la ginnastica. Il tavolo è disordinato. A volte ho un senso di soffocamento che mi spinge a mettere tutto a posto.

Macchina per scrivere o computer?

Computer, ma da un po' di tempo mi piace molto scrivere a penna.

La tecnologia aiuta la creatività?

Non ci ho molto riflettuto. Eco dice che il pc è una macchina spirituale, direi che sono d'accordo.

Fa delle pause quando scrive?

Continuamente. Diciamo che sono un sotto-interstizio. Visto che ho poco tempo per andare in palestra, capita anche che mi metta a fare ginnastica. Rispondo volentieri anche ai telefoni. Mi piace essere interrotto, è una di quelle pause che mi fanno piacere e che magari sono anche utili.

Sfizi?

Cioccolata ed enormi tazze di caffè americano da sorseggiare per emulare atteggiamenti da letterato.

Sbirciatine alla tv?

Mai.

Musica di sottofondo?

Qualche volta, e di solito quello che ascolto entra nel libro come colonna sonora.

Le idee migliori dove nascono?

Di idee ne ho tantissime. Quello che mi dà più ansia è metterle su carta.

Confida nella disciplina o nell'ispirazione?

Per me conta di più la disciplina. Fino a tre anni fa non riuscivo a scrivere poi ho avuto la sensazione che il tempo stesse scadendo. Vero panico.

Il meccanismo creativo s'inceppe di tanto in tanto?

Più spesso mi sembra di aver scritto porcherie. Allora butto via o correggo furiosamente.

La carta per gli appunti?

Riciclata, spessa, grezza e colorata.

Le penne?

Quelle con cui posso calcare sul foglio. Devo avere la sensazione di lasciare una traccia profonda.

Fax o e-mail?

Avevo una dipendenza dalla posta elettronica, mi sono imposto di guardarla solo due volte al giorno.

A cosa sta lavorando?

Al terzo romanzo con protagonista l'avvocato di *Testimone inconsapevole* e *Ad occhi chiusi*.

Metodo di scrittura?

Dipende dalla nevrosi del momento. Diciamo che faccio una prima stesura in modo alluvionale poi controllo parola per parola.

Quante pagine produce in un giorno?

Anche solo mezza.

Nelle riletture?

Elimino con piacere le parole inutili, tagliare i pezzi di storia è più doloroso ma dà un senso di leggerezza. Infonde respiro alla pagina.

Chi legge per primo i suoi scritti?

L'editore.

La correzione delle bozze?

Noiosa, per fortuna ci sono gli editor.

Accetta i consigli dell'editore?

Elvira Sellerio, per *Ad occhi chiusi*, mi ha consigliato di spostare l'esordio dopo una ventina di pagine. Così ho trovato una bellissima frase di inizio.

I critici?

Li leggo con un certo distacco. A volte scrivono recensioni entusiastiche che tuttavia mi sembrano pezzi fiacchi.

I suoi lettori?

Una lettrice, giornalista, mi ha detto che *Ad occhi chiusi* ha un finale straziante. Mi ha fatto piacere perchè ho scritto quel romanzo pensando solo al finale.

(Marzo 2005)

Il plot di Massimo Carlotto

Il noir e il poliziesco sono il genere di Massimo Carlotto, scrittore patavino che con *L'oscura immensità della morte* (Edizioni e/o) ha voluto scrivere un romanzo dalla parte delle vittime. Per farlo ha incontrato e intervistato molte persone che hanno morti in famiglia per mano del crimine e che hanno risposto negativamente alla domanda di perdono.

Quando lavora di preferenza?

La mattina e il pomeriggio. Quasi mai la sera, a meno che non sia in ritardo.

Lo studio?

Nella mansarda della mia casa, dove ho gli appunti attaccati al muro, le scansioni temporali, i profili dei personaggi, le foto dei luoghi.

Il tavolo?

L'ho disegnato io, grande, attrezzato come volevo. L'ho fatto realizzare da un falegname.

Macchina per scrivere o computer?

Da quando pubblico solo il pc.

La tecnologia aiuta la creatività?

Velocizza i tempi, aiuta nelle correzioni, non c'è dubbio.

Fa delle pause?

Mi concentro, dopo aver portato il bambino a scuola e i cani a spasso.

Sfizi?

Bevo delle tisane corroboranti. Ma il mio compagno preferito è il toscano.

Sbirciatine alla tv?

Il telegiornale nelle ore canoniche.

Musica di sottofondo?

Sempre, mi preparo prima i dischi in base a quello che devo scrivere. Amo molto il blues e il jazz.

Il telefono e il cellulare?

Squillano molto spesso, rispondere non mi dà fastidio.

Le idee migliori dove nascono?

La sera e la notte mi servono per raccogliere le idee. E poi in viaggio.

La carta per gli appunti?

Grandi fogli da disegno che attacco su delle lavagne.

Le penne?

Quelle rubate negli hotel.

Fax o e-mail?

La posta elettronica consente di mandare via tante pagine agevolmente.

Disciplina o ispirazione?

Non credo all'ispirazione, è una balla messa in giro nell'Ottocento. Servono strumenti professionali.

Blocchi, incubo della pagina bianca?

Il mio metodo me li evita. Preparo tutto prima, il plot e una sorta di scalettone.

A cosa sta lavorando?

Un testo teatrale e una sceneggiatura di fiction tv per Mediaset. Uscirà presto per Mondadori un mio romanzo a fumetti.

Metodo di scrittura?

Scrivo moltissimo e poi comincio a tagliare per avere una storia che scorra bene per i lettori. Un lavoro lungo.

Chi legge per primo i suoi scritti?

La casa editrice e contemporaneamente mia moglie. È una forte lettrice e fa rilievi interessanti.

Soddisfatto del suo stile?

Sto attentissimo a tutto, dai dialoghi alle virgole. Le pagine devono corrispondere alle aspettative iniziali.

La correzione delle bozze?

Molto importante perché c'è la preoccupazione che sfugga qualcosa. Ed è anche il momento per capire se un romanzo funziona o no.

Accetta i consigli dell'editore?

Accetto i consigli di tutti, un autore non deve mai arroccarsi sulle sue posizioni, è il momento in cui rischia di fare delle fesserie.

I suoi lettori?

Prima mi seguivano i quarantenni, ora anche molti giovani. Con loro intrattengo un rapporto intenso attraverso il mio sito. La prima cosa che faccio la mattina è rispondere alle loro e-mail.

(Agosto 2004)

I pattini di Piero Degli Antoni

Piero Degli Antoni voleva esplorare la figura psicologica di un pubblico ministero attento e scrupoloso che, nonostante tutto, incappa in un errore giudiziario. Così ha scritto *L'udienza è tolta* (Fazi).

Ha cercato corrispondenze nella realtà?

Ho conosciuto molti giudici e molti pm. In particolare, per dipingere il protagonista del libro, mi sono ispirato a un giudice istruttore che ho frequentato.

Lei è un giornalista, il lavoro e la lettura dei giornali l'aiutano a trovare spunti?

Le idee arrivano addosso all'improvviso, per associazioni che fino a quel momento erano dentro di noi ma che non erano ancora entrate in contatto. Ne parla molto bene Stephen King in *On Writing*.

Alcuni credono nell'ispirazione, lei?

La scrittura è disciplina, disciplina, disciplina. E un pizzico di ispirazione. Ma l'ispirazione senza disciplina non vale nulla, geni a parte. Io lavoro come gli sceneggiatori: prima un soggetto di due, tre pagine, poi una scaletta di dieci, poi uno scalettone di trenta, quaranta. Impossibile avere intoppi: è già tutto pronto.

In quali orari scrive?

Alla mattina, appena alzato. Sono le ore in cui i neutroni scorrono nel cervello come pattinatori sul ghiaccio.

Lo studio com'è organizzato?

Lo studio inteso come stanza di lavoro? Semplicemente non esiste: con tre figli non ho abbastanza spazio! Prendo il mio portatile e mi accuccio in un angolo della camera da letto. Al posto del tavolo mi accontento di un minuscolo lavatoio d'antiquariato dell'Ottocento lombardo, con tanto di specchiera la quale mi costringe a verificare il costante diradersi dei miei capelli.

Potrebbe scrivere senza pc?

Mi sarebbe impossibile scrivere in qualsiasi altro modo. Il computer dà un'illimitata libertà creativa: puoi scrivere, riscrivere, correggere all'infinito. Con la macchina per scrivere alla fine devi gettare la spugna. Word contiene un ottimo vocabolario dei sinonimi: è così facile consultarlo che si supera l'istintiva pigrizia di sfogliare un dizionario.

Fa delle 'ricreazioni' quando scrive?

Non vorrei ma sì, ne faccio: quando il cervello non obbedisce più. Ma mi costringo a farle più brevi possibile. Il telefono e il cellulare rappresentano l'unico alibi per smettere di scrivere. Un po' come la campanella dell'intervallo a scuola.

Mangiucchia, fuma, si procura altri sostegni?

Cocaina, funghi allucinogeni, sesso di gruppo. Scherzo. Digiuno assoluto. Trovo che spesso la fame stimoli il processo creativo.

La tv per vedere cosa accade nel mondo esterno?

Assolutamente no! La tv deprime la creatività. Semmai sfoglio le pagine di qualche grande libro e penso: se c'è riuscito lui, posso farcela anch'io.

Ha mai scritto con della musica, magari sinfonica, tenuta a basso volume?

No: distrae anche se è solo sinfonica. E poi rischia di influenzare lo stato d'animo. Immaginatevi di scrivere una scena comica con in sottofondo la *Patetica* di Ciaikovskij.

La carta per gli appunti?

Carta? Cos'è la carta? Al massimo un piccolo librettino di appunti rilegato in pelle che mi ha regalato mia moglie. Ma, quando non l'ho sottomano, anche il cellulare va bene: scrivo un sms e me lo mando.

Libri per ispirarsi?

Sempre, soprattutto per quanto riguarda lo stile. Attualmente uso molto *Colazione da Tiffany* di Truman Capote, un capolavoro assoluto di asciuttezza ed efficacia.

Cosa scrive in questo periodo?

Un romanzo imparentato col thriller, ambientato... meglio non dirlo. Una grande idea, mai letta prima.

Come procede nella stesura?

Partendo da una griglia narrativa molto dettagliata, scrivo di getto: in realtà non si tratta che di stendere qualcosa che esiste già. Poi si corregge, si corregge, si corregge, si corregge... Taglio moltissimo. Grezze, posso dire di scrivere da un minimo di due a un massimo di otto, nove cartelle. E credo sia il mio record. Quando il dattilo è pronto lo do a una mia amica sceneggiatrice, Paola Caccianiga, che di solito mi costringe a riscrivere tutto dall'inizio.

Soddisfatto del suo stile?

Immodestamente sì, sono soddisfatto. Ma il risultato stampato sulle pagine è il risultato di un immenso lavoro non solo mio, ma anche del mio editor.

Quando le arrivano le bozze?

Un momento terribile. Leggi il romanzo come fosse quello di un altro - ormai te ne eri dimenticato - e trovi un sacco di errori.

I suoi lettori cosa le dicono?

Immodestamente, il 99 per cento di chi mi scrive mi comunica un grande entusiasmo per i miei libri: i lettori di solito li leggono in due giorni, si appassionano e si commuovono. Ma forse mi scrivono solo quelli che li hanno apprezzati.

(Gennaio 2005)

L'animismo di Sandra Petrignani

Visto che al cinema va molto di moda, Sandra Petrignani aveva voglia di riprendere un genere in Italia abbastanza desueto, cioè la *ghost story*. Ha scritto *Care presenze* (Neri Pozza) in cui un gruppo di personaggi, in una casa sul lago, si raccontano storie di fantasmi.

Ci crede ai fantasmi?

Credo all'inconscio e al suo enorme potere, perciò credo che i fantasmi siamo noi.

Quando lavora di preferenza?

Faccio la giornalista culturale, lavoro che mi aiuta. Ma scrivo quando me lo sento, senza orari fissi o relegata ai weekend.

Lo studio?

Ora che vivo in campagna, in Umbria, ho uno studio bellissimo, una stanza tutta per me, che è il mio ritratto credo. Con oggetti orientali dei miei viaggi, naturalmente la libreria, una porta finestra che dà sul giardino. Mio figlio, scherzando, dice che già mi sono fatta lo studio-museo.

Il tavolo?

Grande, pieno dei miei oggetti e dei miei incensi sempre accesi. È antico, un regalo del mio compagno.

Macchina per scrivere o computer?

Avrei continuato a scrivere a penna, al giornale però ci facevano i corsi e, per quanto zuccona, mi sono impossessata presto del computer, che facilita la correzione.

Per cosa interrompe?

Passeggio tanto, mi alzo, accarezzo i miei quattro cani che ho bisogno di tenere intorno, la loro è una distrazione affettuosa. Non conosco quelle scritture pazze, sono una lenta, devo meditare, fumare la mia sigaretta. Mangiare i Baci Perugina... sono *addicted* totale.

Sbirciatine alla tv?

No, tengo accesa la radio sempre su Radio Tre.

Musica di sottofondo?

Deve essere quella adatta e poi divento ossessiva perché ascolto solo quella. Per *La scrittrice abita qui* sentivo solo Léonard Cohen. Per *Care presenze* molti tanghi argentini, molto Chopin, Sibelius, Capossela, *Besame mucho*.

Il telefono e il cellulare?

Sempre accesi, per via del mio lavoro a *Panorama*. Mi basta l'isolamento geografico.

Le idee migliori dove nascono?

Posso scrivere ovunque, abituata dal giornalismo. Le idee vengono da sole, come capita. L'ispirazione è il momento in cui ti si mette a fuoco un'idea, su cui di solito lavoro ma non so né se né come la realizzerò.

E quando le si chiarisce il tutto?

Per *Care presenze* mi si è bloccato tutto quando ho deciso la forma, che per me è importantissima. Volevo fare dei racconti ma non doveva essere un'antologia bensì un romanzo. Nel momento in cui mi si è precisato il gruppo di persone che si sarebbero raccontate queste storie e che le storie avrebbero avuto un forte legame con chi le raccontava, allora il libro ha cominciato a venire fuori.

Si affida solo all'estro?

No, la disciplina entra in gioco quando stai per finire, e ti impone di rinunciare agli inviti, di stare ore al pc, di dedicarti anima e corpo.

Cosa ha capito col tempo?

Una volta Calvino, poco prima di morire, mi fece capire il rapporto quasi medianico che aveva con la scrittura, noi siamo degli strumenti. I blocchi possono capitare ma per lo più arriva un momento in cui la storia e i personaggi vanno per conto loro, si ribellano agli sviluppi che vorresti dargli.

La carta per gli appunti?

Quaderni tedeschi di cui ho fatto una grande scorta, perché non li fanno più, con la copertina di stoffa, pagine senza righe o quadretti. Riesco a tenere i miei diari solo su quelli.

Le penne?

Prima solo la stilografica, che nelle valigie ha fatto parecchi danni. Oggi le penne con l'inchiostro liquido.

Fax o e-mail per mandare i suoi testi?

Adoro la posta elettronica. Alle lettere rispondo con lentezza, con l'e-mail vado velocissima.

Libri per ispirarsi?

Tanti, sempre. Non temo il processo di mimesi, anzi la cerco con i grandi del passato.

A cosa sta lavorando?

Ho due idee. Una complicatissima per cui addirittura dovrei imparare un'altra lingua, l'altra da realizzare con uno scrittore francese: il racconto della nostra antica storia d'amore dai nostri diversi punti di vista.

Metodo di scrittura?

Per finire un libro ci metto in genere nove mesi, però è incalcolabile il tempo preparatorio. Ci sono progetti di libri che mi porto dietro per anni, su cui lavoro, studio. E poi viene il momento in cui scrivo. Ma sono insicura, non riesco a produrre frasi pulite, perfette, come faceva ad esempio Giorgio Manganelli.

Scrivi direttamente al pc?

Sì, ma stampo in continuazione per correggere. Di preciso non so quante stesure faccio di ciascun libro. Moltissime, però.

La scrittura è l'acme del suo lavoro?

Sì, il momento finale. Anche per *Care presenze*, pur essendo un libro di fiction, non so quanti libri ho letto, di James, di Poe, di Lovecraft. Per *La scrittrice abita qui*

ho dovuto riprendere in mano tutte le biografie e le opere delle autrici di cui mi occupavo. Mi ero circondata delle loro foto, degli oggetti evocatori, comprati nelle case-museo. Mi rendo conto che è infantile ma ho un rapporto animistico con la vita, con gli oggetti.

Quante pagine produce in un giorno?

Una decina, che il giorno dopo rileggo e taglio parecchio.

Ci si affeziona a quello che si scrive?

Certo, infatti ci sono cose che mi porto caparbiamente dietro fino alla fine. Se rileggendo tutto ancora non funziona, m'impongo di essere spietata e butto via.

Chi legge per primo i suoi scritti?

Mio marito e poi mi fido molto degli editor della casa editrice. Francesca Masera è bravissima, non è solo un ufficio stampa.

Lo stile?

Mentre nello sviluppo della trama riesco ad essere sintetica, nella scrittura tendo alla ridondanza. Penso sempre di dover spiegare di più e definire meglio. Alla fine mi trovo a dover togliere un'infinità di aggettivi.

La correzione delle bozze?

Anche lì correggerei fino all'ultimo, sono la disperazione dei grafici.

Accetta i consigli dell'editore?

Ho bisogno dei consigli di tutti, li ascolto e, se mi convincono, li seguo. Il titolo *Care presenze* è nato da un *brainstorming* con Giuseppe Russo, direttore editoriale della Neri Pozza.

I critici?

Leggo le recensioni con grande attenzione, ma anche con serenità.

I suoi lettori?

Mi disturba che in qualsiasi chat o sito internet chiunque possa darti della cretina. Mio marito ha scoperto un forum in cui è aperto un dibattito furibondo tra chi sostiene che sono un genio e chi un'incapace.

Che consiglio darebbe a chi vuole diventare scrittore?

Se sente di dover scrivere per esigenza intima e per dire qualcosa di nuovo, deve sforzarsi di conoscere bene se stesso, come dice Jung. Altra cosa è scrivere per intrattenere, va bene anche quello ma è un'altra cosa.

È difficile farsi pubblicare?

Io ci ho messo dieci anni. Il mio primo libro era stato accettato da Bompiani, poi sono cambiati i responsabili e mi hanno comunicato che non interessava più. La mia generazione ha faticato molto per convincere gli editori che potevano puntare su nuovi scrittori italiani. Oggi le cose mi sembrano molto cambiate.

(Febbraio 2005)

Il sesso di Raul Montanari

Il primo concetto del libro *La verità bugiarda* (Baldini Castoldi Dalai) è nato grazie al fidanzamento di Raul Montanari con una ragazza di Monaco che vive a Berlino. Da qui, la storia noir di un meticcio, un italotedesco che vive sospeso fra due mondi, anzi tre. Questo gli ha consentito di inserire nel libro uno sguardo su Milano molto particolare, vergine. Chris nota cose che un italiano, soprattutto un milanese, non noterebbe.

Prima di mettersi a scrivere?

Uno scrittore ha il dovere di non essere un cialtrone, cioè documentarsi sugli aspetti materiali del mondo che mette al centro della narrazione.

Se parla di un idraulico?

Devo sapere tutto del mestiere che fa. Poi non è detto che si metta tutto nel libro, anzi. Il lavoro di preparazione va fatto in un'ottica di spreco, sapendo che molte cose andranno lasciate fuori dal libro. Eppure anche da fuori si faranno sentire, in qualche modo. Il libro è come il sogno. Il sogno prende pezzi di realtà e li dispone in un modo sorprendente e nuovo.

Quando lavora di preferenza?

Ogni anno a marzo programmo il romanzo, faccio una scaletta di tutti i capitoli, preparo i personaggi. Comincio a scrivere il primo di aprile, finisco a metà maggio. Ad agosto rivedo il tutto. Ore del giorno: tutte, ma non il mattino presto o la sera tardi. L'ora magica forse va dalle cinque alle otto di pomeriggio.

Il suo studio com'è?

È molto ascetico. Due librerie, una nera e una bianca, tutti i libri divisi e in ordine alfabetico. Impianto stereo e musica dal momento in cui mi sveglio a quello in cui mi addormento. Il tavolo è proprio un tavolo, nero.

In che modo il pc aiuta la creatività?

Immensamente. È più facile e veloce scrivere, ed è particolarmente facile correggere, fare ricerche interne a un testo (per esempio andare a cercare le ripetizioni, le ricorrenze di una certa parola).

Fa delle pause quando scrive?

Mah, direi di no. Cerco di fare delle tirate lunghe e concentrate.

Sfizi, generi di conforto?

Il sesso viene considerato uno sfizio?

Diceva della musica...

Soprattutto classica contemporanea, elettronica e jazz. C'è una musica per ogni momento, direi per ogni pagina.

Il telefono e il cellulare: accesi?

Accesi. E comunque il portatile citofona sempre a me, non so perché.

Se le idee non girano?

Musil ha detto: “Fra un cane, che cerca di passare per una porta socchiusa con un osso in bocca, e uno scienziato o uno scrittore che cercano un’idea non c’è differenza: prova e riprova, l’osso passa dalla porta e l’idea viene”. Disciplina e ispirazione prese singolarmente sono tutte e due necessarie ma non sufficienti.

La creatività si esaurisce?

Per me no.

Di fronte alla pagina bianca le arrivano delle crisi?

Mai. Basta tenere il ‘laboratorio’ sempre aperto. Se vai in crisi puoi recuperare un vecchio appunto, una pagina tagliata da un altro libro... Dovresti sempre avere un po’ di grezzi semilavorati nella tua officina, spostarti dall’uno all’altro.

Ha mai buttato nel secchio un libro finito?

Mai, ma temo che dovrò farlo con un romanzo erotico scritto dieci anni fa, che non piace proprio a nessuno e da tempo non piace più neanche a me. Poco male.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Sicuramente sì. Direi che serve perlomeno aver fatto altro: nel mio caso il pubblicitario nella tremenda e gloriosa Milano da bere degli anni Ottanta.

E cos’ha imparato?

Se non avessi lavorato un anno e mezzo in un’agenzia non saprei niente della vita vera delle persone che si alzano al mattino e vanno in un posto che non è casa loro, a interagire con colleghi che non si sono scelti loro.

Legge i libri degli altri nei periodi in cui lavora ai suoi?

Questa è una domanda importante, perché la scrittura degli altri entra sempre nella tua, non c’è scampo. Avendo programmato il libro, a marzo, mi organizzo in modo che quando comincio a scrivere, ad aprile, mi trovo intanto a leggere qualcosa di congeniale al progetto a cui sto lavorando.

Verso quale scrittore prova invidia?

Franz Kafka. Non era uno scrittore, era Dio. Ogni singola riga di Kafka è preziosa, non puoi buttare via niente. L’inizio di un suo racconto: “Ero un ponte. Stavo sospeso sopra un abisso”. Mi vengono i brividi ogni volta.

A cosa sta lavorando?

È giugno, per cui sto facendo un po’ di racconti e articoli su commissione, in attesa di riprendere ad agosto il romanzo scritto fra aprile e maggio.

Prende appunti, dopo quanto si mette a scrivere, e poi lo fa di getto, lentamente? Spieghi bene tutto l’iter.

Un mese di appunti con la massima definizione possibile delle scene, come se dovessi girare un film. Poi un capitolo al giorno, se è possibile. Libera uscita, conforto e ricreazione solo quando me li sono meritati, altrimenti a letto senza cena.

Da solo?

Da solo.

Cosa le preme di più rileggendo una pagina, su cosa interviene di più?

Massima trasparenza della lingua. La lingua non deve soverchiare i fatti ma mettersi al loro servizio. Quando rileggo, ogni singola parola deve dimostrarmi di avere diritto di stare sulla pagina, se no via!

Sorvegliati speciali?

Aggettivi e avverbi, che sono i colori della frase, mentre sostantivi e verbi ne sono le linee. Mi è capitato di tagliare in modo così radicale da portare un libro (*Chiudi gli occhi*) a 390 pagine dalle 460 della prima stesura. È più raro che debba tagliare pagine intere, perché tutto è già programmato in anticipo.

Quante pagine produce in un giorno?

Una decina, in media.

Scrivere è faticoso?

Tutti i lavori lo sono. Più che faticoso direi che può essere molto doloroso.

Scrittori si nasce o si diventa?

Uno nasce con la voglia e le capacità per diventarlo.

Chi legge per primo i suoi scritti quando è arrivato il momento?

Una volta avrei risposto: un collega dei cui giudizi mi fido, come Tiziano Scarpa. Adesso dipende. È più facile che sia il mio editor.

Accetta i consigli dell'editore?

L'editore deve fare il suo mestiere, cioè vendere i libri, e io accetto tutti i consigli che possono metterlo in condizioni di vendere, senza snaturare il libro stesso.

Che consigli si attende?

Strategici per l'appunto. Prima di scrivere *Chiudi gli occhi*, citato prima, ho chiesto al mio editore se gli sembrava il momento di fare cento pagine perfette o quattrocento imperfette. Lui ha risposto: meglio la seconda ipotesi. Se poi ti vengono perfette...

Soddisfatto di come i recensori hanno trattato i suoi romanzi?

Nessuno mi ha mai offeso. Ma ogni mio libro ha avuto una sola, ma severa, stroncatura. La cosa che mi spiace di più è l'incasellamento nel genere noir, ma capisco che è un'esigenza, serve a dare al pubblico una prima idea di massima. Ho enorme rispetto per il noir, ma io non scrivo noir, forse anche perché non ne sarei capace.

I suoi lettori?

Sono molto affettuosi. Si incontrano ai reading o su internet. È nato anche qualche amore.

È stato difficile arrivare a farsi pubblicare?

Sì, anche perché ho esordito nel '91 e allora era davvero dura. Il mio primo romanzo l'avevo scritto nell'88: tre anni per poterlo pubblicare.

Quanti rifiuti ha ricevuto?

Tantissimi, anche di recente, perché il mio stile è classico ma le tematiche sono molto disturbanti. Racconto storie terribili con un tono di voce compassato, un po' anglosassone.

Si è mai scoraggiato?

Certo. Lacrime e oggetti spaccati.

Che consigli darebbe a un giovane che voglia fare lo scrittore?

Gli consiglierei di leggere molto. La scrittura nasce dalla lettura, ma è incredibile quanta gente scriva senza leggere o leggendo poco e male. Quando ha scritto qualcosa che può avere la lunghezza e l'aspetto di un libro, forse la cosa migliore è darlo a un agente letterario. Accorcia i tempi ed è preciso nel giudizio.

Le scuole di scrittura servono?

La mia qui a Milano, ad Archivi del '900, sì; per le altre non garantisco! Scherzi a parte, ovviamente si sono sempre scritti libri belli e splendidi senza che ci fossero le scuole. Le scuole buone rendono molto veloce una certa maturazione tecnica; si possono risparmiare anche dieci anni di tentativi, se si trova subito la voce giusta.

(Giugno 2005)

Ringraziamenti

Grazie ad Andrea Palombi che in quattro giorni ha accettato l'idea di *Trucchi d'autore* e mi ha dato buoni consigli; a Maria Procopio (mia moglie), straordinaria insegnante di lettere, compagna anche di letture e consulente *prêt-à-porter*; a Laura Lombardi per l'amicizia, il sostegno, le traduzioni dall'inglese (in combutta con la gentile Francesca Battisti).

Grazie a tutti gli scrittori, meno uno, che non ha voluto essere presente in questa raccolta. E non mi chiedo neppure perché. Peggio per lui!